This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

~~DD 169e 14~~
~~2619~~

1886
Rep. I. 6519
~~B11 9002 A.1~~
~~NS 64 B 17~~

BIBLIOTECA D' AUTORI ITALIANI.

Tomo XV.

TRAGEDIE SCELTE

DI

VITTORIO ALFIERI.

LA CONGIURA DE' PAZZI. VIRGINIA. MIRRA. FILIPPO.
MARIA STUARDA. MEROPE. SAUL.

COGLI ARGOMENTI E PARERI RELATIVI ALLE MEDESIME DELL' AUTORE.

PUBBLICATE PER CURA DI G. LOCELLA.

LEIPZIG:
F. A. BROCKHAUS.

1878.

PREFAZIONE.

Il Melodramma e la Commedia eran saliti ad alto grado fra gl' Italiani: la Tragedia giaceva ancora negletta e povera; nè Pier Jacopo Martelli, nè Scipione Maffei, nè Antonio Conti aveano potuto innalzarla dal misero stato in cui si trovava. Però venne il grande che la fece salire ad alto grado, e fu questi: *Vittorio Alfieri d' Asti.* L' antichità stessa, così ferace di uomini forti, ne ha generato pochi di virtù così maschia, e di tempra così ferrea e formidabile come l' Alfieri; un tenacissimo ed indomito volere contribuì principalmente alla sua grandezza. Egli stesso ci svela il segreto della sua eccellenza con quelle ruvide, parole: «*Volli, sempre volli, e fortemente volli.*» Parole memorabili, che valsero a mutare un giovane scapestrato in un poeta sommo.

Alfieri fu per così dire un poeta di volontà, e lo dimostrano il nervo e la durezza del verso; la semplicissima orditura della favola; la mirabile concatenazione del dialogo, la perfetta unità della composizione; la scarsità dei personaggi, la solitudine della scena, la mancanza di episodî; la cupa energia dei sentimenti; la terribilità delle catastrofi; la fiera e robusta idealità dei caratteri; la crudezza delle tinte e dei contorni che mancano di chiaroscuro; insomma quel fare forte e risentito, che spicca in tutto il disegno e nelle

menome sue parti, e non trova nel bene e nel male alcun modello, come non può promettersi alcun degno imitatore.

Vittorio Alfieri nacque in Asti, città del Piemonte, da nobili agiati ed onesti parenti, che però non lo avviarono a studî serî, dicendo che per un ricco non era necessario il diventare dottore. Alfieri entrò a nove anni nell'Accademia di Torino e vi stette otto, studiando poco e con poco profitto; lesse l'Ariosto, l'Eneide del Caro e si appassionò molto per quella schietta lettura; lesse alcune opere di Metastasio ed anche il Goldoni senza grande amore però, perchè fino da quell'età il suo ideale era la tragedia. Il ballo e la scherma furono le sole cose alle quali si applicò con successo e narrasi, che il suo maestro di ballo, parigino, per la sua caricatura abbia ispirato all'Alfieri tutta quell'avversione che egli professò sempre per i Francesi, che derise tanto.

Uscito dall'Accademia e fatto Portainsegna in un reggimento provinciale piemontese, Alfieri impetrò tosto dal re la grazia di poter viaggiare e menando una vita dissipata e sfrenata percorse la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda; di poi la Germania, la Svezia, la Russia e la Prussia vedendo tutto in fretta, coll'animo svogliato, senza nessun utile.

Alfieri al suo ritorno a Torino, aveva continuato per alcuni anni a menare una vita lieta ed oziosa, quando nel 1774 più per bizzarreria che per serio intendimento, scrisse alcuni dialoghi rimati, nei quali parlavano Cleopatra ed alcune persone della sua corte. Trattò nuovamente questo soggetto quando per liberarsi da un amoruccio, si obbligò da se medesimo a rimaner chiuso nelle sue stanze, si mise a trattarlo nuovamente in versi italiani. — Durò però gravissima fatica nello stenderli, poichè mancava di cognizioni tanto grammaticali, chè poetiche. Due dotti e giudiziosi uomini, il *P. Paciaudi* ed il *Conte Agostino Tana*, visti questi primi tentativi, ne trassero buon presagio e lo animarono a proseguire. La *Cleopatra* fu condotta a termine

e venne recitata a Torino nel 1775 insieme ad una farsetta, *i Poeti*, del nostro autore.

I plausi che ottenne in quell' occasione Alfieri non gli fecerò però disconoscere i molti difetti che contenevano, i suoi versi. Vergognatosi d' avere fino allora consumata in vano la vita ed il suo patrimonio, si diede a studiare con quella intensità ch' era necessaria per riparare al tempo perduto. Fù allora che egli disse: «voglio, fortemente voglio», e si diede ad uno studio indefesso della lingua italiana; egli fece giuramento di non scrivere più fino a che non avesse per bene appreso l' arte del ben dire, persuaso che poi non avrebbe trovate difficoltà nè nell' ideare, nè nel ben comporre.

Alfieri volle e riuscì. Dapprima costretto di stendere la disposizione delle sue tragedie in francese, così il *Filippo* e il *Polinice*, in poco tempo egli conosceva a memoria le opere dei grandi poeti italiani, si recò in Toscana per apprendervi le voci e le frasi parlate, anzi abbandonò del tutto il Piemonte e trasportò il suo domicilio a Firenze, ove il suo ingegno trovò più libero campo. Soffermatosi nel suo viaggio a Pisa, stese colà a dirittura l' *Antigone* in prosa italiana. Giunto a Firenze rifece, malcontento del suo primo lavoro, i versi del *Filippo* e ideò il *Don Garzia*.

Nel 1777 dimorò per alcun tempo a Siena e scrisse i due libri *della Tirannide*, ideò e stese in prosa altre tragedie e continuò a studiare intensamente la lingua italiana ed i suoi classici. Recatosi poi a Roma verseggiò per la quarta volta il *Filippo* e compose il *Saulle* che fu la decima quarta delle sue tragedie. Grandissime lodi riportò Alfieri in Roma ad una rappresentazione della sua *Antigone*, in cui egli stesso volle sostenere la parte di Creonte, mentre le altre, lo furono da una società di cavalieri.

Quattro delle sue tragedie furono stampate a Siena nel 1783, ne curò egli stesso con somma attenzione la correzione, ma i versi non sono in quella finitezza che egli seppe darvi

più tardi. Partì da Roma per recarsi a Venezia ed in Lombardia ove le sue tragedie avevano ottenuto brillanti successi. Verso la fine del 1783 stampò a Siena altre sei tragedie, poi si recò a Londra per comperarvi dei cavalli, pei quali aveva avuto sempre fortissima passione, che essendosi in lui riaccesa lo distrasse un pò dallo studio. Nel 1784 tornò a Siena, e di là partì per la Germania e si fermò in Alsazia dalla contessa Albany (già moglie del famoso pretendente al trono inglese: Odoardo Stuart) che egli aveva conosciuta a Firenze nell'inverno del 1777; era questa donna di bellezza rara e d'animo sublime, la cui amicizia resa più tenace dal tempo gli fu di conforto fino alla sua morte.

In Alsazia, Alfieri ideò la *Mirra;* restituitosi in Toscana, scrisse a Pisa il *Panegirico a Traiano* ed altre cose. Ritornò in Alsazia e compose i *due Bruti* e la prima *Satira;* si recò di poi colla Contessa Albany a Parigi, ove curò un edizione delle sue tragedie, che corresse minuziosamente aprofittando di tutte le critiche fattegli e dell'esperienze acquistate nei suoi studî non mai interrotti. Nello stesso tempo stampava a Kehl altre sue opere in versi ed in prosa. Quando poi nel 1790 sorsero i disordini ed i pericoli della rivoluzione, egli lasciò Parigi e se ne venne a Firenze colla Contessa Albany. Aveva Alfieri 41 anno quando si diede a scrivere la sua *Vita,* opera dilettevole, sì per l'ingenuità della narrazione, chè per l'originalità dello stile. Nel 1797 si diede seriamente allo studio della lingua greca e fece tali progressi che potè non soltanto tradurre alcune tragedie, ma scrivere egli stesso in quell'idioma. Nel 1798 scrisse l'*Alceste seconda,* che egli disse traduzione benchè non fosse che imitata da Euripide. Pubblicò di poi il *Misogallo,* una raccolta di poesie e prose d'argomento delle vicende politiche dei suoi tempi; era Alfieri aperto nemico delle massime della rivoluzione francese, ed appunto gli avvenimenti politici l'avevano portato ad odiare vieppiù quel popolo.

Scrisse indi l'*Abele* ch' egli chiamò *Tramelogedia* e che era un tentativo poco riuscito, di unire la poesia tragica colla lirica. Nel 1801 scrisse pure sei commedie in versi, ma la robustezza, dell'animo suo, non potè piegarsi all'umiltà festiva della commedia, e quel tentativo non riuscì. Intanto travagliato acerbamente dalla podagra, che lo tormentò per più ami, credette porvi riparo con una soverchia astinenza da' cibo; febbre continua e fierissimi dolori di viscere accelerarono la sua fine e Alfieri morì a Firenze al Lungarno Corsini presso il Ponte di Santa Trinita, l'otto d' Ottobre del 1803, a 54 anni. Le sue ceneri riposano a Santa Croce, ove la Contessa Albany gli fece fare un magnifico Monumento dal sommo scultore Canova.

Ecco in brevi tratti la vita d'un uomo che l'Italia riconosce ed onora qual suo sommo tragico, qual fondatore del suo teatro tragico di cui fino a lui mancava. Alfieri seppe riempire maestrevolmente quel vuoto e le sue tragedie sono tali, da non temere il confronto delle migliori di tutte le altre nazioni moderne.

Alfieri seppe e pel suo alto pensare e per la robustezza dell'animo suo, per la sua costanza e per la forza dei sentimenti, mantenersi immune dagli influssi gallici di cui andava infetta la letteratura italiana di quei tempi. Vittorio Alfieri fù dopo Dante, Giulio secondo ed il Machiavelli il più illustre avversario dei francesi.

Come l'Alighieri creò la poesia e la nobile favella d'Italia colla' Divina Commedia, così, cinque secoli appresso, l'Alfieri ristorò l'una e l'altra colla tragedia, richiamandole all'avita e dantesca grandezza.

Lingua e nazionalità rinacquero per mezzo d'Alfieri, l'uso della buona lingua ed il sentimento della nazionalità erano quasi morti ai tempi d'Alfieri; egli fu il primo che richiamasse i suoi coetanei ai dogmi dell'antica scuola italica ed allo studio del secolo d'oro. Lo fece in generale per tutta la Penisola, ma più specialmente riguardo al na-

tivo Piemonte, avvezzandolo civilmente a tenersi per un membro d'Italia e letterariamente a pensare e scrivere nella sua lingua.

Di Alfieri hannosi oltre delle opere qui sopra nominate: l'*Etruria vendicata,* poema in ottava rima, che ha per eroe Lorenzino de' Medici; le *Versioni di Sallustio e dell'Eneide,* di alcune *Commedie latine* e *Tragedie greche;* parecchie *Satire, Lettere* e *Poesie* ed i *Pareri sulle proprie tragedie.*

La fama dell'Alfieri però si fonda sulle sue tragedie, nelle quali i primi critici non ebbero a rimproverare, che qualche asprezza nel verso o soverchia durezza di stile; più tardi gli furono rimproverati difetti di verità nei fatti, come anche nel carattere dei personaggi; preti e principi, le proibirono: ma durarono ciò nondimeno, durano tuttavia e dureranno sempre universalmente stimate.

G. L.

INDICE.

	Pag.
PREFAZIONE	VI
LA CONGIURA DE' PAZZI	1
VIRGINIA	47
MIRRA	93
FILIPPO	136
MARIA STUARDA	180
MEROPE	225
SAUL	269

LA CONGIURA DE' PAZZI.

ARGOMENTO.

La potenza della famiglia de' Medici in Firenze, poco dopo la metà del secolo decimoquinto, era a tal pervenuta, che, sebbene per politica si mantenesse ancora in sembianza di privata, nondimeno si vedeva chiaramente che Lorenzo, detto poscia il *Magnifico*, e Giuliano, ambedue figli di Pietro, signoreggiavano da veri sovrani la città e lo stato. Giuliano, racconta il piò famoso storico di quei tempi, soleva dire al fratello «com'ei dubitava, che, per voler delle cose troppo, «elle non si perdessero tutte. Nondimeno Lorenzo, caldo di «gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, e che «ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse.» Era allora in Firenze un' altra famiglia, quella de' Pazzi, per riccheze e per nobilità sovra tutte splendidissima. I Medici non solo non permettevano che le fossero conceduti quei gradi d' onore, che secondo gli altri cittadini pareva meritare, ma coglievano altresì occasione di soverchiarla: e i Pazzi, non potendo sopportar tante ingiurie, pensarono come se n' avessero a vendicare. Si collegarono con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, ai Medici nemicissimo, ed ordirono una forte congiura per distruggere quella pretesa tirannia, e liberare, diceano essi, la patria. Nè punto fu di ritegno che una sorella di Lorenzo e Giuliano, per nome Bianca, era con uno de' Pazzi maritata, datagli da Cosimo il Vecchio, avo di lei, colla speranza «che quel parentado facesse quelle famiglie più unite «e levasse via le inimicizie e gli odj, che dal sospetto il più «delle volte soglion nascere .... Rinato dei Pazzi» (è sempre lo storico che parla) «uomo prudente e grave, e che ottima«mente conosceva i mali che da simili imprese nascono, alla «congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo che «onestamente potette adoperare, la interruppe.» Ma pur si compiè. Fu deliberato e disposto di uccidere Lorenzo e Giuliano nella chiesa cattedrale, mentre alla principal messa

assistevano, e «vollero che il segno dell'oprare fosse quando «si comunicava il Sacerdote.» Uno de' principal congiurati (che molti erano anche di aderenti ed amici) ricusò di prestar la sua mano, dicendo, «che non gli basterebbe l'animo com-«metter tanto ecceso in chiesa, e accompagnare il tradimento «col sacrilegio: il che fu principio della rovina dell'impresa «loro, perchè stringendoli il tempo furono necessitati *affi-«darsi ad altri*, che per pratica e per natura erano a tanta «impresa inettissimi.» Pertanto il dì 26 di aprile del 1478, siccom'era divisato, Giuliano fu ucciso. Colui che lo assalì, gittoglisi sopra, lo empiè di ferite, e con tanto' odio ed ira lo percosse che, accecato da quel furore che lo portava, sè medesimo in una gamba gravemente offese. Lorenzo, o per debolezza degli assalitori, o perchè, esendo di alto animo, con le armi sue e coll'ajuto di chi era suo, ben si difese: sol d'una leggiera ferita nella gola fu percosso; si ristrinse cogli amici che avea intorno, e nel sacrario del tempio si rinchiuse; d'onde poi, a cose più tranquille, uscì fra le acclamazioni del popolo. Molti de' congiurati furono morti nel giorno medesimo e ne' seguenti: e gli altri andarono fuggitivi e dispersi, col dolore di aver vie meglio assodato la signoria de' Medici.

PERSONAGGI:

LORENZO.
GIULIANO.
BIANCA.
GUGLIELMO.
RAIMONDO.
SALVIATI.
Uomini d'arme.

Scena: il Palazzo della Signoria in Firenze.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GUGLIELMO, RAIMONDO.

RAIMONDO. Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del mediceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?
GUGLIELMO. Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg' io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch' ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.
RAIMONDO. Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
E di sospetto e di viltà, lor giorni
Stentati e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che in vece forse

Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi
Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioja rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D' ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

GUGLIELMO. Tempo già fu, nol niego, ov' io pien d' ira,
D' insofferenza e d' alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina: al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m' era.
Ma, il trovar pochi o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D' uno in altr' anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l' esser padre;
Tutto volger mi fea pensiero ad arti,
Men grandi, ma più certe. Io de' tiranni
Stato sarei debol nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all' ombra;
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
Sotto le audaci spaziose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

RAIMONDO. Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;
Cara la tengo, e i figli ch' ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo. o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Côr da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiam noi colto. Il cittadin ci abbore,
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

GUGLIELMO. Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d' amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch' io scorsi
D' impaziente libertade i semi
Fin dall' infanzia in te: talor, nol niego,

Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca, al fin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo ... Ah! così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.

RAIMONDO. È, dove l'esser padre, esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?

GUGLIELMO. Era per anco
Dubbio allora il servaggio ...

RAIMONDO Era men dubbia
La viltà nostra allora ...

GUGLIELMO. È ver; sperai,
Che tardo essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto ...

RAIMONDO. Ma, se pur nato da null'altro io fossi,
Marito qui, securameute e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d'inutil magistrato.
Che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino!

GUGLIELMO. Fama ne corre, anch'io l'udii; ma pure
Nol credo io, no ...

RAIMONDO. Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci féro più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiurïati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.

GUGLIELMO. Odimi, o figlio:
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperïenza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianti a tôrre
Donato onor, qual sia. — Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D'alto silenzio è figlia. A te dan norma

Come odïar si debba, in blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno ...
Non sdegnerò, se poi fia d'uopo un giorno,
Da te imparar come ferir si debba.

SCENA II.

RAIMONDO.

... Non oso in lui fidarmi ... A queste rive
Torni Salviati pria. — De' miei disegni
Nulla il padre penètra: ei non sa ch'oggi,
Più che placarli, inacerbir mi giova
Questi oppressori. — Ahi padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se 'tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s'impara; acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA III.

BIANCA, RAIMONDO.

BIANCA. Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi?
RAIMONDO. Io favellai qui a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a'mali miei.
BIANCA. Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per sè non trema;
Sol pe' suoi figli ei trema. In petto l'ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui: ch'io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.
RAIMONDO. Oh! dirmi forse
Vuoi tu, ch'io tal non sono? Il sai, se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi preghi
Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
Dolce compagna io t'estimai, non suora

De'miei nemici ... Ma, ti par fors'oggi,
Ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
Senza ragion, stammi per esser questa
Mia popolare dignità? che in bando
Irne dovrem da questo ostel, già sacro
Di libertade pubblica ricetto?

BIANCA. Possenti sono, a che inasprir co'detti
Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

RAIMONDO. E placarli voglio? ... — Ma, nulla vale
A placarli oramai ...

BIANCA. Nulla? d'un sangue
Non io con loro? ...

RAIMONDO. Il so; duolmene; taci;
Nol rimembrare.

BIANCA. E che? men caro forse.
Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl'imperj lor non vogli,
A seguirti dovunque? o, se l'altera
Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, pianger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a'miei fratelli forza?

RAIMONDO. Per me pregare? e chi pregar? tiranni? —
Tu il pensi, o donna? e ch'io il consenta, speri?

BIANCA. Possanza hai tu, richezze, armi, seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte? ...

RAIMONDO. Pari al lor odio, in petto io l'odio nutro;
Maggior d'assai l'ardire.

BIANCA. Ohimè! che parli?
Tenteresti tu forse? ... Ah! perder puoi
E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita ...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core.
Non accogliere omai: desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata, ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all'oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi
Spiacionmi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,

Per te son madre, oppresso sei; non posso,
Nè vacillar degg'io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,
Lasciala a me; ch'io 'l tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba
Dì un cittadino favellar la sposa?
Fors'io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,
Se in me non fidi?

RAIMONDO Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch'io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch'io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
Ch'io non soffro le ingiurie? a che far noto
Ciò che dal sol mio labbro saper denno?

BIANCA. Ah! ... Se a loro tu parli, ... ohimè! ...

RAIMONDO. Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l'alma omai non posso;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
Te, Bianca amata, e i figli miei: s'io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto, nè cenno a caso
Io fo: ti acqueta; anch'io vo'pace.

BIANCA. Eppure
Ti leggo in volto da fera tempesta
Sbattuto il core ... Ah! non vegg'io forieri
Di pace in te.

RAIMONDO. Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare.

BIANCA. Io tremo;
Nè so perchè ...

RAIMONDO. Perchè tu m'ami.

BIANCA. Oh cielo!
E di che amore! ... A vera gloria il campo,
Deh, concesso or ti fosse! ... Ma corrotta
Età viviam: gloria è il servir: virtude,
L'amar se stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote; e altr'uom che te, non conti.

RAIMONDO. Perciò mi rodo, e perciò ... taccio.

BIANCA. Or vieni;
Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
Porre tal volta il seggio lor non usi
I miei fratelli ...

RAIMONDO. Il so: quest'è il recesso,

Ove l' orecchio a menzognere lodi
S' apre, ed il core alla pietà si serra.
Vieni or dunque; al velen, ch'ogni tua vena
Infesto scorre, alcun dolce pur mesci.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora
Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch'essi
Con gl'innocenti taciti lor baci,
Meglio ch'io col parlar, che pur sei padre.

RAIMONDO. Deh, potessi così, com'io rammento
Di padre il nome, oggi obbliar quel d'uomo! —
Ma, andianne omai. — Se a me sien cari i figli,
Tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh, fia
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
Traggano i figli un vero padre; e come
Il troppo amarli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIULIANO, LORENZO.

LORENZO. Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno: e il son costor? se tali
Fossero, di': ciò che siam noi, saremmo?

GIULIANO. Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

LORENZO. Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in sè la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela

Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
Si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì; sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici; or, che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim'opra
C'invita, inciampo or ne farìa viltade?

GIULIANO. Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que' semi
Di libertà, che in cor d'ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue ...

LORENZO. E il sangue
Di costoro vogl'io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma qui, la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.

GIULIANO. Cieca fiducia! Or non sai tu, ch'uom servo
Temer si dee più ch'altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d'armi e di sospetto,
Cajo, e Nerone, e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente. —
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur di un solo. — Intorpidir dèi pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n'abbia), o farla
Scherno alle genti; il men feroci averti
Tra 'famigliari; e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d'ogni cosa, uguale
Fingerti a'tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;

Il modo poscia di chi regna; in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.
LORENZO. Ciò tutto già felicemente in opra
Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro
Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
Di resisterci, un solo; e temer dèssi?
GIULIANO. Feroce figlio di mal fido padre,
Da temersi è Raimondo ...
LORENZO. Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella
Cotal vendetta ...
GIULIANO. E mal sicura.
LORENZO. In mente,
Tant'è, fermo ho così. Quel giovin fero
Vo'tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
Spargere invan sediziosi detti:
Così vedrassi in che vil conto io 'l tenga.
GIULIANO. Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiuriar debb'egli
Chi spegner puote? A intorbidar lo stato,
Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti tanti? instigatore e capo.
Farlo così dei mal contenti? e sono
Molti; più assai che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo': ma il tergo
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tor quiete ei basta,
Non a dar sicurezza.
LORENZO. Ardir cel guarda:
Ardir, che si forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiuriato, e, da chi 'l può, non spento,
Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA II.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO, RAIMONDO.

GUGLIEMO. Sieguimi, o figlio; e ch'io qui sol favelli
Lascia, ten prego. — O voi, (che ancor ben noto
Non m'è qual nome vi si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico,

Or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converriano, è ver; nè le servili,
Bench'io le adopri, piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,
Alla fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l'onore, e i figli,
Tutto affidai; nè ad obbedir restío,
Più ch'altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d'immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chieder ne lice a voi ragion pur anco?

GIULIANO. Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell'opre sue? ...

RAIMONDO. Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimoni poss'io mai de'miei sensi
Trovar di voi.

LORENZO. Son noti a me i tuoi sensi. —
Ma, vo'insegnarti, che ad urtar co'forti
Pari vuolsi all'invidia aver l'ardire;
E, non men pari all'alto ardir, la forza.
Di': tal sei tu?

GUGLIELMO. Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io; nè muover passo
Fia chi s'attenti, ov'io nol mova. Io parlo
Dell'opre. E che? giudici voi gia forse
De'pensieri anco siete? o i vani detti
Son capital delitto? oltre siam tanto? —
Ma se tal dritto è in voi, perch'uomo impari
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

RAIMONDO. Che son essi? tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperïosi e crudi
Non tel dicon lor volti? — Essi non tutto;
E nulla noi.

GIUGLIANO. Siam delle sacre leggi
Noi l'impavido scudo; a'rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi;
Sole ai buoni benefico ridente.

LORENZO. Tali siam noi, da te sprezzare in somma.
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.
D'immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

RAIMONDO. Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro; a voi regale
Norma e Nume, il timore. A voi qual manca
Pregio di re? voi l'arti crude e i fieri.
Vizj, e i raggiri infami, e il pubblic'odio,
Tutto ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta...
GUGLIELMO. Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi ...
LORENZO. Tardi sei cauto:
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch'ei dica; ognor sta in noi l'udirlo.
GIULIANO. Giovin audace, or l'inasprir che giova
Gli animi già son ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra invano
Serbar vorresti; il vedi ...
RAIMONDO. Io vil, d'oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
Per comandar, ponno adoprarsi forse:
Ma per servir non mai. S'io ceder debbo
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all'assoluta e cruda
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a vïolenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole; io 'l giuro:
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì; ma non stromento io mai.

SCENA III.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

LORENZO. Va': se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa' ch'ei meglio si adatti; e a ciò gli giova

Coll' esemplo tuo stesso. Al par di lui
Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
Amor da voi; mal fingereste; e nulla
Io 'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
A codesto tuo finto picciol Bruto,
Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

GUGLIELMO. Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
Ognor con lui le saggie parti adopro;
Soffrir gl'insegno; ei non l'impara. Antica
Non è fra noi molto quest'arte ancora:
Degno è di scusa il giovenil fallire;
Si ammenderà. — Ma tu, Giulian, che alquanto
Sei di fortuna e di poter men ebro,
Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
Che se un Bruto non fea riviver Roma,
Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO.

GIULIANO. Odi tu come a noi favellan? ...
LORENZO. Odo.
Favellan molto, indi ognor men li temo.
GIUGLIANO. Tramar può ognun...
LORENZO. Pochi eseguir...
GIULIANO. Quell'uno
Esser potria Raimondo.
LORENZO. Anzi, ch'ei sìa
Quell'uno, io spero. Io ne conosco appieno
L'ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
Ma riuscir non mai: ch'altro chiegg'io?
Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,
E largo ci apre alla vendetta il campo,
Ogni ardir de'nemici. In tranquilla onda
Poco innante si va: di nostra altezza
Fia il periglio primier l'ultima meta.
GIULIANO. Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
Nè mai, chi ha regno, de'suoi schiavi in mente
Lasciar cader pur dee, ch'altri il potrebbe
Assalir mai. L'opïnion del volgo
Che il nostro petto invulnerabil crede,

Il nostro petto invulnerabil rende.
Guai, se alla punta del ribelle acciaro
La via del core anco tralucer lasci!
Giorno vien poscia, ove ei penètra, e strada
Infino all'elsa fassi. Oggi, deh! credi,
Fratello, a me; deh! no, non porre a prova
Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta.
A me ti arrendi.

LORENZO. Alla ragion mi soglio
Arrender sempre; e di provartel spero. —
Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
Mi è duro udir suoi pianti! ... e udirli è forza.

SCENA V.

BIANCA, LORENZO, GIULIANO.

BIANCA. E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
Essere a me signori aspri vi piace,
Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v'era
Già un dì; sorella ognor vi sono; e voi
A Raimondo mi deste; ed or voi primi
L'oltraggiate così?

LORENZO. Nemica tanto,
Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo appreso
Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null'altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovviar più danno,
Benigni assai, più ch'ei nol merta, i mezzi.
Da noi si adopran; credilo.

BIANCA. Fratelli,
Cari a me siete; ed ei mi è caro; io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi
In moglie a lui, se v'era ei già nemico;
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

GIULIANO. Che alla baldanza sua freno saresti
Sperammo noi ...

LORENZO. Ma invan: tale è Raimondo,
Da potersi pria spegner che cangiarlo.

BIANCA. Ma voi, que' modi onde si cangia un core
Libero, invitto, usate voi mai seco?
Se il non essere amati a voi pur duole,
Chi vel contende, altri che voi?

LORENZO. Deh! come
Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella
Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
In cor d'altrui, tu il pensa.
BIANCA. A grado io forse
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Dalla feroce oppressïon di tutti
Esente, un solo; e l'un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, e ingiurie mille
Seco divido e soffro; a cui d'eterna
Fede e d'amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole: —
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.
GIULIANO. Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli
Di perder sè, più che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
A rinunziarlo ...
BIANCA. Ah! ben mi avveggio or come
Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
Fui, non di pace, d'indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l'alma
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,
Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco ...
Ahi lassa me, ch'or me n'avveggo io tardi!
Perchè nol seppi (ohimè!) pria d'esser madre? ...
Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono ...
LORENZO. Biasmar non posso il tuo dolor; ma ... udirlo
Più non possiamo. — Ove il dover ci appella,
Fratello, andianne. — E tu, che in cor tiranni
Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

SCENA VI.

BIANCA.

... Ecco i doni di Principe; il non torre. —
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo
Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice: ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
Forse da lui ... Che forse? esser può dubbio?

Sagrificar pe' figli suoi se stesso
Ogni padre vedrem, pria ch'un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

ATTO TERZO.

SCENA I.

RAIMONDO, SALVIATI.

SALVIATI. Eccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant'io promisi. In armi
Già d'Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l'assolda, il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?
RAIMONDO. Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri
Ne ho presti, assai: ma, chi ferir, ne dove,
Come, o quando, non san; nè saper denno.
Manca a tant'opra il più: l'antico padre,
Guglielmo, quei che avvalorar l'impresa
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
Tiene ei l'orecchio; e ancor parlar l'udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto;
Chè mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli
Della congiura a lui riverlar nulla,
Se tu pria non giungevi.
SALVIATI. Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch'ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par ch'ei l'abbia
Ad ignorare al sol cadente?
RAIMONDO. E pensi,
Che un tanto arcano avventurar si deggia?
Che ad uom nato feroce, è ver, ma fatto
Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
Bollor non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbi,

L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.
SALVIATI. Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi? ...
RAIMONDO. Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
E attende, e spera; or, da funesto lampo
All'alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco de'suoi lacci ei sente;
Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io
Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
Altri l'inutil gonfalon, che tolto
A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
Con molti oltraggi replicati, ho spinto
I tiranni. Suonarne alte querele
Pur fea: dolor della cercata offesa
Grave fingendo. — Or, tempi e luoghi mira.
Ove a virtù mescer lo inganno è forza! —
Già, con quest'arti, al mio volere alquanto
Piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin; tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,
Tutto esporrai. Qui lo aspettiam: ch'io soglio
Qui favellargli.
SALVIATI. E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa?
RAIMONDO. Omai
Starvi securo puoi: già pria di terza
Han mal compiuto qui lor pubblic'opra.
Del dì l'avanzo, essi in bagordi e in sozza
Gioja il trarran, mentre piangiam noi volgo.
Perciò venire io qui ti feci: e il padre
Pur v'invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
E l'immutabil fero alto proposto,
O di dar morte o di morir, ch'è in noi;
Io ciò tutto dirògli: a me si aspetta
D'infiammarlo. Ma intanto, egli oda a un punto,
Che può farsi e che fatta è la congiura.
SALVIATI. Ben ti avvisi: più t'odo e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti
Que'pensier primi, che col latte ei bevve,

Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose; e sante,
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l'antico error: poich'oggi,
Non com'ei suole, il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d'ogni altr'arme, il successor di Piero.

RAIMONDO. Duolmi, e il dico a te sol; non poco duolmi,
Mezzo usar vile a generosa impresa:
La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de'tempi colpa
Duolmi altresì, che alla comun vendetta
Far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
Acceso; ed anco, invidïoso forse
Del poter dei tiranni. — O ciel, tu il sai ...

SALVIATI. Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
Il volgo stolto.

RAIMONDO. Ah! mi spaventa, ed empie
Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
Han fatto il callo: il natural lor dritto
Posto in oblio, non san d'esser fra ceppi;
Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è d'uopo,
Più che a stringerli, a sciorli.

SALVIATI. Indi più degna
Fia l'impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
Laudevol era, e non difficil opra:
Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia codesto,
Ben altro ardire.

RAIMONDO. È vero: anco il tentarlo,
Fama promette. Ah! così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
De'cittadini miei! ma il sol tiranno
S'odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II.

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO.

GUGLIELMO. Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
Tuttor mercando onori.

SALVIATI. Al suol natío
Cura maggior mi torna.
GUGLIELMO. E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote, a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?
Ti sia esemplo il mio figlio, se omai dèssi
Da medícei signori attender altro,
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai qui sacro.
RAIMONDO. Padre, e il sai tu, s'egli or qui venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?
SALVIATI. Vengo di fera e d'implacabil ira
Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall'infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.
GUGLIELMO. Arme inutile appieno: in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.
SALVIATI. E forza
Ora abbiam noi, quanta più mai se n'ebbe.
Io parole non reco. — Odi, chè esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V'ha chi m'impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
Ove no; mi fia d'uopo addurti innanzi
L'altrui presente e in un la tua viltade.
S'entro alle vene tue sangue hai che basti
Contr'essa, da noi lungi or non son l'armi:
Già d'Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e assai più saldo ajuto,
Di Fernando la regal bandiera,
Cui le migliaja di affilati brandi
Sieguon di pugna impazïenti, e presti
A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
La libertà. Ciò che ottener dal brando,

Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbi,
Le speranze, timori, e l'onte, e i danni,
Tutto ben libra; e al fin risolvi.

GUGLIELMO. Oh! quali
Cose a me narri? Or fe'poss'io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
Larghi soltanto di promesse vuote,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi? ...

RAIMONDO. Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in oblio tu già, che al Tebro, e al lito
Di Partenope fui? ch'io v'ebbi stanza
Ben sette lune e sette? Ove poss'io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì, ch'io non le infonda in petto
L'ira mia tutta; e in un di me, de' miei
Non le inspiri pietade? Omai, chi sordo
Resta ai lamenti miei? — Per onta nostra,
Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
Più d'ogni altro sentir s'ei pesa il giogo:
Tu, che a me padre, al par di me nimico
Sei de'tiranni; e da lor vilipeso
Più assai di me: tu cittadin fra' buoni
Ottimo già; per lo tuo e stolto
Soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
Fa i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga
Ben di servir, ma non di viver degni:
Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
E di falsa pietà per me, ch'io abborro,
La obbrobriosa tua temenza adombra.

GUGLIELMO. Figlio mio; tal ben sei; di te non meno
Fervido d'ira e giovinezza, io pure
Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
Non io son vil, nè tu che il dici, il credi:
Ma, più non opro a caso.

RAIMONDO. Ogni tuo giorno
Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia spene
Di vendetta, non fia cosa più certa,
Che il dubbio stato irrequïeto, in cui
Viviam tremanti?

GUGLIELMO. Il sai, per me non tremo ...

RAIMONDO. Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura
Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,

Null'altro siamo: e a me più a perder resta,
Più assai che a te. Di mia giornata appena
Giungo al meriggio, e tu' giunto a sera:
Hai figli, ed io son padre; e numerosa
Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
Atta a nulla per sè, fuorchè pietate
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco: a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia; e piango anch'io di furto ... —
Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
L'amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l'aure io lascio
Spirar di vita a qual ch'ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro,
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

GUGLIELMO. Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

RAIMONDO. Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
Mille cadranno; od io cadrò.

GUGLIELMO. Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D'esserti padre, affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
Non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia, d'un re la mercenaria gente.

SALVIATI. Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia, è ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi; nè ciò diss'io: ma lunga
Esperïenza, ad onte nostra, dotti
Li fea, che il vario popolar governo,
E l'indiscreto parteggiar, ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all'opre.

Teme ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all'un di loro a contrastar poi basti,
S'ei fassi all'altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S'altro motor v'avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

RAIMONDO. E s'altro fosse, al mio furor che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch'io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co' miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui:
Fin che giovò; ma l'imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,
Prudenza ell'era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all'offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi (ahi silenzio obbrobrioso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo.
Poss'io tacerla? Ah! no! — Metà dell'opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l'altra, nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace
La oppressa città nostra. Or ti par questa
Alta congiura? io ne son capo, io solo;
N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant'opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Già in alto stan gli ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.

GUGLIELMO. ... Grande hai l'animo tu. — Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme;
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollore,
E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
E nume or sei. — L'onor di tanta impresa
Tutto fia tuo; con te divider soli
Ne vo'i perigli. A compierla non manca,

Che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M'insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell'ira tua dotta mi affido.

RAIMONDO. Ma il punto, ... assai, più che nol credi, ... è presso.
Già tu pensier non cangi?

GUGLIELMO. A te son padre:
Il cangi tu?

RAIMONDO. Dunque il tuo stile arruota,
Chè al nuovo dì ... Ma chi mai viene? Oh! Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l'ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco,
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA.

BIANCA. Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre,
Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che veggio?
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t'ingombra
Alto pensiero? ohimè! parla: sovrasta
Sventura forse? ... A qual di noi? ...

GUGLIELMO. Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,
Qual maraviglia? io tremo, e n'ho l'aspetto:
E chi non trema? Il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

BIANCA. Ma, di tremar qual cagion nuova? ...

GUGLIELMO. O figlia,
Nuova non è.

BIANCA. Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi; or temi? e il dici? ...
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
Di violenti discordanti affetti
Era finor, sembianza or d'uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc'anzi, tutte pace, ei, per natura,
D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu, commosso resti? ...
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano: ... e il celi,

A me, tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia ...
GUGLIELMO. Dal pianto or cessa, e da sospetti: è vano,
Ch'io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto; a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
E ben amarli, e alla virtù nutrirli. —
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi ... O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIULIANO, UN UOMO D'ARME.

GIULIANO. Olà; qui tosto a me Guglielmo adduci. —

SCENA II.

GIULIANO.

Riede all'Arno Salviati? Or perchè muove
Costui di Roma? e in queste sogli il piede
Come osa porre? Egli in non cale or dunque
Tiene il nostr'odio, e il poter nostro, e noi? —
Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce
Certo da forza; ... e da accattata forza. —
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d'uopo
Ciò ch'emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s'ei per età men forte,
Coglier di detti lusinghieri all'esca
Da me potrassi. Or, che s'aggiunge ad essi,
Apportator della romana fraude,
Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA III.

GUGLIELMO, GIULIANO.

GIULIANO. Guglielmo, o tu, che esperïenza, ed anni,
E senno hai più che altr'uom; tu, che in presenti
Dritti, e i passati, della patria nostra
Conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascolta. —
Già, per poter ch'io m'abbia, io non cieco,
Nè dato a iniqua oblivïone ho il nome
Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
E dubbj i doni della instabil sorte:
So ...

GUGLIELMO. Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
Più mite assai che il fratel tuo; ma tanto
Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
Ch'ei men non t'odia, ancor ch'ei men ti tema.
Forse a popol ben servo è assai più a grado
Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

GIULIANO. Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
Parliam, più umani, noi. — Tu sai, che istrutto
Il cittadin dalla licenza antica,
E sbigottito, in nostra man depose
Di libertà il soverchio; onde poi fosse
La miglior parte eternamente intatta ...

GUGLIELMO. Quai tessi ad arte parolette accorte,
Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.
Chiama il servir, servaggio.

GIULIANO. E la licenza,
Tu libertade appella: io qui non venni
A disputar tai cose ...

GUGLIELMO. È ver, che sempre
Mal sen contende in detti.

GIULIANO. Odimi or dunque
Pria che co'fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza: uscirne,
Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina: ma può uscirne ancora,
A tradimento, la rovina nostra.
Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;
Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?

Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
Ti stai? — Tu, ch'osi nominar servaggio
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
Torbidi, a voi si puote accrescer carco
Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
Alquanto; e sol che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t'è dato.

GUGLIELMO. Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,
S'anco il potessi?

GIULIANO. Or via, tu stesso dimmi:
Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com'egli ha il nostro,
Vedessi tu; che allor di noi faresti?

GUGLIELMO. Io stimerei di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del far víen tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
Dischiuso tosco. — Io schietto ora ti parlo:
D'audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss'ei! vilmente
Me non udreste or favellar; nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire. — Incontro
A nemici quai siamo, (è ver pur troppo!)
Arme bastante è il ben usato sprezzo. —
Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
Di tirannide a te l'arti, le leggi
Prescrivo, e l'opre e la ragion sublime.

GIULIANO. Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse
Al par di te, questo tuo figlio?

GUGLIELMO. E il temi?

GIULIANO. Temuto, io temo. — Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome;
Non patria omai, non libertà, non leggi:
Dal solo amor di sè, dall'util certo,
Dalla temenza dei futuri danni,
Più vera prenda ognun di noi sua norma.
Lorenzo in sè tutti rinserra i pregi,
Onde stato novel si accresce e tiene,
Men l'indugio e il timore: a me natura
Diede altra tempra; e ciò che manca in lui,
In me soverchio è forse: ma, tremante

Non stai tu più di me? non veggo io sculta
La tua temenza in tuoi più menomi atti?
So, che non è più saldo in onda scoglio,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma;
La forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
Col figlio tu: forse vedremo ancora
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
Ma questa (il sai) benchè affannosa e grave,
Pur viver brami; e sopportata l'hai ...
Vuoi tu serbarla? di'.

GUGLIELMO. Timor di padre,
E timor di tiranno in lance porre,
Altri nol puote che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
Sentirlo puoi. — Ma, vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valga,
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo; e fia il miglior; chè in queste
Mura abborrito a nuovi oltraggi io 'l veggo,
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

LORENZO. Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
Quando altri in opre? ...

GIULIANO. Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende:
Duolti la pace, anzi che ferma io l'abbia?

LORENZO. Che pace omai? D'ogni discordia il seme,
D'ogni raggiro il rio motor, Salviati
Giunge ...

GIULIANO. Il so; ma frattanto ...

LORENZO. E sai, che muove
Vèr noi dall'austro armata gente? in vero,
Non belligera gente; a cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
Folgoreggiar de'nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?

GUGLIELMO. Signor, ma che? può insospettirti il solo
Ripatrïar di un cittadino inerme,
Ch'or dal Tebro ritorna? ... a danno vostro

Or si armerebbe Roma, che sì rado
L'armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?
LORENZO. La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d'un prode. Il tosco, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene. —
Voi di Roma satelliti, qui lascio:
Tramate voi, finch'io ritorni. Andiamo,
Fratello andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Cadan per noi que'pavidi vessilli,
Che all'aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
Putrido, annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più rimota etade. — Andiam. — Di gioja
Mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V.

GUGLIELMO.

D'alti sensi è costui; non degno quasi
D'esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade: ei regnerà. — Ma regna,
Regna a tua posta: al rio fratel simíle
Tosto sarai: timido, astuto, crudo:
Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna. —
Or, già si annotta; e a me non torna il figlio;
Nè Salviati. — Ma, come udía Lorenzo
Delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa;
E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi ... Eccolo appunto.

SCENA VI.

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO.

GUGLIELMO. Oh! dimmi,
A che ne siamo?

RAIMONDO. Al compier, quasi.
SALVIATI. A noi
Arride il ciel: mai non sperava io tanto.
GUGLIELMO. Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta,
Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco
Finor Giuliano a patteggiar togliea
Dell'onta nostra: e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
Le più, ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;
Pien di timor mi credono. — Ma, dimmi:
Come già in parte or traspirò l'arcano
Dell'armi estrane? È ver che a scherno mostra
Lorenzo averle, e inefficace frutto
Par riputarle dei maneggi nostri.
Tal securtà ne giova; e benchè accenni
Giulian ch' ei teme anco i privati sdegni,
Già non cred'ei certa e vicina, e tanta
La vendetta, quant'è. Ditemi, certa
Fia dunque appien? qual feritor, qual'armi,
Quai mezzi, dove, quando?
RAIMONDO. Odine il tutto.
Ma, frattanto, stupore a te non rechi
Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
Per divertir lor forze, il grido demmo
Che il nemico venía. Ma in armi Roma
Suona or nel volgo sola: «A trarre i Toschi
Dal servaggio novel, manda il buon Sisto
Poca sua gente.» — Ecco la voce, ond'io
Sperai, scarsa, ma palese forza
I tiranni aspettando, ogni pensiero
Rivolgerian contr'essa; e ben mi apposi.
Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;
Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole,
Ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
Fian domani. All'impresa io pochi ho scelti,
Ma d'ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
Napoleon, Bandini, e il figliuol tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
D'esser niegommi del bel numer uno.
GUGLIELMO. Codardo! E s'egli or ci tradisse?
RAIMONDO. Oh, fosse
Pur ei da tanto! ma, di vizj scevro,
Virtù non ha: più non sen parli. — Anselmo

Preste a ogni cenno tien sue genti d'arme;
Ma il perchè, nol sann'essi: a un punto vuolsi
Da noi ferire, ed occupar da lui
Il maggior foro, ed il palagio, e quante
Vie là fan capo; indi appellar la plebe
A libertà; noi giungeremo intanto ...

GUGLIELMO. Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,
Pensatel voi? Guai se l'un colpo all'altro
Tardo succede, anco d'un punto!

RAIMONDO. All'alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare ajuto
All'armi lor tiranniche ne andranno;
Là fien morti.

GUGLIELMO. Che ascolto? Ohimè! nel sacro? ...

SALVIATI. Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

GUGLIELMO. Vero parli; ma pur, ... di umano sangue
Contaminar gli altari ...

SALVIATI. Umano sangue
Quel de' tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v'avrà? l'iniquità secura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterrei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

GUGLIELMO. Noi scellerati irriverenti mostri,
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest'una
Universale opinïon ...

RAIMONDO. Quest'una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
Nè loco v'ha più ad accertargli adatto. —
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso in cui trarremo il ferro,
Di Roma eccheggi entro il gran tempio il nome.

GUGLIELMO. Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome. —
Ma, qual di voi l'onor del ferir primo
Ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,

Nuocere a ciò. — Freddo valor feroce,
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può torre al sir fidanza,
Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

RAIMONDO. I primi colpi abbiam noi scelto: il mio
Fia il primo primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co'ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazzino,
Pregando vita, i codardi tiranni. —
Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,
Più che nel tempio assai; da cui scagliarci
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi ch'io solo un tempo trucidarli
Ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria veranne
Manco doman, che a me la destra e il core.

GUGLIELMO. Teco a gara ferir che non poss'io?
Vero è, pur troppo che per molta etade
Potria tremulo il braccio il non tremante
Mio cor smentire. — A dileguar mie' dubbi
Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi! — Sol dubitai, che in queste
Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti ...

SALVIATI. Oh quanto
Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria —
La mano stessa il pastorale e il brando
Strinse più volte: e, ad annullar tiranni
O popoli empj, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch'io stringo, arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m'incende,
Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo al sangue
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto
Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

GUGLIELMO. E scelto hai tu? ...

SALVIATI. Lorenzo.
GUGLIELMO. Il più feroce?
RAIMONDO. Io 'l volli in ciò pur compiacer, bench'io
Prescelto avrei d'uccidere il più forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
Io 'l reo Giulian: già il tengo: entro quel petto,
Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo. — A sguainar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
Tratto dal ciel misteriosamente
Dai sussurrati carmi, il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende. —
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo uscirai repente; e allora pensa
Ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.
GUGLIELMO. Tutto farò. — Sciogliamci; omai n'è tempo. —
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei
Di servaggio o di vita, il corso affretta! —
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
Da non lasciar che tu il secondon vibri.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

RAIMONDO, BIANCA.

RAIMONDO. Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.
BIANCA. Ed io non posso
Teco venirne?
RAIMONDO. No.
BIANCA. Perchè? ...
RAIMONDO. Nol puoi.
BIANCA. Di poco amor, me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo

Movevi allor, ch'io nol movessi accanto! —
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penétra entro il tuo core? Ahi lassa! ...
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno ...

RAIMONDO. Ma, di che temi? o che supponi? ...

BIANCA. Il sai.

RAIMONDO. So che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto
In me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo,
Il fo perchè d'ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei: ... qual puoi sollievo darmi?

BIANCA. Pianger non posso io teco?

RAIMONDO. Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
Ed a me stesso incresco.

BIANCA. Altro ben veggio;
Pur troppo io veggio, che di me diffidi.

RAIMONDO. Ogni mio male io non ti narro? ...

BIANCA. Ah! tutti
I mali, sì; non i rimedj. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti, non mai.

RAIMONDO. ... Che vai dicendo? ... In cor, nulla rinserro, ...
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

BIANCA. Ma pur la lunga e intera notte, questa
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto di fuoco, ora di morte; ... ah! tutto,
Tutto osservai, chè meco amor vegliava:
E non m'inganno, e invan ti ascondi ...

RAIMONDO. E invano
Vaneggi tu. — Pieno e quïeto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;
Ma spesso avviemmi. E chi placide notti
Sotto a tiranni dorme? Ognor dall'alto
Su le schiave cervici ignudo pende

Da lieve filo un ferro. Altr'uom non dorme
Qui, che lo stolto.

BIANCA. Or, che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit'ora? Ancor del tutto
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,
Com'uom cui stringe inusitata cura.
E ver me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringerli, e di caldi
Baci empiendoli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno ...
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora? ... E crederò, che cosa
Or d'altissimo affare in cor non serri?

RAIMONDO. ... Io piansi?

BIANCA. E il nieghi?

RAIMONDO. ... Io piansi?

BIANCA. E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove? ...

RAIMONDO. Sul ciglio mio
Lagrima no, non siede: ... e, s'io pur piansi ...
Piansi il destin degli infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss'io non pianger sempre? —
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de'tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi ...
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga ...
Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,
Amali tu; perch'io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Troppo lontan da'miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino; ... e al padre
Fa'che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

BIANCA. Oh ciel! ... quai detti! ... I figli ... ohimè ... in periglio? ...

RAIMONDO. Ove periglio sorga, a te gli affido.
S'uopo mai fosse, dei tiranni all'ira
Pensa a sottrarli tu.

BIANCA. Me lassa! Or veggio,

Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.

RAIMONDO. ... E s'io il volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d'infermo ...

BIANCA. Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand'opra imprendi, il mio terror mel dice;
E quei che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varj affetti;
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
Fa' ch'io sol veggia da mortal periglio,
E in ciò mi acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A' piedi tuoi
Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

RAIMONDO. ... Donna, ... deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all'accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi: ritorna,
E statti ai figli appresso: a lor tra breve
Anch'io verrò: lasciami.

BIANCA. Ah! no ...

RAIMONDO. Mi lascia:
Io tel comando.

BIANCA. Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me in null'altra guisa
Sciolto ne andrai ...

RAIMONDO. Cessa.

BIANCA. Deh!

RAIMONDO. Cessa; o ch'io ...

BIANCA. Ti seguirò.

RAIMONDO. Me misero! ecco il padre;
Ecco il padre.

SCENA II.

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA.

GUGLIELMO. Che fai? v'ha chi t'aspetta
Al tempio; e intanto inutil qui? ...
RAIMONDO. L'udisti?
Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo. —
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA.

BIANCA. Oh parole! Ahi me misera, chè a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo ...
GUGLIELMO. Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.
BIANCA. Crudel; così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia, irne vogl'io ...
GUGLIELMO. Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.
BIANCA. Tardo? ohimè! Dunque è ver, ch'ei tenta ... Ah! narra ...
O parla, o andar mi lascia ... Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L'amo quant'oltre puossi; e per lui tremo,
Che pria ch'a lor non tolga egli lo stato,
Non tolgan essi a lui la vita.
GUGLIELMO. Or, s'altro
Non temi; e poichè pur tant'oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita.
BIANCA. Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
I fratelli? ...
GUGLIELMO. I tiranni ognor vi stanno.
BIANCA. Che ascolto? ohimè! ...
GUGLIELMO. Tpar che tor lo stato
Altrui si possa, e non la vita?

BIANCA. Il mio
Consorte or dunque, ... a tradimento, ... i miei? ...
GUGLIELMO. A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo
N'era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all'antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.
BIANCA. Alme feroci!
Cor simulati! io non credea che a tale ...
GUGLIELMO. Figlia; che vuoi? necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di qui non ti si dà; custodi
Hai molt'uomini d'arme. — Or, se pur madre
Più ch'altro sei, torna a'tuoi figli, ah! torna ...
Ma il sacro squillo del bronzo lugùbre
Udir già parmi ... ah! non m'inganno. O figlio! ...
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA IV.

BIANCA, UOMINI D'ARME.

BIANCA. Odimi ... Oh come ei fugge! Ed io qui deggio
Starmi? Deh! per pietà, chiudete il passo:
Questo fia il petto, che colà frapposto
Può il sangue risparmiar ... Barbari; in voi
Nulla può la pietà? — Nefande, infami,
Esecrabili nozze! io ben dovea
Antiveder, che sol potean col sangue
Finir questi odj smisurati. Or veggo
Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
Di a me celar sì abbominevol opra:
D'alta vendetta io ti credea capace;
Non mai di un vile tradimento, mai ...
Ma, qual odo tumulto? ... Oh ciel! ... quai grida? ...
Par che tremi la terra! ... Oh di quale alto
Fremito l'aria rimbomba! ... distinto,
Di libertà, di libertade il nome
Suonami ...[1] Ohimè! gia i miei fratelli a morte
Forse ... Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo? ...

[1] Gli uomini d'arme si ritirano.

SCENA V.

RAIMONDO, BIANCA.

BIANCA. Iniquo,
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? ohimè! dallo stesso tuo fianco
Spiccia il sangne a gran gorghi? ... Ah! sposo ...
RAIMONDO. ... Appena ...
Mi reggo ... O donna mia, ... sostiemmi ... Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
Del tiranno; ma ...
BIANCA. Ohimè! ...
RAIMONDO. Questo è mio sangue; ...
Io ... nel mio fianco ...
BIANCA. Oh! piaga immensa ...
RAIMONDO. Immensa
Sì; di mia man me la feci io, per troppa
Gran rabbia cieco ... Su Giuliano io caddi:
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una ... io stesso ... il mio fianco ... trafissi.
BIANCA. Oh! rio furore! ... Oh mortal colpo! ... Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!
RAIMONDO. A te nol dissi, o sposa ...
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu pria che il compiessi: ... e farlo
Ad ogni costo era pur forza ... Duolmi,
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca ...
S'ei fu delitto, ad espïarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio ... Ma, sento
Libertade eccheggiar vieppiù dintorno?
E oprar non posso! ...
BIANCA. Oh cielo! E ... cadde ... anch'egli ...
Lorenzo? ...
RAIMONDO. Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi ... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi, ... il padre, ...
La sposa, ... i figli, ... i cittadini miei ...
BIANCA. Me lasci al pianto ... Ma, restar vogl'io?
Dammi il tuo ferro ...
RAIMONDO. Oh Bianca ... O dolce sposa ...
Parte di me; ... rimembra, che sei madre ...
Viver tu dei pe'nostri figli; ai nostri
Figli or ti serba, ... se mi amasti ...

BIANCA. Oh figli! ...
Ma il fragor cresce? ...
RAIMONDO. E più si appressa; ... e parmi
Udir le grida variare ... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro. — Omai, ... per me ... non resta ...
Speme. — Tu il vedi, ... che a momenti ... io passo.
BIANCA. Che mai farò? ... Presso a chi star? ... Che ascolto?
«Al traditore, al traditor; si uccida.»
Qual traditore? ...
RAIMONDO. Il traditor, ... fia ... il vinto.

SCENA VI.

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO, ALTRI UOMINI D'ARME.

LORENZO. Si uccida.
RAIMONDO. Oh vista!
BIANCA. O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà ...
LORENZO. Qui ricovrò l'infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza ...
BIANCA. Il mio consorte! ...
I figli miei ...
RAIMONDO. Tu in ferrei lacci, o padre? ...
GUGLIELMO. E tu piagato?
LORENZO. Oh! che vegg'io? dal fianco
Versi tuo sangue infido? Or chi'l mio braccio
Prevenne?
RAIMONDO. Il mio; ma errò: quest'era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n'ebbe
Da me molti altri.
LORENZO. Il mio fratello è spento:
Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra
Alma era d'uopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.
BIANCA. L'incrudelir che vale? a morte presso
Ei langue ...
LORENZO. E semivivo, anco mi giova ...
BIANCA. Pena ha con sè del fallir suo.
LORENZO. Che veggio
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?

BIANCA. Ei m'è consorte; ... ei muore ...
RAIMONDO. Or, ... di che il preghi?
Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti.[1]
BIANCA. Oh ciel! che fai? ...
RAIMONDO. Non fero
Invano ... io ... mai.
GUGLIELMO. Figlio! ...
RAIMONDO. M'imita, o padre.
Ecco il ferro.
BIANCA. A me il dona ...
LORENZO. Io 'l voglio.[2] — O ferro,
Trucidator del fratel mio, quant'altre
Morti darai!
RAIMONDO. Sposa, ... per sempre ... addio.
BIANCA. Ed io vivrò? ...
GUGLIELMO. Terribil vista! — Or tosto.
Fammi svenar: chè più m'indugi?
LORENZO. Al tuo
Supplizio infame or or n'andrai. — Ma intanto,
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Allevïar suo duolo
Può solo il tempo. — E avverar sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

PARERE DELL' AUTORE.

Le congiure sono forse più difficili ancora a ridursi in tragedia, che non lo siano ad eseguirsi. Questa specie di umano accidente acchiude quasi sempre in sè un difetto, che lo impedisce di essere teatrale; ed è, che siccome i congiurati, per ragioni private o pubbliche, sono i giusti nemici del tiranno, e per lo più non ne sono parenti, nè avvinti ad essi d'alcun altro vincolo; non riesce cosa niente *tragediabile*, che l'un nemico faccia all'altro quanto più danno egli può, ancor ch'ella sia cosa tragichissima; poichè dal solo contrasto tra le diverse passioni, o di legami, o di sangue, viene a nascere quell'ondeggiamento d'affetti suscettibile veramente d'azion teatrale, fra l'odio che vorrebbe spento il comune

[1] Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascosto al giunger di Lorenzo.
[2] Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l'avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.

oppressore, e quell'altro qualunque affetto che lo vorrebbe pur salvo.

In questa tragedia ho cercato di scemare in parte questo inerente difetto, facendo il principal congiurato, Raimondo, cognato dei due tiranni, e amantissimo della moglie, la quale lo è pure moltissimo di lui, benchè ami anch'ella i fratelli, a cui non è ella neppure discara. Questo urto di vicendevoli e contrarie passioni va prestando all'azione dei momenti teneri e caldi qua e là, per quanto mi pare: ma con tutto ciò non dico io che si venga a compor di Raimondo un tutto che sia veramente tragico; perchè già si vede dalle sue prime parole, che le passioni d'odio privato e pubblico, di vendetta, e di libertà, sono troppe, perchè il cognatismo possa in nulla riuscire d'inciampo alla rabbia dei Pazzi. Ciò posto, io forse in più matura età non avrei tornato a scegliere un tal soggetto, a cui, se, oltre il difetto accennato, vi si aggiunge quello di essere un modernissimo fatto, succeduto in un paese piccolissimo: fatto da cui non ne risultarono che debolissime, oscure, e passaggere conseguenze; egli viene sotto ogni aspetto a mostrarsi poco degno del coturno. Gran fatica, grand'ostinazione, arte moltissima e calore non poco, è stato adoprato nel condurre questa tragedia: eppure, tanta è l'influenza del soggetto, che con molti più sforzi fattivi in ogni genere, ella riesce tuttavia tragedia, per sè stessa, minore di quasi tutte le fin qui accennate.

Raimondo è un carattere anzi possibile che verisimile. Tale è la sorte d'un Bruto toscano, che per quanto venga infiammato, innalzato e sublimato da chi lo maneggia, la grandezza in lui parrà pur sempre più ideale che vera; e la metà di quello ch'ei dice, posta in bocca del Bruto romano, verrà ad ottener doppio effetto. Tra i soggetti o grandiosi per sè stessi o fatti tali da una rimotissima antichità, e quelli che tali non sono, corre non molto minor differenza che tra i soggetti del dramma e quelli della tragedia. In questo Raimondo, mi pare che oltre la sublimità, riprensibile forse come gigantesca, vi sia anche un calor d'animo d'una tal tempra, che non so se potrà (come lo desidero) infiammare moltissimo l'animo dei presenti uditori.

Bianca è moglie, madre, e sorella; ma non credo di averle potuto o saputo prestare quella tale grandezza, che non dovendo essere Romana, io mal poteva indovinare quale potesse pur essere; e la ho perciò, o tralasciata, o mal eseguita.

Guglielmo è un repubblicano fiorentino; e quindi, assai più verisimile che Raimondo. Il costume di padre e di vecchio mi pare ben osservato in costui; egli nondimeno mi pare un personaggio piuttosto irreprensibile, che lodevole.

Salviati rimane nel fatto un personaggio subalterno ai due

Pazzi; il suo carattere sacerdotale spande su la catastrofe un certo che di risibile, misto di un orrore che non può ancora per parecchi anni esser tragico nella presente Italia, ma che forse un giorno anche ad essa potrà parer tale.

Lorenzo (ancorchè l'autore fosse uno dei congiurati contr'esso) ha pure, a mio parere, da lodarsi moltissimo del modo con cui egli vien presentato in questa tragedia: e credo io, che tutta la schiatta medicea, presa insieme, non abbia mai dato un'oncia della altezza di questo Lorenzo: ma bisognava pur farlo tale, affinchè degnamente contra lui potesse congiurare Raimondo.

Giuliano è un tiranno volgare. Non era difficile nè ad idearsi, nè ad eseguirsi. I ritratti si fanno più facilmente che i quadri.

Nella condotta questa tragedia ha un difetto capitalissimo, di cui però prego il lettore, o lo spettatore, a rendere in lealtà buon conto a sè stesso se egli se ne sia avvisto da sè; e se, avvendosene, ricevuto ne abbia noia e freddezza. Questa tragedia non ha che soli due atti, sono il terzo ed il quinto. Nei due primi non si opera nulla affatto; vi si chiacchiera solamente; onde la tragedia potrebbe, con pochi versi d'esposizione di più, benissimo cominciare al terz'atto. Con tutto ciò, se il quarto non tornasse ad essere immobile, e a ricadere in chiacchiere, il difetto dei due primi atti, supplito col calore della libertà, e diversi affetti, paterno e maritale e fraterno, non mi comparirebbe forse così grande.

La catatrofe, che, per dover essere necessariamente eseguita in un nostro tempio, non si poteva esporre in teatro, mi ha anche molto sbalzato fuori della mia solita maniera, che è di por sempre sotto gli occhi e in azione tutto quello che por vi si può.

Risulta dunque al censore di questa tragedia, ch'ella è difettosa in più parti, e i difetti non rimediabili, e da molti forse anche non escusabili. L'autore nondimeno, atteso lo sviluppo di alcune importanti e utilissime passioni che gli ha prestato questo soggetto, per nessuna cosa del mondo vorrebbe non l'aver fatta.

VIRGINIA.

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.

Petrarca. Trionfo della Castità.

ARGOMENTO.

Reggendosi Roma dai Decemviri, il che fu per breve tempo a'primi anni del quarto secolo dopo la sua fondazione, Appio Claudio, ch'era uno di quelli, si accese di indegno amore per la bellissima Virginia, figlia di Lucio Virginio, uomo dell'ordine plebeo, ma illustre per civili e guerresche virtù. Ella era promessa sposa a Lucio Icilio, che nel già sostenuto tribunato della plebe aveva mostrata gran forza d'animo, e grande amore per la libertà; e amantissima dello sposo, e virtuosissima qual era, fece conoscere chiaramente che invano si tentava di sedurla. Appio allora dalle blande arti passò alle violente: e adoprando un cotal suo cliente, Marco Claudio, fece ch'egli asserisse in pubblico, la fanciulla esser nata d'una sua serva, e come cosa sua la si togliesse, ponendole addosso le mani. La temerità di costui, la ingiuria fatta ad una vergine, fin allora creduta figlia di padre libero, e la stima che si aveva di Virginio e d'Icilio, mossero i circonstanti a tumulto. Quindi Marco, che simulava di agire legalmente, chiamò la donzella al tribunale, in cui lo stesso Appio sedeva giudice: e affermò ch'ell'era nata in casa sua, poi di furto sottrattane, e portata a quella di Virginio, onde supposta figlia di lui; si offerse di sostenere la cosa al cospetto di Virginio stesso; e dimandò infine, che frattanto la pretesa ancella fosse tosto al suo padron consegnata. I patrocinatori di Virginia adducendo che il padre di lei era lontano, all'esercito per servigio della repubblica, fecero istanza che per due giorni si sospendesse il giudizio, finchè esso, che vi avea tanta parte, potesse intervenirvi, e che intanto non si esponesse la fanciulla al pericolo di perdere la fama prima della libertà. L'innamorato Appio decretò che si aspettasse bensì Virginio pel giudizio, ma senza danno del chieditore, il quale, data sicurtà di ricondurre la figlia dinanzi al supposto padre, potesse intanto condursela

a casa sua. A sì malizioso decreto, Icilio fece tanto schiamazzo, e la moltitudine parve così sdegnata e minacciosa, che il Decemviro, affettando di aver riguardo a Virginio assente, fece pur vista di pregar Marco Claudio perchè al suo diritto rinunciasse, e la donzella potè ancora tornare alla casa paterna. Mentre da questa si spedivan messi frettolosi a Virginio, perchè tornasse prontamente dal campo alla città, Appio scriveva a'suoi colleghi, che comandavano l'armata, perchè negata fosse a Virginio la licenza di venire. Ma queste lettere giunsero tardi, e già Virginio l'avea ottenuta. Arrivato egli in Roma, si presentò subito colla figlia e molto accompagnamento di amici al tribunale, e parlò ad Appio con forza, mostrando di ben conoscere le sue ree intenzioni. Ma il decemviro, dalla passione acceccato, e del suo proposito troppo tenace, pronunciò sentenza, che Virginia a Marco Claudio apparteneva: nel tempo stesso dichiarò di sapere, che non tanto per difesa della donzella, quanto per desiderio di muovere una sedizione, Icilio e Virginio nella notte precedente aveano tenuti varii conventicoli, e perciò non si era assicurato di venire senza il presidio di gente armata nel foro; e infine comandò ai littori di aprire allo stesso Marco tra la folla la strada perchè potesse giungere a Virginia, e impadronirsene. Il popolo, dalla paura e dalla meraviglia istupidito, diede luogo spontaneo, e si ritirò. Allora Virginio, altro più rifugio non vedendo, chiese con molli detti ad Appio permesso di potere in presenza della figlia interrogare la nutrice; e ottenutolo, ritrasse le donne presso alla bottega d'un beccajo; e rapidamente impugnato un coltello, ch'ivi era: In questo sol modo, o figlia, disse, serbar ti posso in libertà; e trafiggendola, la mandò estinta sul suolo. Poi rivoltosi al tribunale: Te, Appio, gridò, e il capo tuo, con questo sangue agl'inferni Numi consacro.

Così Tito Livio, che per consolazione dei buoni prosiegue a raccontare come questo fatto distrusse il Decemvirato, e tornò Roma al solito governo Consolare.

PERSONAGGI:

APPIO CLAUDIO.
VIRGINIO.
NUMITORIA.
VIRGINIA.
ICILIO.
MARCO.
POPOLO: LITTORI, SEGUACI, D'ICILIO.
Schiavi di Marco.

Scena: il Foro di Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMITORIA. Che più t'arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.
VIRGINIA. O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo
Donde si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!
NUMITORIA. Oggi s'ei t'ama
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.
VIRGINIA. S'ei m'ama? ... Oggi? ... Che sento!
NUMITORIA. Sì, figlia: alfin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.
VIRGINIA. Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta.

NUMITORIA. Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d'Icilio degna,
Pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.
VIRGINIA. Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioia! L'ottener tal sposo
Pareami il primo d'ogni ben; ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.
NUMITORIA. Il merti:
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand'avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede ...
VIRGINIA. Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolto io veggo
In sua libera al par che ardita fronte
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L'imperterrito cor, la nobil'ira,
I pregi son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
Piangerei d'esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.
NUMITORIA. In un col latte
T'imbevvi io l'odio del patrizio nome:
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell'aura o lieta, o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre.
VIRGINIA. Io smentir mie' natali? Ah! non sai, madre,
Ragion, che in me il magnanim'odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.
NUMITORIA. Vadasi intanto.
VIRGINIA. Udrai
Che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace ...

SCENA II.

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO, SCHIAVI.

MARCO. È questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi.
NUMITORIA. Che ascolto? ... E tu, chi sei,
Ch' osi serva appellar romana donna?
MARCO. Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch' io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò che a me spetta, ardire.
VIRGINIA. Io schiava? Io di te schiava?
NUMITORIA. A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d' incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizj ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a 'lor clienti: in oltre, apprendi,
Ch' è padre a lei Virginio; e ch' io consorte
Son di Virginio; e ch' ei per Roma in campo
Or sotto l' armi suda; ... e ch' ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza ...
MARCO. E ch' egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te; nè con qual' arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d' uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all' ombra sacra
Securo io sto d' invïolabil legge.
VIRGINIA. Madre, e fia ch 'io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà? ...
NUMITORIA. Ne attesto
Il cielo, e Roma; ell' è mia figlia.
MARCO. Indarno
Giuri; m' oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,

Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell' opra mia.

NUMITORIA. D' inermi donne
Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal scegliesti all' infamia: il roman foro
Quest' è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.

VIRGINIA. E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v' è forza. Io d' altro padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l' alma;
Altra l' avrei, ben altra, ove pur nata
D' un vil tuo par' schiava più vil foss' io.

MARCO. Ripiglierai fra le natíe catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via ...

NUMITORIA. Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

VIRGINIA. O madre,
Forza non v' ha, che a te mi svelga.

MARCO. Indarno. —
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

VIRGINIA. O prodi
Romani, a me, s' è in voi pietade ...

NUMITORIA. O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch' io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest' empj? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA III.

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA, VIRGINIA, MARCO.

ICILIO. Qual tumulto? quai grida? — Oh ciel! che veggio?
Virginia! ... e a lei ...

VIRGINIA. Deh! vieni ...

NUMITORIA. Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

VIRGINIA. A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m' ha.
ICILIO. Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu che in campo? O d' ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin' osi
Appellar serva?
MARCO. Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti
Onde ognora ti pasci, or tu quest' uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch' havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss' io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred' io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.
ICILIO. Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell' innocenza stanno. — Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono; io, che l' onor non mai tradito,
Nè venduto ho, che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia ... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto
All' onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia? ... Innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra ... E che? tu tremi?
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D' Appio tiranno, e suo ministro primo;
D' Appio, d' ogni virtù mortal nemico;
D' Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v' ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
Virginia, e l' amo. Chi son io, non penso
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor, ... ma invano;
Chè al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune ... O, che più dico?
D' Icilio, il braccio, il cor, l' ardir vi è noto,

Non men che il nome. — A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —
Tra Icilio e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

MARCO. Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; chè di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch' io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregj
D' autorità legittima sovrana,
Son le ragion che a me si oppongon sole;
Al suo signor sottrar l' antica schiava,
Qual di voi l' ardirebbe?

ICILIO. Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi ' vuol saper? non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d' Icilio esser la sposa; . . .
Fosse anco nata schiava. — Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. — I servi
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo, e cor. — Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. —
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n' ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l' amo; esser de' mia;
La perderò così?

POPOLO. Misero sposo!
Costui, chi sa, chi 'l muova?

ICILIO. Oh! ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì ch' io mi credea già in sommo
D' ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d' ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;

Tutti i nimici vostri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa; tôrmi la sposa,
Or che m' han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor ... Deh! Roma,
A qual partito sei? ... Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui; voi di catene
Carchi dovreste andar; voi, che nel core
Fraude, timore, ambizïose avare
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Mal nata invidia, astio, e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioja è pianto, il dolor gioja.
Ma i tempi, spero, cangeransi; e forse
N' è presso il dì ...

POPOLO. Deh, il fosse pur! Ma ...

MARCO. Cessa;
Non più: tribun di plebe or qui vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizïone, e sangue;
Ma, tolga il ciel, ch' io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null' altra a vïolenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d' Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi;
Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA IV.

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO.

ICILIO. Menarla io stesso al tribunal prometto. —
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero
Spettatori, v' invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA V.

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMITORIA. Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi! ...
Misere madri! ...
VIRGINIA. O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre:
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?
ICILIO. Ognora di Virginio figlia,
D' Icilio sposa, e quel ch' è più, Romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d' amor, se d' uopo fia, ben altre. —
Ma, la cagion che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?
VIRGINIA. Ch' egli è, dicevi,
D' Appio tiranno il rio ministro.
ICILIO. Schiavo
D' ogni sua voglia egli è ...
VIRGINIA. Nota pur troppo
M' è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D' iniquo amore arde per me ...
ICILIO. Che ascolto? ...
Oh rabbia!
NUMITORIA. Oh ciel! perduti siamo.
ICILIO. Io vivo;
Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,
Fin ch' io respiro.
VIRGINIA. Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d' ingannar più volte
L' onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell' onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l' atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l' avrebbe
Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de' Romani primo,
Non che l' offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa, lagrimava

Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l'orrido arcano. — Appio la fraude
Ora, e la forza, all'arti prime aggiunge;
Giudice e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d'esser tua: deh! almeno in guisa niuna
Ei non m'abbia, che morta.

ICILIO. Anzi ch'ei t'abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d'ogni prode, verserassi tutto.
Ch'altro è quest'Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?

NUMITORIA. Appio t'avanza
D'arte pur troppo.

ICILIO. Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch'io possa
Parvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch'ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

APPIO.

Appio, che fai? D'amor tu insano? ... All'alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea? ... Sì; poi ch'ell'osa
Non s'arrendere ai prieghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può ... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.

Molt' arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch' io n' ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizi, in cui
Sol forza ha l' oro, e pria vien manco l' oro,
Che in voi l' avara sete: io v' ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all' eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v' ha oppressi, ed avviliti, e compri. —
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? —
Fero corteggio; e spaventevol forse,
Ad uom ch' Appio non fosse: ma, chi nato
Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA II.

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO, LITTORI.

APPIO. Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?
POPOLO. Ti chiede
Roma giustizia.
APPIO. Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Qui meco siede Astrèa: tacitamente
Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l' obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.
NUMITORIA. Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Tôrre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V' ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma:
Me di furor riempie ... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta:
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa: nulla è di schiavo in noi.
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio;

Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi Appio: son nostri i figli nostri?
APPIO. Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica. —
Ma voi, chi siete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?
NUMITORIA. Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a e ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe.
E cen pregiamo: la mia figlia nacque
Libera e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a sè prescelta Icilio sposa.
ICILIO. Sappi, oltre ciò ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.
APPIO. Per or, saper solo vogl'io se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio e Roma giudicar mi udranno.

SCENA III.

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO, POPOLO, LITTORI.

MARCO. D'Appio all'eccelso tribunale innanzi
Vengo qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge
Qui gli avversarj miei, già non m'infonde
Timore al cor: prove e ragioni adduco;
Non grida e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l'aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge; e pria risposto,
Che la domanda io fessi.
APPIO. È ver; novello
Questo proceder fu.
ICILIO. Ma udiamo; narra;
Questo tuo dritto esponi.

MARCO. Ecco douzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d'una mia schiava è nata;
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude, sottratta, e a prezzo d'or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D'altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all'inganno, era Virginio stesso;
Ond'ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco, e son mia sola scorta.
Quant'io ti narro, ecco, a giurar son presti.

NUMITORIA. A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce
(Romana sì, e plebea), creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.

APPIO. Io giudicar qui deggio; e ognun tacersi. —
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando; e intorbidata e guasta
Finor pur troppo han la giustizia in Roma.

ICILIO. Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null'uom si vieta, a una madre
Vietar vuoi tu?

APPIO. Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre,
Verace o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell'è: ... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.

ICILIO. Leggi udir sempre risuonar qui dènsi,
Or ch'è di pochi ogni voler qui legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch'io vo' gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non lice,
S'anco il padre non v'è.

POPOLO. Ben dice: il padre
È necessario.
MARCO. Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.
ICILIO. Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall' impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.
APPIO. Taci, Icilio. Che speri? in chi t' affidi?
Nel mormorar sedizïoso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t' inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l' amor ne' tuoi fautori,
Al par che l' odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sì, ma non gli Icilj, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.
ICILIO. Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dèi.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umile per superbia, e per viltade
Magnanimo; incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dì, parlar t' udimmo
Meno altero d' alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rïentrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N' hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
Prudenza, base a tirannia nascente.
POPOLO. Troppo ei dice, ma vero.
APPIO. Io qui credea
Giudicar d' una schiava oggi, e non d' altro;
Ma, ben mi avveggo, giudicar m' è forza
D' un temerario pria.
ICILIO. D' una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!
POPOLO. Oh forti detti!
O nobil cor! Romano egli è.
APPIO. Littori.
Accerchiate costui; sovra il suo capo
Pendan sospese le manaje vostre;
E ad ogni picciol moto ...
VIRGINIA. Oh ciel! non mai,

Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor ...

APPIO. Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.

ICILIO. Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene: a noi, fin ch' io respiro,
Uom non s' accosti.

POPOLO. Ei nulla teme!

ICILIO. A trarla
Di qui, t' è forza uccidere me pria. —
Romani, udite la terribil trama,
Che qui s' asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d' infame
Amor quest' Appio per Virginia ...

POPOLO. Oh ardire!

ICILIO. Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;
E perfin oro offrille; ultimo oltraggio,
Che all' abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l' ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti
Dell' assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate o padri; e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita; ove l' onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà v' è tolta?

POPOLO. Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

APPIO. Menzogna è questa ...

POPOLO. O libertade, o morte.

NUMITORIA. O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s' aspetti. A lui dinanzi,
E a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

APPIO. Cessate omai, cessate, o ch' io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant' ella può. Voi vi accinge te a impresa
Vana omai, vana! e le insolenti grida

A giustizia ottener d'uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
D'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque,
In man de' Dieci il fren dell'egra e afflitta
Città: me, quanto io son, voi stessi feste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma
A turbarla degg'io presti vedervi?

POPOLO. È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode.
Che gli risponda.

ICILIO. È ver, giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l'anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude:
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest'è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse? — Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

APPIO. Siccio ribelle, ivi ...

ICILIO. Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d'uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome;
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Siete Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo

Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest'è, che, tronco, o a Roma torre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in sè Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morte, son io. Mira, io non fuggo,
Non mit arretro, non tremo: eccomi ...

VIRGINIA. Oh cielo!
Appio deh! frena l'ira: entro al suo sangue
Non por le mani: odi che il popol freme,
Nè il soffrirò. Troppo importante vita
Minacci tu: me fa' perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te ...

ICILIO. Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m'ami, a non temere impara:
E se d'amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

NUMITORIA. Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor; Virginio torni,
E s'aspetti, e s'ascolti.

POPOLO. Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti ...

APPIO. Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui.
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste ch'io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v'invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.

MARCO. Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

ICILIO. Infame tetto
Di venduto cliente asíl sarebbe
D'onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, se pur v'ha, si rompa.

MARCO. Mallevador chi fia della donzella?

POPOLO. Mallevador noi tutti.

ICILIO. Ed io con loro.

Andiam: vedranne il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA IV.

APPIO, MARCO.

APPIO. — Icilio ell' ama? e sposa n' è? — Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va', temerario, or nella plebe affida,
Mentr' io ...
MARCO. La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?
APPIO. Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà. — Ch 'io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe, temesse, arbitro fora
D' essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond' io
Son ciò ch' io sono; e più ch 'uom mai qui fosse
Farommi.
MARCO. Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.
APPIO. Fin ch' altro a far mi resta. Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr' Appio. In odio e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d' Icilio a danno
Torneran l' armi sue; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.
MARCO. Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza! ...
APPIO. Ma, il tornar di Virginio ... e che? ... tu il credi? —
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VIRGINIO.

Ecco al fin giungo. — Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m' impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. —
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m' è, l' unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II.

ICILIO, VIRGINIO.

ICILIO. Oh! che vegg' io? ... Virginio? il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
Mi è fausto augurio.
VIRGINIO. Icilio! oh ciel! Dal campo
Volai; ... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?
ICILIO. Finor tua figlia è libera, ed illesa.
VIRGINIO. Oh inaspettata gioja! oh figlia! ... al fine ...
Respiro.
ICILIO. Hai figlia; ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell' ansio petto
Bramano in punto, e il temono a vicenda.
VIRGINIO. Dunque e miei caldi preghi udiste, o Numi;
Voi che al mio fianco antico inusitata
Forza prestate, ond' io giungessi in tempo
Or di salvar l' unica figlia mia,
O di morir per essa.
ICILIO. Odi; o salvarla,
O morir voglio anch' io. Ma tu sei padre;
Un' arme hai tu, che non m' è data, e molto
Nel popol può; le lagrime.
VIRGINIO. Ma dimmi:
A che siam noi?

ICILIO. Lo stesso suol che or premi,
D' iniquitade era stamane il campo:
Qui prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d' Appio asconde la libidin cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimoni, e prove.
Già all' iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l' empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. — Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Al fin si arrese, e d' aspettarti ei disse. —
Or io tema, che l' empio al venir tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia e a Roma,
E a me tolto tu fossi ... Al fin pur giungi;
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novell ei l' ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A sè l' onor, la libertade a Roma.

VIRGINIO. Icilio, il sai, quant' io grande t' estimi ...
Lo averti eletto genero n' è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar s' egli è mestier, son presto ...
Ma, il tuo bollente ardir, l' alma che troppo
Magnanima rinserri ...

ICILIO. E quando troppa
Si reputò virtude?

VIRGINIO. Allor ch' è vana;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l' ha non giova. — Icilio; io t' odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l' oltraggiata figlia:
Cause ...

ICILIO. Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma e Roma,

Tu allor v' hai figlía, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v' abbiam che il brando.
VIRGINIO. Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; che sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può ...
ICILIO. Taci: qual nome
Profferir osi tu? V' ha patria, dove
Sol UNO vuole, e l' obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
Mal si confan, finchè quell' UN respira,
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
Le vïolenze, le rapine, l' onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali
L' alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non chè parlar, neppur osan mirarsi
L' un l' altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto el il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti: ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d' Italia scherno.
VIRGINIO. Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor lacrime d' ira ...
Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?
ICILIO. Aspra vendetta
Fare, e morir.
VIRGINIO. La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch' ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D' Appio sottrar spero la figlia; dove
Ne sia forza morire, io 'l deggio; io 'l voglio
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?
ICILIO. Noi:
Vivi, col brando; o con l' esempio, estinti. —

Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca all' ardir dei più, chi ardisca primo;
E son quell' io. — Per ora il campo è questo
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l' oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L' evento pur; certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

VIRGINIO. No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l' aver vissuto io troppo.
Freno all' iniquo giudice porranno
Mie grida, spero; e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d' onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, el mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me quai sieno
Delle lunghe fatiche i premi in Roma,
Ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro ...
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano ...

ICILIO. E forza pure
Ti fia ciò far: la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d' un cittadino. O muojon prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro; e ch' io t' avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA III.

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO.

NUMITORIA. Oh! ... s' io ben veggio ...
No, non m 'inganno; è desso, è desso, è desso; oh gioia!
Virginio!

VIRGINIA. Padre!
VIRGINIO. Oh ciel! ... Figlia, ... e fia vero? ...
Consorte! ... al sen vi stringo? Oimè ... mi sento
Mancar ...
VIRGINIA. Ti abbraccio, sì finchè nomarti
Padre a me lice.
NUMITORIA. Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n' era ogni stanza morte.
Quindi t' uscimmo impazïenti incontro ...
VIRGINIA. Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.
ICILIO. Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.
NUMITORIA. Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio pur troppo la onorata fronte,
D' allori un dì, carca or di dogli, e d' atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria, e il viver t' era)
Or non vorresti aver tu avute mai.
VIRGINIO. ... Donne; non duolmi esser marito, e padre,
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l' abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l' aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch' io diveniati sposo:
Libera il dì, ch' unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi;
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all' ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell' aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora; or ne son fatti
I rapitori? ... Ah! figlia, ... il pianto frena; ...
Deh! non sforzarmi a lagrimar. — Non ch' io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto; ...
Ma, col pianger non s' opra.
VIRGINIA. Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi

Cb' io risposta farei con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo ...

ICILIO. Nulla ancor perdesti.
Speme non è morta del tutto ancora:
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan; se non ti resta scampo,
Che di perir con noi, ... tremando io il dico, ...
E i genitori tel dicon tacendo, ...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t' armerò del mio pugnal, grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l' estreme
Liberi voci mie membrarti, ch' eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia. — Pensier che il cor mi agghiaccia,
Intempestivo egli è finora.

VIRGINIA. È il solo
Pensier che in vita tiemmi. — Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l' oscura
Mia libertà privata; ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l' alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

VIRGINIO. E tu non sei
Mia figlia, tu? L' oda chi 'l niega.

NUMITORIA. Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

ICILIO. Amata sposa,
Forte è l' amor che fortemente esprimi;
Degno di noi: simíle e pari al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D' amor paterno e conjugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

VIRGINIO. Oh miei figli! ... E fia vero? ... or perir debbe
Virtù cotanta? ... O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia? ... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

ICILIO. Pianger dovremmo di ben altro pianto,

Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo: o di lasciarli schiavi ...
Schiavo il mio sangue! ... Ah! trucidarli pria. —
Padre io non son; se il fossi ...

VIRGINIO. Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo; deh! taci ...
Deh! ten prego.

NUMITORIA. Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Chè non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza!

ICILIO. I padri, e' sposi.
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.

VIRGINIO. Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquini infami,
Forza era pur, ch'una innocente donna
Contaminatà, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa!

VIRGINIA. E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue.
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? in me l'acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte! al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all'elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

VIRGINIO. Deh, figlia, ... or qual mi fai provar novello
Terrore! ... oimè! ...

ICILIO. Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l'esortarci a morte?
Traligniam noi dagli avi? — Infra poch'ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, Virginio, a riveder tuoi Lari,
Con la sposa e la figlia. È questa forse

La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.
VIRGINIO. Oh fera notte! ... Andiam: doman col sole,
Icilio, qui mi rivedrai.
ICILIO. Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va': tu pur convinto
Sarai domani appien, ch' altro partito
Non v' ha che il mio; di sangue. — estinti, o vivi,
Felici appien sarem domani, o sposa.
VIRGINIA. O viva o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

APPIO, MARCO.

APPIO. Virginio in Roma?
MARCO. Ei v' è pur troppo.
APPIO. Visto
L' hai tu?
MARCO. Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch' ei di te cerca.
APPIO. Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?
MARCO. Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti ...
APPIO. E chi mai tardo
Ad obbedir d' Appio i comandí fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe ...
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N' era l' avviso al genitore. Assai
Cangia l' affar d' aspetto, al venir suo:
Ma pur, non io ...
MARCO. Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivj, e in ogni strada,
Supplici, e in veste squallida ravvolti,
Scorrono, e dietro lor lasciano immensa

Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr' atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sedizïose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

APPIO. Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch' io
Per me non tremi. — Va': Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA II.

APPIO, VIRGINIO.

APPIO. E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

VIRGINIO. Tal v' ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia: .... e il sai.

APPIO. Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

VIRGINIO. Odimi. — Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar d' intorno minacciose voci
Di plebe a favor mio; so che possanza
È molta in te; che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss' io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio minacce
Dunque non far; chè il nuocer so fin dove
Concesso t' è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi ...

APPIO. Preghi, o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss' io la figlia a un vero padre tôrre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma s' ella tua non nasce,

Che vaglion preghi? — Il fiel che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T' a Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambizïose s' apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellon prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? D' Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s' avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l' armi
All' armi oppongo; alla fraude empia, l' arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch' egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l' oppressor di Roma.

VIRGINIO. Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d' altro oppresso può Roma?

APPIO. Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
Ne son l' amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

VIRGINIO. È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dico.

APPIO. La donzella forse
Vinta da lui.

VIRGINIO. Che più? prove son troppe,

Cui vergogna non men ch' ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

APPIO. Hai fermo dunque
D' unirti pure co' ribelli.

VIRGINIO. Ho fermo
D' aver mia figlia, o perder me.

APPIO. Te salvo
Vorrei, ch' io t' amo.

VIRGINIO. E perchè m' ami?

APPIO. Roma
Può abbisognar del braccio tu: deh! lascia
Che solo Icilio pera; il merta ei solo,
Degno di viver tu ...

VIRGINIO. Degno, t' intendo,
Me di servir tu credi ...

APPIO. Ugual te stimo,
Se non maggior, d' ogni Romano: e in prova,
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch' io d' innalzarti a militar comando
Avrò ...

VIRGINIO. Tentar me di viltade anch' osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D' Appio il favore? Or qual fec' io delitto
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d' ogni onore il seme,
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno,
Essi, che vanto non avuto in pria,
Darsi or ponno, d' aver più d' un Romano
Trafitto a tergo. — È ver che l' onorate
Piaghe, qual' io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai: s' io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d' ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch' io:
Ma la mia figlia ...

APPIO. Non son io che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse

Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: ma tu, di sangue hai sete;
La vuoi d'Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.
VIRGINIO. Me la puoi ... render ... tu?
APPIO. Se a Icilio torla
Tu vuoi.
VIRGINIO. Gliela giurai.
APPIO. Sciorratti ei stesso,
Oggi, estinto cadendo. Or va'; ti avanza
A risolver brev' ora. È tua la figlia,
Se d'Icilio non è: d'Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.
VIRGINIO. ... Misero padre! ... A che son io ridotto?

SCENA III.

APPIO.

— Roman pur troppo, egli è. — Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in sè chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l'alme
Degne dell'ira mia: canuto, e padre,
È l'un; possenti ceppi: inciampo all'altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l'arte ... Ma, che veggio? ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. — Or d'uopo
M'è sedurle, o atterrirle.

SCENA IV.

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

APPIO. Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch'util, può tornarven danno. —
Giudice qui per or non sono: ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me qui vedrai.
VIRGINIA. Col padre favellasti?
NUMITORIA. Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Al fin dal timor tuo?
APPIO. Dal timor? ... io?

Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
Ch' io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t' amo, e tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n' ha molte ...

VIRGINIA. È questo
Il cangiar tuo? Deh! madre, andiam ...

APPIO. Rimani;
Ascolta, — E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace; ardisco io men di lui? se il grado
N' ami; tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi; non io più grande in petto il core,
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui, co' pari suoi, disegno;
Mentr' essi a me obbediscono ...

NUMITORIA. Ed ardisci
Svelar così? ...

APPIO. Tant'oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l' oso.
Quant' io già son, nè in pensier pur vi cape:
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D' esser d' Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

VIRGINIA. Abbandonarlo? ... Ah! pria ...

NUMITORIA. Oh rea baldanza! Oh scellerato! ...

APPIO. E credi
Che Icilio t' ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a sè riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle
Ambizïon, non l' amor tuo. — Ma poni,
Ch' io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar poi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

VIRGINIA. Cessa. — Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in sè ciò che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant' io, l' amo. —
D' amor che parli? a tua libidin rea

Tal nome osi dar tu? Non ch' io 'l volessi;
Ma, nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi in sposa? ...

APPIO. Un dì fors' io ...

VIRGINIA. Non creder già, ch' io mai ...

NUMITORIA. Di noi stimavi
Far giuoco: oh rabbia! ...

VIRGINIA. Infame; a nessun patto
Piegarmi tu ...

APPIO. Sta ben: verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta.

VIRGINIA. Oh ciel! ...

APPIO. Sì, del tuo amante; ...
E del tuo padre.

NUMITORIA. Oh crudo! ...

VIRGINIA Il padre!

APPIO. Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un' ora manca
A dar segno al macello.

VIRGINIA. Icilio! ... Un' ora! ...
Appio, pietà ... L' amante ...

NUMITORIA. Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? e credi
Te nel tuo seggio indi securo? ...

APPIO. E s' anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò?

VIRGINIA. Tremar mi fai ...

NUMITORIA. ... Deh! ... m' odi.
Nè fia che priego? ...

APPIO. Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.

VIRGINIA. ... Appio, ... sospendi
Per oggi il colpo; io ti scongiuro. — Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero ...
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi ...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse ... frattanto ... il tempo ...
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. — Ma oimè! che fo? ... che dico?
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,

Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora; a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?
NUMITORIA. O figlia. ... vieni ...
Numi v' ha in ciel dell' innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni ...
VIRGINIA. Al mio fianco
Deh! sii sostegno; il mio piede vacilla ...

SCENA V.

APPIO.

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo
M' è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per sè di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core, or quanto il regno
M' è necessaria, e più. — Ma l' ora sesta
Lungi non è. Vediam se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

VIRGINIO, ICILIO CON SEGUACI.

VIRGINIO. Giunge l' ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio ...
ICILIO. Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d' altro coraggio, ...
VIRGINIO. In lor ti affidi?
ICILIO. — In me mi affido.
VIRGINIO. E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. — Ma, in pochi detti.

Ch' io a te ragion chiegga di te, concedi. —
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

ICILIO. Romano, cittadin, libero; pari
D' ogni roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de' rei soltanto. — A me romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s' Appio nol desta.

VIRGINIO. Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea; ...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti ...
Che val? S' anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d' Appio. Ahi scellerato! Io giuro ...
Possibil tanto è ch' io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.

ICILIO. Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro;
Tutte armi d' Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
S' Appio persèvra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch' ei teme, assai lo mostra
L' aver tentato d' ingannarti: ei fida
Nella viltà dell' atterrita plebe;
Quest' anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Pur troppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.

VIRGINIO. Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L' alto onor del dar segno: il quando, il come
S' abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l' aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.

ICILIO. Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.
VIRGINIO. Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa' che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch' Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto
N' andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l' empio si assalga. Io qui t' attendo:
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

SCENA II.

VIRGINIO.

Oh figlia! ... Oh Roma! — Omai null' altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III.

APPIO, VIRGINIO.

APPIO. Di'; risolvesti al fine?
VIRGINIO. È gia gran tempo.
APPIO. Qual padre il de'?
VIRGINIO. Qual roman padre il debbe.
APPIO. Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?
VIRGINIO. Stringonmi a lui tre forti nodi.
APPIO. E sono?
VIRGINIO. Sangue, amistà, virtù.
APPIO. Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.
VIRGINIO. Io presto
Son col sangue a eternarli. — Invan, m' è noto,
Ti si resiste: io la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m' apparecchio; altro non posso: i Numi,
Un dì faran poi mie vendette, spero.
APPIO. Vedi tu d' Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond' io mi fo cerchio. Il so che d' armi
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco:
Sta con voi la licenza: il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta. —

Ma, vincerete voi: già in folla riede
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l'aere! chi sa, quant'armi, e quante
Trae dietro sè nel foro Icilio forte.

SCENA IV.

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO, MARCO, POPOLO, LITTORI.

NUMITORIA. O tradimento!
POPOLO. Oh infausto giorno!
VIRGINIA. O padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai ...
Icilio ... oimè! ...
VIRGINIO. Dite; che fia? nol veggo.
NUMITORIA. Icilio muore.
VIRGINIO. Oh ciel! che ascolto?
APPIO. Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?
NUMITORIA. Iniquo! ardisci
Dissimular così? con noi nel foro
Venía securo in suo valor, quand'ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio ed altri, in armi: Aronte grida:
«Un traditor sei dunque?» ... Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant'altri han core
D'avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all'attonita plebe:
«Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
«In Roma re.» Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

VIRGINIO. Qual morte
Per uom si prode!
NUMITORIA. Ma d' altrui non vale
Brando a ferirlo; in sè volge egli il suo:
E in morir, grida: «Io, no, regnar non voglio.
«Servir non vo'. Libera morte impara,
«Sposa, da me ...»
VIRGINIA. Ben io ti udia: me lassa! ...
Amato sposo; ... e seguirotti ... Io vidi
Ben tre fïate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano; ... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro ...
Ma ... invan ...
NUMITORIA. La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall' orribil vista, e qui sospinte.
VIRGINIO. Cade Icilio, o Romani ... Appio già regna ...
APPIO. Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di sè, la obbrobrïosa vita
Volle in morte emendar: moría Romano;
Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire, io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S' io lo dannavo a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.
VIRGINIO. Null' uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L'autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere? ...
E nel silenzio di Roma tremante?
APPIO. — Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellïon, se i traditori vostri
Tradito v' han, me n' incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l' util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D'imprender ciò. — Ma, i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,

Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal' opra
Qui vien: ragioni, ov' ei pur n' abbia, esponga;
Ma il tentar forza, a lui si vieti.

NUMITORIA. Ahi lassa!

VIRGINIA. Me misera! Anco il padre? ...

VIRGINIO. È ver, son io
Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill' altri, a morte
Trar lasciate; ma sola oggi si salvi
L' onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango.

NUMITORIA. E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s' aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo ... O duri! ... ognun si tace? ... —
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro
Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

APPIO. Udite
Amor di madre? udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N' è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v' è; ma torre
Può il suo venir, ch' io appien giustizia renda?
Esaminati ho i testimoni, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove; ond' ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d' inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

NUMITORIA. Oh! dove
Tal giudicio s' intese? E niun mi ascolta?

VIRGINIA. Madre, tu vedi il genitor com' egli

Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l'hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già; l'onor vuoi ch'anco io perda.

VIRGINIO. O gregge infame di malnati schiavi.
Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
Tutto obblïate, per amor di vita?
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi, peggior, se v'ha: spogliati
D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch'or voi serbate a così infame costo.

APPIO. Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizïoso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUMITORIA. Me svenereta prima.

VIRGINIA. Oh madre!

POPOLO. Oh giorno!

VIRGINIO. ... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:
Deh! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l'amai: se pur mentía la moglie,
Son di tal fraude ignaro ...

NUMITORIA. Oimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua? ...
Or quel di pria sei tu?

VIRGINIA. Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tu mi credi?
Misera me!

VIRGINIO. Qual ch'io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi. —
Ma, dal paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss'io spogliarmi, in un istante? ...

APPIO. Il cielo
Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,

Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S' apra.

VIRGINIO. Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome, ... una volta. — Ultimo pegno
D' amor ricevi — libertade, e morte.

VIRGINIA. Oh ... vero ... padre! ...

NUMITORIA. Oh ciel! figlia ...

APPIO. Che festi? ...
Littori, ah! tosto ...

VIRGINIO. Agli infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

POPOLO. Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno ...
Romani, all' ira or vi movete? è tarda:
Più non si rende agli innocente vita.

POPOLO. Appio è tiranno; muoja.

APPIO. Il parricida
Muoja, e i ribelli.

VIRGINIO. Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta.[1]

APPIO. Tempo[2]
A punir te, pria di morir, mi avanza.

VIRGINIO. Appio è tiranno; muoja.[3]

POPOLO. Appio, Appio muoja.[4]

PARERE DELL' AUTORE.

Più nobile, più utile, più grandioso, più terribile e lagrimevel fatto, nè più adattabile a tragedia in ogni età, in ogni contrada, in ogni opinione, non lo saprei trovar di Virginia. Un padre veramente costretto a svenare la propria figlia, per salvarle da una tirannica prepotenza la libertà e l' onestà, riesce cosa tragica in sublime grado, fra gli uomini tutti che vivono in società sotto leggi e costumi, quali ch' ei siano. Tutte le passioni in questo avvenimento son vere, naturali e terribili; nulla si accatta dalla religione, nulla dall' indole del governo, nè dalle favola, nè dal destino: havvi di più, che questo memorabile accidente s' innesta sui nomi romani,

[1] Virginio el il popolo in atto di assallire i ittori e i satelliti d' Appio.
[2] Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.
[3] Cade il siparlo.
[4] S ode un gran tumulto, e strepito d' armi.

e viene ad esser la seconda cagione della vera vita, libertà e grandezza del più sublime popolo che si sia mai mostrato nel mondo. Che si può egli desiderare di più? nulla certamente, quanto al soggetto, ma molto più forse ch'io non vi saprò vedere e rilevare, quanto alla maniera di trattarlo.

Tutto questo ho voluto premettere al mio esame, per dire e provare, chi, stante le addotte ragioni, io credo Virginia un soggetto suscettibile di dare tragedia perfetta quasi; e che se questa non è riuscita tale, tutto quello che per arrivare al quasi le manca, viene ad essere colpa mera dell'autore, e non mai del soggetto, il quale, tolti certi piccioli nèi che ha in sè, e che avvertirò brevemente, tutto spira grandezza sempre, e verità, e terrore, e compassione caldissima.

Appio è vizioso, ma romano; e decemviro, da prima legalmente eletto dal popolo: egli è l'anima d'una nuova lodabile e approvata legislazione; egli è in somma di una tal tempra, che non è nè può parere mai vile. Allorchè l'odio che eccitano i delitti, non partecipa in niente dello sprezzo, il personaggio che n'è reo, si vede comparire in palco senza ribrezzo, e con curiosità mista di maraviglia e di terrore.

Icilio mi pare romano ed amante; ciò vuol dire, non meno bollente di libertà che d'amore; e queste due passioni che nei nostri tempi non si vedono mai congiunte, stanno pure benissimo insieme: perchè non si può certo amare moltissimo nè la sposa, nè i figli, senza amare ancor più quelle sacre tutelari leggi, che ve li fanno tranquillamente in securtà possedere. Se dunque Icilio in questa tragedia riesce qual era, e quale dev'essere, non se ne dia lode nessuna all'autore. Bastava leggere e invasarsi di Tito Livio, Icilio si cava di là bell'e fatto.

Virginia, mi pare amante e romana.

Virginio, mi pare padre e romano.

Numitoria, madre e romana. E di nessuno di questi mi occorre dir nulla, se non che quanto hanno essi di buono, tutto è del soggetto, e di Livio; quanto le manca, è mio.

Il popolo, che qui è introdotto a parlare, mi pare non abbastanza romano, e mostrato troppo in iscorcio. Ne assegnerò brevemente la ragione. Quando questa tragedia verrà rappresentata ad un popolo libero, si giudicherà che in essa il popol romano non dice e non opera abbastanza; e si dirà allora che l'autore non era nato libero. Ma, rappresentata ad un popolo servo, si dirà per l'appunto l'opposto. Ho voluto conciliare questi due così diversi uditorii; cosa che raramente riesce senza difetto, e per cui si va a rischio per lo più di non piacere nè ai presenti, schiavi, nè ai futuri liberi popoli.

Marco è la principal macchia di questa tragedia, perchè

è in nulla romano, nè lo può, nè lo deve essere. Ma pure essendo egli parte necessaria dell'azione, non voglio riportarne il carico della viltà sua. Questo personaggio è figlio della tirannide d'Appio; sovr'esso se ne dee riversare l'odiosità; e all'autore si dee tener conto del non averlo intromesso mai se non brevissimamente, dove era necessario.

Scorsi così i personaggi, e trovatili tutti quali debbono essere, non conchiudo io perciò che la tragedia non abbia difetti. Due principalissimi ne ha: il primo, per quanto mi pare, si dee mezzo attribuire al soggetto; l'altro interamente all'autore. I due primi atti sono caldi, destano la maggior commozione, e crescono a segno, che se si andasse con quella progressione ascendendo (come si dee), o converebbe finir la tragedia al terzo, o la mente e il cuore degli spettatori non resiterebbero a una tensione così feroce e continua. Dopo due atti, di cui il primo contiene un sommovimento popolare e diverse parlate alla plebe, a fine di accenderla; il secondo un pomposo giudizio, in cui il popolo viene esercitato, minacciato, incitato e raffrenato a vicenda; dopo tali atti, qual può essere lo stato e la progressione di un'azione che non riesca languida e fredda? Questa è la metà del difetto, che io dissi esser posta nel tema stesso; perchè tra un giudizio e l'altro bisogna assolutamente interporre uno spazio. L'altra metà che su l'autore ricade, si è, che bisognava forse distribuire la materia in tal modo, che invece di due atti di spazio, ve ne rimanesse uno solo. Ho supplito nel terzo col toccare altri tasti del cuore umano, sviluppandovi l'interno stato di una famiglia appassionata, costumata ed oppressa dalla pubblica nascente tirannide: e credo, che questo terz'atto possa, benchè senza tumulto, esser caldo in un'altra maniera quanto i due precedenti.

Ma nel venire al quarto confesso che questo è il difetto capitalissimo di questa tragedia, e spetta interamente all'autore. Virginia non ha quart'atto: quei versi che ne usurpano il luogo, molto otterranno, se, benchè pochi, non parranno moltissimi, stante che l'azione per via di essi non viene niente affatto inoltrata. Ma pure, io che un tal difetto discopro per semplice amore di verità, prego ad un tempo stesso il pubblico di non lo dire a nessuno, fuorchè alla gente dell'arte, affinchè facciano essi meglio quando saranno in tal caso. Ne avverrà forse da questa segretezza del pubblico, che alla rappresentazione il gran numero non se ne accorgerà affatto, e che molti perciò avranno avuto un certo piacere nell'udir un Virginio romano, padre, soldato, stare a fronte d'un Appio decemviro, e seco sviluppare quei nobili sensi, da cui dovea poi rinascere Roma, e rigermo-

gliare in sè stessa quelle virtù, ch' ella mai fin allora non aveva spinte tant' oltre.

Del quinto non parlo affatto, perchè, per certe parti, io lo dovrei lodar troppo; e per cert' altre, come per esempio l' uccisione d' Icilio, rimango troppo in dubbio se non si poteva far meglio altrimenti.

Mi pare che, quanto all' economia del poema, in una materia difficilissima a distribuirsi, l' autore abbia anche un cotal poco progredito qui in tal arte.

MIRRA.

ARGOMENTO.

Mirra, che molti chiamarono anche Smirna, quantunque i Mitologi ne parlino con varietà, più comunemente però è creduta figlia di Cinira, o Ciniro, re di Cipro, e di Cencraide, o Cecri, sua moglie. Fosse questa, come dicono alcuni, che vantandosi di esser più bella di Venere, irritasse lo sdegno della Dea; o fosse Mirra stessa, come altri pretendono, che mostrando grave disprezzo per cotesta divinità, ne traesse sopra di sè la più acerba vendetta, Venere punì la regal fanciulla coll' ispirarle per suo padre Ciniro una passione, orribile anche solo a ricordarsi. Mirra detestando la scellerata sua fiamma e tenendola occulta a chicchessia, giacchè estinguere non la potea, fu più volte per darsi disperatamente la morte. La sua Nutrice pervenne alfine a strapparle di bocca il segreto; ed empiamente pietosa, trovò modo che sconosciuta, e come straniera, giacesse con Ciniro. Ma poichè il re, vago di vederla, fatti apportare de' lumi, la riconobbe, preso da orrore e furore ad un tempo, corse alla sua spada per trafiggerla. Ella si diede alla fuga; egli la inseguì, e già l' avea quasi raggiunta, quando i Numi, mossi a compassione di lei, la trasformarono in quell' albero gommoso, che ancor Mirra si chiama. Così l' antichità pagana vestiva di maraviglioso le istorie. Dalla parte storica di questo racconto fu tratta con opportune variazioni la presente tragedia.

PERSONAGGI:

CINIRO.
CECRI.
MIRRA.
PEREO.
EURICLEA.
CORO, SACERDOTI, POPOLO.

Scena: la Reggia di Cipro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CECRI, EURICLEA.

CECRI. Vieni, o fida Euriclea: sorge ora appena
L' alba; e si tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l' afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuoi sospiri, mi annunziano ...
EURICLEA. Oh regina! ...
Mirra infelice, strascina una vita
Peggio assai d' ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu, madre, il puoi. Quindi a te vengo; e prego
Che udir mi vogli.
CECRI. È ver, ch' io da gran tempo
Di sua rara beltà languire il fiore
Veggo: una muta, una ostinata ed alta
Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e piangesse ella! ...

Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre
Pregnó ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio.
E invan l'abbraccio; e le chieggo e richieggo,
Invano ognor, che il suo doler mi sveli:
Niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
Io dal dolor strugger la veggio.

EURICLEA. A voi
Ella è di sangue figlia; a me, d'amore;
Ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
In lei soltanto; e il quarto lustro è quasi
A mezzo già, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia ... Ed or fia vero,
Che a me, cui tutti i suoi pensier solea
Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
A me pure si mostri? E s'io le parlo
Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
E contra me si adira ... Ma pur, meco
Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

CECRI. Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
Io da prima credea che figlia fosse
Del dubbio, in cui su la vicina scelta
D'uno sposo ella stavasi. I più prodi
D'Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreano in Cipro,
Di sua belleza al grido: e appien per noi
Donna di sè quanto alla scelta ell'era.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i varj, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava:
I dolci modi, in quello: era di regno
Maggiore l'un; con maestà beltade
Era nell'altro somma: e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io, come madre e donna,
So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi
Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Peréo, di Epíro
L'erede; a cui, per nobiltà, possanza
Valor, beltade, giovinezza e senno,
Nullo omai si agguagliava; allor che l'alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
Quando in sè stessa compiacersen ella
Lieta dovea; più forte in lei tempesta
Sorger vediamo, è più mortale angoscia
La travaglia ogni dì! ... Squarciar mi sento
A brani a brani a una tal vista il core.

EURICLEA. Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe:
E questa notte, ch' ultima precede
L' alte sue nozze (oh cielo!), a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita. — Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi, e, intenta sempre
Ai motti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch' io la veggo
In tal martír, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
Infra me tacitissima, l' aíta
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l' ali placide
Sovr' essa. — I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi; eran pochi; eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lagrimar, fuor del suo labro usciva
Una parola sola: «Morte ... morte;»
E in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi; a lei corro affannosa:
Ella, appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E, in sua regal fierezza ricomposta,
Meco adirata quasi, in salda voce
Mi dice: «A che ne vieni? or via, che vuoi? ...»
Io non potea risponderle; io piangeva
E l' abbracciava, e ripiangeva ... Al fine
Riebbi pur lena e parole. Oh! come
Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martír, che, rattenuto in petto,
Me pur con essa uccideria! ... Tu, madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle
Non potevi per certo. — Ella il sa bene
S' io l' amo; ed anche, al mio parlar, di nuovo
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea ch' ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
Di passeggera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Sì radicato è addentro, egli è tant' oltre,
Ch' io tremante a te corro; e te scongiuro
Di far sospender le sue nozze: a morte

Va la donzella, accertati. — Sei madre;
Nulla più dico.

CECRI. ... Ah! ... pel gran pianto, ... appena...
Parlar poss' io. — Che mai, ch' esser può mai? ...
Nella sua etade giovanil, non altro
Martíre ha loco, che d' amor martíre.
Ma, s' ella accesa è di Peréo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch' ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma, perchè sceglica fra tanti
Ella stessa Peréo?

EURICLEA. ... D' amor non nasce
Il disperato dolor suo; tel giuro.
Da me sempr' era custodita; e il core
A passïon nessuna aprir potea,
Ch' io nol vedessi. E a me lo avria pur detto;
A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
Mel dice assai, ch' ella Peréo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ella era
Pria d' aver scelto: e il sai quanto indugiasse
A scegliere. Ma pur, null' uomo al certo
Pria di Peréo le piacque: è ver, che parve
Ella il chiedesse, perchè elegger uno
Era, o il credea, dovere. Ella non l' ama;
A me ciò pare: eppur, qual altro amarne
A paragon del gran Peréo potrebbe?
D' alto cor la conosco; in petto fiamma,
Ch' alta non fosse, entrare a lei non puote.
Ciò ben poss' io giurar: l' uom ch' ella amasse,
Di regio sangue ei fora; altro non fora.
Or qual ve n' ebbe qui, ch' ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice?
D' amor non è dunque il suo male. Amore,
Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
Che in fondo al cor traluce; ma di speme,
Raggio nessuno a lei si affaccia: è piaga
Insanabil la sua; pur troppo! ... Ah! morte,
Ch' ella ognor chiama, a me deh pria venisse!
Almen, così struggersi a lento fuoco
Non la vedrei! ...

CECRI. Tu mi disperi ... Ah! queste
Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
L' unica figlia ... Or va'; presso lei torna;
E non le dir che favellato m' abbi.

Colà verrò, tosto che asciutto il ciglio
Io m' abbia, e in calma ricomposto il volto.

EURICLEA. Deh! tosto vieni. Io torno a lei, mi tarda
Di rivederla. Oh ciel! chi sa, se mentre
Io così a lungo teco favellava,
Chi sa, se nel feroce impeto stesso
Di dolor non ricadde? Oh! qual pietade
Mi fai tu pur, misera madre! ... Io volo;
Deh! non tardare; or, quanto indugi meno,
Più ben farai ...

CECRI. Se l' indugiar mi costi,
Pensar tu il puoi: ma in tanto insolit' ora
Nè appellarla vogl' io, nè a lei venirne,
Nè turbata mostrarmele. Non vuolsi
In essa incuter nè timor, nè doglia:
Tanto è pieghevol, timida e modesta,
Che nessun mezzo è mai benigno troppo,
Con quella nobil indole. Su, vanne;
E posa in me, come in te sola io poso.

SCENA II.

CECRI.

Ma, che mai fia? già l' anno or volge quasi,
Ch' io con lei mi consumo; e neppur traccia
Della cagion del suo dolor ritrovo!
Di nostra sorte i Numi invidi forse,
Torre or ci von sì rara figlia, a entrambi
I genitor solo conforto e speme?
Era pur meglio il non darcela, o Numi.
Venere, o tu, sublime Dea di questa
A te devota isola sacra, a sdegno
La sua troppa beltà forse ti muove?
Forse quindi al par d' essa in fero stato
Me pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
Di madre amante baldanzosa gioja,
Tu vuoi ch' io sconti in lagrime di sangue ...

SCENA III.

CINIRO, CECRI.

CINIRO. Non pianger, donna. Udito in breve ho il tutto;
Euricléa di svelarmelo costrinsi.

Ah! mille volte pria morir vorrei,
Che all' adorata nostra unica figlia
Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe
Che trarla a tal dovessero le nozze
Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
La gloria mia pur anco, ov' io non vegga
Felice appien la nostra unica prole.

CECRI. Eppur, volubil mai Mirra non era.
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
Saggia ogni brama sua; costante, intensa
Nel prevenir le brame nostre ognora.
Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
Noi ci estimiam beati: ella non puote
Quindi, no mai, pentirsene.

CINIRO. Ma pure,
S' ella in cor sen pentisse? — Odila, o donna:
Tutti or di madre i molli affetti adopra
Con lei: fa' ch' ella al fine il cor ti schiuda,
Sin che n' è tempo. Io t' apro il mio frattanto:
E dico, e giuro, che il pensier mio primo
È la mia figlia. È ver, che amico farmi
D' Epíro il re mi giova: e il giovinetto
Peréo suo figlio, alla futura spene
D' alto reame, un altro pregio aggiunge,
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cuor, non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
Di Mirra. — A far felice la mia figlia,
Scer non potrei più degno sposo io mai;
Certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre,
Giusto saria lo sdegno, ove la data
Fe si rompesse: e a noi terribil anco
Esser può l' ira loro: ecco ragioni
Molte, e possenti, d' ogni prence agli occhi;
Ma nulle a miei. Padre, mi fea natura;
Il caso, re. Ciò che ragion di stato
Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
Pospor l' affetto natural, non fia
Nel mio paterno seno mai bastante
Contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss' io,
Non altrimenti, lieto. Or va'; gliel narra;
E dille in un, che a me spiacer non tema,
Nel discoprirmi il vero: altro non tema,
Che di far noi con se stessa infelici.
Frattanto udir vo' da Peréo, con arte,

Se riamato egli s' estima; e il voglio
Ir preparando a ciò che a me non meno
Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,
Breve omai resta ad arretrarci l' ora.
CECRI. Ben parli: io volo a lei. — Nel dolor nostro,
Gran sollievo mi arreca il veder, ch' uno
Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CINIRO, PEREO.

PEREO. Eccomi a' cenni tuoi. Lontana molto,
Spero, o re, non è l' ora in cui chiamarti
Padre amato potrò ...
CINIRO. Perèo, m' ascolta. —
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dei, quanta e qual gioja arrechi.
A un padre amante d' unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t' abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
Tue veramente, onde maggior saresti
D' ogni re sempre, anco privato ...
PEREO. Ah! padre ...
(Già d' appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
È di piacerti. I detti tuoi mi attendo
Troncar; perdona: ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d' ogni alto
Senso dovizia aver degg' io: ne accetto
Da te l' augurio.

CINIRO. Ah! qual tu sei, favelli. —
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. — Ma, ... dimmi; ...
Se indiscreto il mio chieder non è troppo, ...
Sei parimente riamato?
PERRO. ... Io nulla
Celar ti debbo. — Ah! riamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno;
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno in ch'ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri:
Or sappi, ch'ella a me sempre tremante
Viene, ed a stento a me si accosta; in volto
D'alto pallor si pinge; de' begli occhi
Dono a me mai non fa; dubbj, interrotti,
E pochi accenti in mortal gelo involti
Muove; nel suolo le pupille, sempre
Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.
Pur, di nozze ella parla; ed or diresti
Ch'ella stessa le brama, or che le abborre
Più assai che morte; or ne assegna ella il giorno,
Or lo allontana. S'io ragion le chieggo
Di sua tristezza, il labro suo la niega;
Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
Disperata la mostra. Ella mi accerta,
E rinnuova ogni dì, che sposo vuolmi;
Ch'ella m'ami, nol dice; alto, sublime,
Finger non sa il suo core. Udirne il vero
Io bramo e temo a un tempo: io 'l pianto affreno;
Ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
Di sua mal data fede io stesso sciorla;
Or vo' morir, chè perder non la posso;
Nè, senza averne il core, io possederla
Vorrei ... Me lasso! ... ah! non so ben s'io viva,
O muoja omai. — Così racchiusi entrambi,
E di dolor, benchè diverso, uguale
Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti,
Chè irrevocabil oggi ella pur volle
All'imenèo prefiggere ... Deh! fossi
Vittima almen di dolor tanto io solo!
CINIRO. Pietà mi fai, quanto la figlia ... Il tuo

Franco e caldo parlare un' alma svela
Umana ed alta: io ti credea ben tale;
Quindi men franco non mi udrai parlarti. —
Per la mia figlia io tremo. Il duol d' amante
Divido io teco, ah! prence, il duol di padre
Meco dividi tu. S' ella infelice
Per mia cagion mai fosse! ... È ver, che scelto
Ella t' ha sola; è ver, che niun l' astringe ...
Ma, se pur onta, o timor di donzella ...
Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse? ...

PEREO. Non più; t' intendo. Ad amator, qual sono,
Appresentar puoi tu l' amato oggetto
Infelice per lui? ch' io me pur stimi
Cagion, benchè innocente, de' suoi danni,
E ch' io non muoja di dolore? — Ah! Mirra
Di me, del mio destino, omai sentenza
Piena pronunzi: e s' or Peréo le incresce,
Senza temenza il dica: io non pentito
Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
Del mio pianger foss' ella! ... A me fia dolce
Anco il morir, pur ch' ella sia felice.

CINIRO. Peréo, chi udirti senza pianger puote? ...
Cor, nè il più fido, ne in più fiamma acceso
Del tuo, non v' ha. Deh! come a me l' apristi,
Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
E non ti aprire anch' ella il cor, son certo
Che nol potrà. Non la cred' io pentita
(Chi il fora, conoscendoti?); ma trarle
Potrai dal petto la cagion tu forse
Del nascosto suo male. — Ecco, ella viene;
Ch' io appellarla già fea. Con lei lasciarti
Voglio; ritegno al favellar d' amanti
Fia sempre un padre. Or, prence, appien le svela
L' alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

SCENA II.

MIRRA, PEREO.

MIRRA. Ei con Peréo mi lascia? ... Oh rio cimento!
Vieppiù il cor mi si squarcia ...

PEREO. È sorto, o Mirra,
Quel giorno al fin, quel che per sempre appieno
Far mi dovria felice, ove tu il fossi.
Di nuzïal corona ornata il crine,
Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo!

Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi e i passi, e ogni atto,
Mestizia è in te. Chi della propria vita
T' ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
A nodo indissolubile venirne
In tale aspetto. È questa l' ora, è questa,
Che a te non lice più ingannar te stessa,
Nè altrui. Del tuo martír (qual ch' ella sia)
O la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi
Che in me non hai fidanza niuna; e ch' io
Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
Offeso, no; ben di mortal cordoglio
Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
Il disperato duol d' uom che niente ami,
E poco estimi? A me rileva or troppo
Il non farti infelice. — Ardita e franca
Parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci? ...
Disdegno e morte il tuo silenzio spira ...
Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;
E dir non l' osi ... Or la tua fe riprendi
Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
D' orror per te ... Ma s' io pur dianzi l' era,
Come mertai tua scelta? e s' io il divenni
Dopo, deh! dimmi; in che ti spiacqui?

MIRRA. ... Oh prence! ...
L' amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
Fero più assai, ch' egli non è. L' accesa
Tua fantasia ti spinge oltre ai confini
Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
Qual maraviglia? inaspettate cose
Odo, e non grate; e, dirò più, non vere:
Che risponder poss' io? — Questo alle nozze
È il convenuto giorno; io presta vengo
A compierle; e di me dubita intanto
Il da me scelto sposo? È ver, ch' io forse
Lieta non son, quanto il dovria chi raro
Sposo ottiene, qual sei: ma spesse volte
La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in sè l' acchiude: e spesso
Quell' ostinato interrogar d' altrui,
Senza chiarirne il fonte, in noi l' addoppia.

PEREO. T' incresco; il veggo a espressi segni. Amarmi
Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
Nell' infermo mio core entrata m' era,
Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,
Per la tua pace e per la mia, mi avveggio

Ch' io m' ingannava. — In me non sta (pur troppo!)
Il far che tu non m' odii: ma in me solo
Sta che tu non mi spregi. Omai disciolta,
Libera sei d' ogni promessa fede.
Contro tua voglia invan l' attieni: astretta,
Non dai parenti, e men da me; da falsa
Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
Di volubil, tu stessa, a te nemica,
Vittima farti del tuo error vorresti:
E ch' io lo soffra, speri? Ah! no. — Ch' io t' amo,
E ch' io forse mertavati, tel debbo
Provare or, ricusandoti ...

MIRRA. Tu godi
Di vieppiù disperarmi ... Ah! come lieta
Poss' io parer, se l' amor tuo non veggo
Mai di me pago, mai? Cagion poss' io
Assegnar di un dolor, che in me supposto
È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
Origin forse altra non ha, che il nuovo
Stato a cui mi avvicino; e il dover tormi
Dai genitori amati; e il dirmi: «Ah! forse
Non li vedrai mai più; ...» l' andarne a ignoto
Regno; il cangiar di cielo; ... e mille e mille
Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
E tutti al certo, più ch' ogni altro, noti
All' alto tuo gentile animo umano! —
Io, data a te spontanëa mi sono:
Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse,
A te il direi: te sovra tutti estimo:
Nè asconder cosa a te potrei, ... se pria
Non l' ascondessi anco a me stessa. Or prego;
Chi m' ama il più, di questa mia tristezza
Il men mi parli, e svanirà, son certa.
Dispregerei me stessa, ove pur darmi
Volessi a te, non ti apprezzando: e come
Non apprezzarti? ... Ah! dir ciò ch' io non penso
Nol sa il mio labro: e pur tel dice, e giura,
Ch' esser mai d' altri non vogl' io, che tua.
Che ti poss' io più dire?

PEREO. ... Ah! ciò che dirmi
Potresti, e darmi vita, io non l' ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l' averne certezza. — Or, d' esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
Indugio omai? ...

MIRRA. No; questo è il giorno; ed oggi
Sarò tua sposa. — Ma, doman le vele

Daremo ai venti, e lascerem per sempre
Dietro noi queste rive.
PEREO. Oh! che favelli?
Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t'incresce abbandonare; e vuoi
Ratta così, per sempre? ...
MIRRA. Il vo'; ... per sempre
Abbandonarli; ... e morir ... di dolore ...
PEREO. Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita; ... e muovi
Sguardi e parole disperate. Ah! giuro
Ch'io non sarò del tuo morir stromento;
No, mai; del mio bensì ...
MIRRA. Dolore immenso
Mi tragge, è ver ... Ma no, nol creder. — Ferma
Sto nel proposto mio. — Mentre ho ben l'alma
Al dolor preparata, assai men crudo
Mi fia il partir; sollievo in te ...
PEREO. No, Mirra:
Io la cagione, io 'l son (benchè innocente)
Della orribil tempesta, onde agitato,
Lacerato è il tuo core. — Omai vietarti
Sfogo non vo', col mio importuno aspetto. —
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
Mezzo alcun proporrai, che te sottragga
A sì infausti legami; o udrai da loro
Oggi tu di Peréo l'acerba morte.

SCENA III.

MIRRA.

Deh! non andarne ai genitori ... Ah! m'odi ...
Ei mi s'invola ... — Oh ciel! che dissi? Ah! tosto
Ad Euricléa si voli: nè un istante
Io rimaner vo' sola con me stessa ...

SCENA IV.

EURICLEA, MIRRA.

EURICLEA. Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,
O mia dolce figliuola?
MIRRA. Ove conforto,
Se non in te, ritrovo? ... a te venía ...

EURICLEA. Io da lungi osservandoti mi stava.
Mai non ti posso abbandonare, il sai:
E mel perdoni; spero. Uscir turbato
Quinci ho visto Peréo; te da più grave
Dolore oppressa io trovo! ah! figlia; almeno
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
Entro il mio seno.
MIRRA. Ah! sì; cara Euricléa,
Io posso teco, almeno pianger ... Sento
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto ...
EURICLEA. E in tale stato, o figlia, ognor venirne
All' immenéo persisti?
MIRRA. Il dolor pria
Ucciderammi, spero ... Ma no; breve
Fia troppo il tempo; ... ucciderammi poscia,
Ed in non molto ... Morire, morire,
Null' altro io bramo; ... e sol morire, io merto.
EURICLEA. — Mirra, altre furie il giovenil tuo petto
Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
Fuor che furie d' amor ...
MIRRA. Ch' osi tu dirmi?
Qual ria menzogna? ...
EURICLEA. Ah! non crucciarti, prego,
Contro a me, no. Già da gran tempo io 'l penso:
Ma se tanto ti spiace, a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
La libertà del piangere conservi!
Nè so ben s' io mel creda; anzi alla madre
Io fortemente io negai pur sempre ...
MIRRA. Che sento? oh ciel! ne sospettava forse
Anch' essa? ...
EURICLEA. E chi in veder giovin donzella
In tanta doglia, la cagion non stima
Esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
D' amor soltanto! alcun rimedio almeno
Vi avrebbe. — In questo crudel dubbio immersa
Già da gran tempo io stando, all' ara un giorno
Io ne venía della sublime nostra
Venere diva; e con lagrime, e incensi,
E caldi preghi, e invaso cor, prostrata
Innanzi al santo simulacro, il nome
Tuo pronunziava ...
MIRRA. Oimè! che ardir? che festi?
Venere? ... Oh ciel! ... contro di me ... Lo sdegno
Della implacabil Dea ... Che dico? ... Ahi lassa
Inorridisco, ... tremo ...
EURICLEA. È ver, mal feci:

La Dea sdegnava i voti miei; gl' incensi
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo
Sovra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi più? gli occhi all' immagine tremanti
Alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve
Con minacciosi sguardi me cacciasse,
Orribilmente di furore accesa,
La Diva stessa. Con tremuli passi,
Inorridita, esco del tempio ... Io sento
Dal terrore arricciarmisi di nuovo,
In ciò narrar, le chiome.

MIRRA. E me pur fai
Rabbrividire, inorridir. Che osasti?
Nullo omai de' celesti, e men la Diva
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
È il mio petto all' Erinni; esse v' han sole
Possanza e seggio. — Ah! se riman pur l' ombra
Di pietà vera in te, fida Euricléa,
Tu sola il puoi, trammi d' angoscia: è lento,
È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.

EURICLEA. Tremar mi fai ... Che mai poss' io?

MIRRA. ... Ti chieggo
Di abbrevïar miei mali. A poco a poco
Strugger tu vedi il mio misero corpo:
Il mio languir miei genitori uccide;
Odïosa a me stessa, altrui dannosa,
Scampar non posso: amor, pietà verace,
Fia 'l procacciarmi morte; a te la chieggo ...

EURICLEA. Oh cielo! ... a me? ... Mi manca la parola, ...
La lena, ... i sensi ...

MIRRA. Ah! no; davver non m' ami.
Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea ...
Eppur, tu stessa, ne' miei teneri anni,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
Udía da te, come antepor l' uom debba
Alla infamia la morte. Oimè! che dico? ...
Ma tu non m' odi? ... Immobil, ... muta, ... appena
Respiri! oh cielo! ... Or, che ti dissi? io cieca
Dal dolore, ... nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.

EURICLEA. ... Oh figlia! oh figlia! ... A me la morte chiedi?
La morte a me?

MIRRA. Non reputarmi ingrata;
Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
Di que' d' altrui pietade. — Estinta in Cipro

Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
Ch' io nè pur viva pervenni in Epiro.
EURICLEA. Alle orribili nozze andarne invano
Presumi adunque. Ai genitori il tutto
Corro a narrar ...
MIRRA. Nol fare, o appien tu perdi
L' amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor dolente
Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi. —
Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco;
E il parlar di mia doglia: in me già quindi
Addoppiato è il coraggio. — Omai poch' ore
Mancano al nuzïal rito solenne:
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto,
Nel necessario alto proposto mio
Il vieppù raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo
Giovar mi dei del fido tuo consiglio.
Tu dei far sì, ch' io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CINIRO, CECRI.

CECRI. Dubbio non v' ha; benchè non sia per anco
Venuto a noi Peréo, scontento appieno
Fu dei sensi di Mirra. Ella non l' ama;
Certezza io n' ebbi; e andando ella a tai nozze,
Corre (pur troppo!) ad infallibil morte.
CINIRO. Or, per ultima prova, udiam noi stessi
Dal di lei labro il vero. Il nome tuo
Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.
Nessun di noi forza vuol farle, insomma:
Quanto l' amiamo, il sa ben ella, a cui
Non siam men cari noi. Ch' ella omaï chiuda
In ciò il suo core a noi, del tutto parmi
Impossibile; a noi, che di noi stessi,
Non che di sè, la femmo arbitra e donna.
CECRI. Ecco, ella viene: oh! mi par lieta alquanto;

E più franco il suo passo ... Ah! pur tornasse
Qual era! al sol rïapparirle in volto
Anco un lampo di gioja, in vita io tosto
Ritornata mi sento.

SCENA II.

MIRRA, CECRI, CINIRO.

CECRI. Amata figlia,
Deh! vieni a noi; deh! vieni.
MIRRA. Oh! ciel! che veggo?
Anco il padre!
CINIRO. T' inoltra, unica nostra
Speranza e vita; inoltrati secura;
E non temere il mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirti
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,
Vita ci dai; ma se il tacerla pure
Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
Figlia, tu puoi; che il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
Manca omai sola un' ora; il tien ciascuno
Per certa cosa: ma se pur tu fossi
Cangiata mai; se t' increscesse al core
La data fè; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
Te ne sciogliam, noi stessi; e, di te degno,
Generoso ti scioglie anco Peréo.
Nè di leggiera vorrem noi tacciarti:
Anzi, creder ci giova che maturi
Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vile esser non puoi tu mossa:
L' indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
E l' amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
Di te, del sangue tuo cosa degna,
Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
Adempi il voler tuo; purchè felice
Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch' ei sia
Questo presente tuo voler, lo svela,
Come a fratelli, a noi.
CECRI. Deh! si: tu il vedi;

Nè dal materno labro udisti mai
Più amoroso, più tenero, più mite
Parlar, di questo.
MIRRA. ... Havvi tormento al mondo,
Che al mio si agguagli? ...
CECRI. Ma che fia? tu parli
Sospirando infra te?
CINIRO. Lascia, deh! lascia
Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
Non adopriam noi teco. — Or via; rispondi.
MIRRA. ... Signor ...
CINIRO. Tu mal cominci: a te non sono
Signor; padre son io: puoi tu chiamarmi
Con altro nome, o figlia?
MIRRA. O Mírra, è questo
L'ultimo sforzo. — Alma, coraggio ...
CECRI. Oh cielo!
Pallor di morte in volto ...
MIRRA. A me?
CINIRO. Ma donde,
Donde il tremar? del padre tuo? ...
MIRRA. Non tremo ...
Parmi; ... od almen, non tremerò più omai,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state. —
L'unica vostra, e troppo amata figlia
Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioja,
E v'attristar d'ogni mio duol vi veggo;
Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini
Del natural dolore il mio trascorre;
Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo, ...
Ove il sapesi io stessa. Assai già pria,
Ch'io fra 'l nobile stuol de' prodi illustri
Peréo scegliessi, in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,
Implacabile, ignoto, entro al mio petto
Si alberga; e quindi, ogni mia forza è vana
Contro alla forza sua ... Credilo, o madre;
Forte, assai forte (ancor ch'io giovin sia)
Ebbi l'animo, e l'ho: ma il debil corpo,
Egro ei soggiace; e a lenti passi in tomba
Andar mi sento ... — Ogni mio poco e rado
Cibo, mi è tosco: ognor mi sfugge il sonno;
O con fantasmi di morte tremendi,
Più che il vegliar, mi dan martíro i sogni:
Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo

Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieggo,
Come rimedio unico mio, la morte.
Ma, per più mio supplicio, co' suoi lacci
Viva mi tien natura. Or me compiango,
Or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,
E pianto ancora ... È la vicenda questa,
Incessante, insoffribile, feroce,
In cui miei giorni infelici trapasso ... —
Ma che? ... Voi pur dell' orrendo mio stato
Piangete? ... Oh madre amata! ... entro il tuo seno
Ch' io, suggendo tue lagrime, conceda
Un breve sfogo anco alle mie! ...

CECRI. Diletta
Figlia, chi può non piangere al tuo pianto? ...

CINIRO. Squarciare il cor mi sento da' tuoi detti ...
Ma in somma, pur che far si dee? ...

MIRRA. Ma in somma
(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
Pietà di me, coll' accennar mie fere
Non narrabili angosce. — Da che ferma,
Peréo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
Meno affannosa rimaner mi parve,
Da prima, è ver; ma, quanto poi più il giorno
Del nodo indissolubil si appressava,
Vie più forti le smanie entro al mio cuore
Ridestavansi; a tal, ch' io ben tre volte
Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
Indugj io pur mi racquetava alquanto;
Ma, col scemar del tempo, ricrescea
Di mie furie la rabbia. Oggi son elle,
Con mia somma vergogna e dolor sommo,
Giunte al lor colmo al fin: ma sento anch' oggi
Che nel mio petto di lor possa han fatto
L' ultima prova. Oggi a Peréo son io
Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

CECRI. Che sento? ... Oh figlia! ... e alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi? ...

CINIRO. No, mai non fia.
Peréo non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuoi darti a lui ...

MIRRA. Deh! non mi torre ad esso:
O dammi tosto a morte ... È ver ch' io forse,
Quanto egli me, non l' amo; ... e ciò neppure
Io ben mel so ... Credi ... Ch' io assai lo estimo;
E che null' uomo avrà mia destra al mondo,

S' egli non l' ha. Caro al mio core, io spero,
Peréo sarà, quanto il debb' esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioja
Tornar farà: cara, e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s' io
Finor non l' amo al par ch' ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; in cui me stessa
Prima abborrisco ... Io l' ho pur scelto: ed ora,
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
Era la scelta mia: si compia or dunque,
Come il voleste, e come io 'l voglio, il tutto.
Poichè maggior del mio dolore io sono,
Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,
Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

CECRI. Oh rara figlia!
Quanti mai pregj aduni!

CINIRO. Un po' mi acqueta
Il tuo parlar; ma tremo ...

MIRRA. In me più forte
Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna
(Ove il voglian gli Dei), pur che soccorso
Voi men prestiate.

CINIRO. E qual soccorso?

CECRI. Ah! parla.
Tutto faremo.

MIRRA. Addolorarvi ancora
Io deggio. Udite. — Al travagliato petto,
E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.
L' abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
Quand' io darovvi il terribile addio:
Se il potrò pur, senza cadere, ... o madre
Infra tue braccia estinta ... Ma s' io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.

CECRI. Tu di lasciarci
Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai? ...

CINIRO. Lasciarci? e a noi che resta,
Senza di te? Ben di Peréo tu poscia

Irne al padre dovrai; ma intanto pria
Lieta con noi qui lungamente ancora ...
MIRRA. E s'io qui lieta esser per or non posso,
Vorreste voi qui pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido? —
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
Nella reggia d'Epíro: ivi pur debbo
Con Peréo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro
Peréo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro; poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allor benedirete il giorno,
Che partir mi lasciaste. — Al sol novello,
Deh! concedete che le vele ai venti
Meco Peréo dispieghi. Io sento in cuore
Certo un presagio funesto, che dove
Il partir mi neghiate (ahì lassa;), io preda
In questa reggia infausta oggi rimango
D'una invincibil sconosciuta possa:
Che a voi per sempre io sto per esser tolta ...
Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
Crediate; o all'egra fantasia dolente
Cedendo, secondar piacciavi il mio
Errore. La mia vita, il mio destino,
Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro;
Dal mio partir, tutto, pur troppo! or pende.
CECRI. Oh figlia! ...
CINIRO. Oimè! ... Tremar ci fan tuoi detti ...
Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio
Non più vederti, che così vederti. —
E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai? ... Consenti al suo desío?
CECRI. Morirne
Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
Di viver sempre in sconsolato pianto! ...
Fosse almen vero un dì l'augurio fausto
Che dei cari nepoti ella ne accenna! ...
Ma poich'è tale il suo strano pensiero,
Pur ch'ella viva, seguasi.
MIRRA. La vita,

Madre, or mi dai per la seconda volta.
Presta alle nozze io son fra un' ora. Il tempo
Vel proverà, s' io v' ami; ancor che lieta
Io di lasciarvi appaja. — Or mi ritraggo
A mie stanze, per poco: asciutto affatto
Recar vo 'il ciglio all' ara; e al degno sposo
Venir gradita con serena fronte.

SCENA III.

CINIRO, CECRI.

CECRI. Miseri noi! misera figlia! ...
CINIRO. Eppure,
Di vederla ogni giorno più infelice,
No, non mi basta il core. Invan l' opporci ...
CECRI. Oh sposo! ... io tremo, che ai nostri occhi appena
Toltasi, il fero suo dolor la uccida.
CINIRO. Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri,
Par che la invasi orribilmente alcuna
Sovrumana possanza.
CECRI. ... Ah! ben conosco,
Cruda implacabil Venere, le atroci
Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,
In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma la mia figlia era innocente; io sola,
L' audace io fui; la iniqua, io sola ...
CINIRO. Oh! cielo!
Che osasti mai contro alla Dea? ...
CECRI. Me lassa! ...
Odi il mio fallo, o Ciniro. — In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,
Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d' unica figlia (unica al mondo
Per leggiadria, beltà, modestia e senno),
Ebra, il confesso, di mia sorte, osava
Negar io sola a Venere gl' incensi.
Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
(Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labro
Io sfuggir mi lasciava: che più gente
Tratta è di Grecia e d' Orïente omai
Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l' addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse.
CINIRO. Oh! che mi narri? ...
CECRI. Ecco dal giorno in poi,

Mirra più pace non aver; sua vita,
E sua beltà, qual debil cera al foco,
Lentamente distruggersi; e niun bene
Non v' esser più per noi. Che non fec' io
Per placar poi la Dea? quanti non porsi
E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

CINIRO. Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.
Padre innocente appieno, io co' miei voti
Forse acquetar potea l' ira celeste:
E forse ancor (spero) il potrò. — Ma intanto,
Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
Ben forza è torre, e senza indugio nullo,
Da quest' isola sacra il suo cospetto:
Chi sa? seguirla in altre parti forse
L' ira non vuol dell' oltraggiato Nume:
E quindi forse la infelice figlia,
Tal sentendo presagio ignoto in petto,
Tanto il partir desia, tanto ne spera. —
Ma vien Peréo: ben venga: ei sol serbarci
Può la figlia, col torcela.

CECRI. Oh destino!

SCENA IV.

CINIRO, PEREO, CECRI.

PEREO. Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
Vero d' altrui, non di me stesso, han vinto,
Men costerà la vita. Altro non duolmi,
Che il non poter, con util vostro almeno,
Spenderla omai: ma l' adorata Mirra
A morte io trarre, ah! no, non voglio. Il nodo
Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
Rompasi il filo.

CINIRO. Oh figlio! ancor ti appello
Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
Mi Mirra: io seco, qual verace padre,
Tutto adoprai perch' ella appien seguisse
Il suo libero intento: ma più salda,
Che all' aure scoglio, ella si sta: te solo
E vuole e chiede; e teme che a lei tolto
Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
Ella stessa non sa: l' egra salute,

Che l' effetto pria n' era, omai n' è forse
La cagion sola. Ma il suo duol profondo
Merta, qual ch' egli sia, pietà pur molta;
Nè sdegno alcuno in te destar debb' ella,
Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
Tu del sua mal sarai: d' ogni sua speme
L' amor tuo forte, è base. Or qual vuoi prova
Maggior di questa? al nuovo dì lasciarci
(Noi, che l' amiam pur tanto!) ad ogni costo
Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
L' esser più teco, il divenir più tua.

PEREO. Creder, deh, pure il potess' io! ma appunto
Questo partir sì subito ... Oimè! tremo
Che in suo pensier disegni ella strumento
Della sua morte farmi.

CECRI. A te, Peréo,
Noi l' affidiamo: il vuole oggi il destino.
Pur troppo qui, su gli occhi nostri, morta
Cadría, se ostare al suo voler più a lungo
Cel sofferisse il core. In giovin mente
Grande ha possanza il varïar gli oggetti.
Ogni tristo pensier deponi or dunque;
E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.
La tua pristina gioja in volto chiama;
E col non mai del suo dolor parlarle,
Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

PEREO. Creder dunque poss' io, creder davvero,
Che non mi abborre Mirra?

CINIRO. A me tu il puoi
Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
Rimembra; or son dal suo parlar convinto
Che, lungi, d' esser de' suoi la cagione,
Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
Dolcezza assai d' uopo è con essa; e a tutto
Piegherassi ella. Vanne; e a lieta pompa
Disponti in breve; e in un (pur troppo!) il tutto,
Per involarci al nuovo sol la figlia,
Anco disponi. Del gran tempio all' ara,
A Cipro tutta in faccia andar non vuolsi;
Chè il troppo lungo rito al partir ratto
Ostacol fora. In questa reggia, gl' inni
D' Imenéo canteremo.

PEREO. A vita appieno
Tornato m' hai. Volo; a momenti io riedo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EURICLEA, MIRRA.

MIRRA. Sì, pienamente in calma omai tornata,
Cara Euricléa, mi vedi; e lieta, quasi,
Del mio certo partire.
EURICLEA. Oimè! fia vero? ...
Sola ne andrai col tuo Peréo? ... nè trarti
Al fianco vuoi non una pur di tante
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Chè neppur me tu vuoi? ... Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento ...
MIRRA. Deh! taci ... Un dì ritornerò ...
EURICLEA. Deh! il voglia,
Il voglia il cielo! O figlia amata! ... Ah! tale
Durezza in te, no, non credea: sperato
Avea pur sempre di morirmi al tuo fianco ...
MIRRA. S'io meco alcun di questa reggia trarre
Acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch'io chiesta avrei ... Ma in ciò son salda ...
EURICLEA. E al nuovo dì tu parti? ...
MIRRA. Al fin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.
EURICLEA. Deh! ti sia fausto il dì! ... Pur ch'io felice
Almen ti sappia! ... Ella è ben cruda gioja,
Questa che quasi ora in lasciarci mostri ...
Pur se a te giova, io piangerò, ma muta
Con la dolente genitrice ...
MIRRA. Oh! quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore? ...
Perchè sforzarmi al pianto? ...
EURICLEA. E come il pianto
Celar poss'io? ... Quest'è l'ultima volta
Ch'io ti vedo e ti abbraccio. D'anni molti
Carca me lasci, e di dolor più assai.
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero, ...
Alla memoria ... della tua Euricléa ...
Almen darai ...
MIRRA. Deh! ... per pietà mi lascia;

O taci almeno. — Io tel comando; taci.
Essere omai per tutti dura io deggio;
Ed a me prima io 'l sono. — È giorno questo
Di gioja e nozze. Or, se tu mai mi amasti,
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;
Frena il tuo pianto, ... e il mio. — Ma già lo sposo
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

SCENA II.

PEREO, MIRRA, EURICLEA.

PEREO. D' inaspettata gioja hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
Il mio destin, ch' io tremando aspettava,
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi
Preste saranno al nuovo albor mie vele,
Poi che tu il vuoi così. Piacemi almeno,
Che vi acconsentan placidi e contenti
I genitori tuoi; per me non altra
Gioja esser può, che di appagar tue brame.
MIRRA. Sì, dolce sposo; ch' io già tal ti appello;
Se cosa io mai ferventemente al mondo
Bramai, di partir teco al nuovo sole
Tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
Sola con te; non più vedermi intorno
Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
Testimon del mio pianto, e cagion forse;
Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
Irne approdando; aura novella e pnra
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
Pien di gioja e d' amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increscevol, spero. Aver t' è d' uopo
Pietade intanto alcuna del mio stato;
Ma non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve svelto
Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Della già mie, tu mai, nè rimembrarmi
Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto.

PEREO. Strano, inaudito il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch' ei non t' incresca un giorno! —
Pur, benchè in cor lusinga omai non m' entri
D' esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch' io mai non merti l' amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo (questa vita
Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S' oggi perderti affatto erami forza),
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi:
A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,
Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
Ecco, a quant' io son presto: e in ciò soltanto
La mia gloria fia posta e l' esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,
Parmi esser certo, che odïarmi almeno
Neppur potrai.
MIRRA. Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor sì immenso
V' aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
Ch' io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l' abbia
Dal pianto appieno. Indubitabil prova
Abbine, ed ampia, oggi in veder ch' io scelgo
D' ogni mio mal te sanator pietoso;
Ch' io stimo te, ch' io ad alta voce appello,
Peréo, te sol liberator mio vero.
PEREO. D' alta gioja or m' infiammi: il tuo bel labro
Tanto mai non mi disse: entro al mio core
Stanno in note di fuoco omai scolpiti
Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
Già i sacerdoti, e la festosa turba,
E i cari nostri genitori. O sposa,
Deh! questo istante a te davver sia fausto,
Come il più bello è a me del viver mio!

SCENA III.

SACERDOTI, CORO DI FANCIULLI, DONZELLE E VECCHI; CINIRO, CECRI, POPOLO, MIRRA, PEREO, EURICLEA.

CINIRO. Amati figli, augurio lieto io traggo
Dal vedervi precedere a noi tutti,
Al sacro rito. In snl tuo viso è sculta,
Peréo, la gioja; e della figlia io veggo
Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi
Certo abbiamo propizj. — In copia incensi
Fumino or dunque in su i recati altari;
E, per far vie più miti a noi gli Dei,
Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
I divoti inni vostri alti-sonanti.
CORO.[1] «O tu, che noi mortali egri conforte,
«Fratel d'Amor, dolce Imenéo, bel Nume;
«Deh! fausto scendi; = e del tuo puro lume
«Fra i lieti sposi accendi
«Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte.» —
FANCIULLI. «Benigno a noi, lieto Imenéo, deh! vola
«Del tuo german su i vanni»;
DONZELLE. «E co' suoi stessi inganni
«A lui tu l'arco = e la farétra invola»:
VECCHI. «Ma scendi scarco
«Di sue lunghe querele e tristi affanni»: —
CORO. «De' nodi tuoi, bello Imenéo giocondo,
«Stringi la degna coppia unica al mondo.»
EURICLEA. Figlia, che fia! tu tremi? ... oh cielo! ...
MIRRA. Taci:
Deh! taci ...
EURICLEA. Eppur ...
MIRRA. No, non è ver; non tremo. —
CORO. «O d'Imenéo e d'Amor madre sublime,
«O tra le Dive Diva,
«Alla cui possa nulla possa è viva;
«Venere, deh! fausta agli sposi arridi
«Dalle olimpiche cime,
«Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.»
FANCIULLI. «Tutta è tuo don questa beltà sovrana,
«Onde Mirra è vestita, e non altera»;
DONZELLE. «Lasciarci in terra la tua immagin vera
«Piacciati, deh! col farla allegra e sana.
VECCHI. «E madre in breve di sì nobil prole,
«Che il padre, e gli avi, e i regni lor console.» —

[1] Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole, che stanno per recitarsi poi.

CORO. «Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,
«Coi be' nitidi cigni al carro aurato,
«Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;
«E del bel roseo velo
«Gli sposi all'ara tua prostrati ammanta;
«E in due corpi una sola alma traspianta.»
CECRI. Figiia, deh! sì; della possente nostra
Diva, tu sempre umíl ... Ma che? ti cangi
Tutta d'aspetto? ... Oimè; vacilli? e appena
Su i piè tremanti? ...
MIRRA. Ah! per pietà, coi detti
Non cimentar la mia constanza, o madre:
Del sembiante non so; ma il cor, la mente,
Salda stommi, immutabile.
EURICLEA. Per essa
Morir mi sento.
PEREO. Oimè! vieppiù turbarsi
La veggo in volto? ... Oh qual tremor mi assale! —
CORO. «La pura Fe, l'eterna alma Concordia,
«Abbian lor templo degli sposi in petto;
«E indarno sempre la infernale Aletto,
«Con le orribil suore,
«Al forte intatto core
«Dell'alta sposa = che ogni laude eccede:
«E invan rabbiosa,
«Se stessa roda la feral Discordia» ...
MIRRA. Che dite voi? già nel mio cor, già tutte
Le Furie ho in me tremende. Eccole; intorno
Col vipereo flagello e l'atre faci
Stan le rabide Erinni: ecco quai merta
Questo imenéo le faci ...
CINIRO. Oh ciel! che ascolto?
CECRI. Figlia, oimè! tu vaneggi ...
PEREO. Oh infauste nozze!
Non fia, no mai ...
MIRRA. — Ma che? già taccion gl'inni? ...
Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?
Son io già sposa? Oimè! ...
PEREO. Sposa non sei,
Mirra; nè mai tu di Peréo, tel giuro,
Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
Minori no, ma dalle tue diverse,
Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
Favola omai mi festi; ed a me stesso
Più insoffribil, che a te: non io per tanto
Farti voglio infelice. Appien tradita,
Mal tuo grado, ti sei: tutto traluce

L' invincibile tuo lungo ribrezzo,
Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
Chè ti tradisti in tempo! Omai disciolta
Sei dal richiesto ed abborrito giogo.
Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
Dagli occhi tuoi quest' odïoso aspetto ...
Paga e lieta vo' farti ... Infra brev' ora,
Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

SCENA IV.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA, SACERDOTI, CORO, POPOLO.

CINIRO. Contaminato è il rito: ogni solenne
Pompa omai cessi, e taccian gl' inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio
(Misero padre!) almen pianger non visto.

SCENA V.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA.

EURICLEA. Mirra più presso a morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch' io a stento la reggo?
Oh figlia! ...
CINIRO. Donne, a se medesma in preda
Costei si lasci, e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl' inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all' altar venirne.
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva: e sol, per trarci
A tal nostr' onta e sua? ... Pietosa troppo,
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno
D' esserlo al fine.
MIRRA. È ver: Ciniro meco
Inesorabil sia; null' altro io bramo;
Null' altro io voglio. Ei terminar può solo
D' una infelice sua figlia non degna
I martír tutti. — Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada:
Tu questa vita misera, abborrita,
Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
L' ultimo dono ond' io ti prego ... Ah! pensa,

Che se tu stesso, e di tua propia mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null'altro.

CINIRO. Oh figlia! ...

CECRI. Oh parole! ... Oh dolor! ... Deh! tu sei padre;
Padre tu sei; ... perchè innasprirla? Or forse
Non è abbastanza misera? ... Ben vedi,
Mal di se stessa è donna; ad ogni istante
Fuor di se stessa è dal dolore ...

EURICLEA. O Mirra ...
Figlia, ... e non m'odi? ... Parlar, ... pel gran pianto ...
Non posso ...

CINIRO. Oh stato! ... A sì terribil vista
Non reggo ... Ah! sì, padre pur troppo io sono;
E di tutti il più misero ... Mi sforza
Già, più che l'ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah! voi sovr'essa
Vegliate intanto. — In sè tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA VI.

CECRI, MIRRA, EURICLEA.

EURICLEA. Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia ...

CECRI. Buona Euricléa, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

SCENA VII.

CECRI, MIRRA.

MIRRA. — Uscito è il padre? ... Ei dunque
Ei di uccidermi niega? ... Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì, se l'ombra
Pur ti riman per me d'amore, un ferro,
Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno; e ciò ch'io dico, e chieggo,
So quanto importi: al senno mio, deh! credi;
N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.

CECRI. Diletta figlia, ... oh ciel! ... tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai
Non chiederesti un ferro ... — Or, più di nozze
Non si favelli: uno inaudito sforzo

Quasi pur troppo a compierle ti trasse:
Ma più di te potea natura: i Numi
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti:
Sarem sol'una; e del dolor tuo stesso,
Poich'ei da te partir non vuolsi, anch'io
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
Spero, mi avrai ... Ma, oh ciel! che veggio? O figlia...
Meco adirata sei? ... me tu respingi? ...
E di abbracciarmi nieghi? e gli infuocati
Sguardi? ... Oimè! figlia, ... anco alla madre? ...

MIRRA. Ah! troppo
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell'abbracciarmi tu, vieppù mi squarci ... —
Ma... oimè! ... che dico?... Ahi madre! ... Ingrata, iniqua,
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia; ... —
O se di me vera pietà tu senti;
Io tel ridico, uccidimi.

CECRI. Ah! me stessa
Ucciderei, s'io perderti dovessi:
Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole? — Anzi, vo'sempre
D'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

MIRRA. Tu vegliare al mio vivere? ch'io deggia,
Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo'sverre, io, dalla fronte ...

CECRI. Oh! cielo!
Che ascolto? ... Oh ciel! ... Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri? ...

MIRRA. Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D'ogni miseria mia ...

CECRI. Che parli? ... Oh figlia! ...
Io la cagion? ... Ma già il tuo pianto a rivi ...

MIRRA. Deh! perdonami; deh! ... Non io favello:
Una incognita forza in me favella ...
Madre, ah! troppo tu m'ami; ed io ...

CECRI. Me nomi
Cagion? ...

MIRRA. Tu, sì; de' mali miei cagione

Fosti, nel dar vita ad un' empia: e il sei.
S' or di tormela nieghi; or ch' io ferventi
Prieghi ten porgo. Ancor n' è tempo; ancora
Sono innocente, quasi ... Ma, ... non regge
A tante furie ... il languente ... mio ... corpo ...
Mancano i piè, ... mancano ... i sensi ...

CECRI. Io voglio
Trarti alle stanze tue. D' alcun ristoro
D' uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
In me ti affida: io vo' servirti, io sola.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CINIRO.

Oh sventurato, oh misero Peréo!
Troppo verace amante! ... Ah! s' io più ratto
Al giunger era, il crudo acciaro forse
Tu non vibravi entro al tuo petto. — Oh cielo!
Che dirà l' orbo padre? ei lo attendeva
Sposo, e felice; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
Ei recar sel vedrà. — Ma, sono io padre
Men di lui forse addolorato? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
La disperata Mirra? è vita quella,
A cui l' orrido suo stato noi lascia? —
Ma udirla voglio: e già di ferreo usbergo
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
Già il paterno comando. — Orribil certo,
E rilevante arcano havvi nascoso
In questi suoi travagli. O il vero udirne
Dal di lei labro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospètto innante ...
Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
Di offesi Numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio
L' ira d' un padre a sue tante sventure?

E abbandonata e disperata, a lunga
Morte lasciarla? ... Ah! mi si spezza il core ...
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno
Ora è mestier ch' io, per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udia parlarle: il cor sì saldo,
No, donzella non ha, che incontro basti
Al non usato minacciar del padre. —
Eccola al fine. — Oimè! come si avanza
A tardi passi, e sforzati! Par ch' ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA II.

CINIRO, MIRRA.

CINIRO. — Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
Creduto io mai, no, non l' avrei; convinto
Me n' hai (pur troppo!) in questo dì fatale
A tutti noi: ma, che ai comandi espressi
E replicati del tuo padre, or tarda
All' obbedir tu sii, più nuovo ancora
Questo a me giunge.
MIRRA. ... Del mio viver sei
Signor, tu solo ... Io de' miei gravi, ... e tanti
Falli ... la pena ... a te chiedeva, ... io stessa, ...
Or dianzi ... qui ... — Presente era la madre, ...
Deh! perchè allor ... non mi uccidevi? ...
CINIRO. È tempo,
Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.
Disperate parole indarno muovi;
E disperati, e in un tremanti, sguardi
Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
In mezzo al dolor tuo traluce l' onta:
Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
Fallo è il tacer col padre tuo: lo sdegno
Quindi appien tu ne merti; e che in me cessi
L' immenso amor che all' unica mia figlia
Io già portai. — Ma che? tu piangi? e tremi?
E inorridisci? ... e taci? — A te fia dunque
L' ira del padre insopportabil pena?
MIRRA. Ah! ... peggior ... d' ogni morte ...
CINIRO. Odimi. — Al mondo
Favola hai fatto i genitori tuoi,
Quanto te stessa, coll' infausto fine
Che alle da te volute nozze hai posto.

Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
Del misero Peréo ...

MIRRA. Che ascolto? Oh cielo!

CINIRO. Peréo, si, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
Solo e sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae: null'uomo osa seguirlo.
Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo ...
Dal proprio acciaro trafitto, ei giacea
Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte innalzava; ...
E fra i singulti estremi, dal suo labro
Usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata ...

MIRRA. Deh! più non dirmi ... Io sola, io degna sono
Di morte ... E ancor respiro?

CINIRO. Il duolo orrendo
Dell'infelice padre di Peréo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso: io 'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l'odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi,
Non dal terror dell'armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual de' padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io 'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno. —
Mirra, invan me l'ascondi: ah! ti tradisce
Ogni tuo menom'atto. — Il parlar rotto;
Lo impallidire, e l'arrossire; il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo; e il sogguardar tremante;
E il conforderti incerta; e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna: ... ah! tutto,
Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi; ...
Son figlie in te le furie tue ... d'amore.

MIRRA. Io? ... d'amor? ... Deh! nol credere ... T'inganni.

CINIRO. Più il nieghi tu, più ne son io convinto.
E certo in un son io (pur troppo!) omai
Ch'esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi.

MIRRA. Oimè! ... che pensi? ...
Non vuoi col brando uccidermi; ... e coi detti ...
Mi uccidi intanto ...

CINIRO. E dirmi pur non l'osi,
Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura. —
Ma chi mai degno è del tuo cor, se averlo

Non potea pur l'incomparabil, vero,
Caldo amator, Peréo? — Ma il turbamento
Cotanto è in te; ... tale il tremor; sì fera
La vergogna; e in terribile vicenda,
Ti si scolpiscon sì forte sul volto,
Che indarno il labro negheria ...

MIRRA. Vuoi dunque ...
Farmi ... al tuo aspetto ... morir ... di vergogna? ...
E tu sei padre?

CINIRO. E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t'ama
Più che se stesso, con l'inutil, crudo,
Ostinato silenzio? — Ancor son padre:
Scaccia il timor; qual ch'ella sia tua fiamma,
(Pur ch'io potessi vederti felice!)
Capace io son d'ogni inaudito sforzo
Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
Tuttor, (misera figlia!) il generoso
Contrasto orribil, che ti strazia il core
Infra l'amore e il dover tuo. Già troppo
Festi, immolando al tuo dover te stessa:
Ma, più di te possente, Amor nol volle.
La passïon puossi escusare; ha forza
Più assai di noi; ma il non svelarla al padre,
Che tel comanda, e ten scongiura, indegna
D'ogni scusa ti rende.

MIRRA. — O Morte, Morte,
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?

CINIRO. Deh! figlia, acqueta alquanto,
L'animo acqueta: se non vuoi sdegnato
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
Parlami deh! come a fratello. Anch'io
Conobbi amor per prova: il nome ...

MIRRA. Oh cielo! ...
Amo, sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
Io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l'oggetto, nè tu mai,
Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso ...
Ed a me quasi io 'l niego.

CINIRO. Ed io saperlo
E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
Esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
Più ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh! — Già di crucciato padre,
Vedi ch'io torno e supplice e piangente:

Morir non puoi, senza pur trarci in tomba. —
Qual ch' ei sia colui ch' ami, io 'l vo' far tuo.
Stolto orgoglio di re strappar non puote
Il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la sua destra, il regno mio,
Cangiar ben ponno ogni persona umíle
In alta e grande: e, ancor che umíl, son certo
Che indegno al tutto esser non può l' uom ch' ami.
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva,
Ad ogni costo mio.

MIRRA. Salva? ... Che pensi? ...
Questo stesso tuo dir mia morte affretta ...
Lascia, deh! lascia, per pietà, ch' io tosto
Da te ... per sempre ... il piè ... ritragga ...

CINIRO. O figlia
Unica amata; oh! che di' tu? Deh! vieni
Fra le paterne braccia. — Oh cielo! in atto
Di forsennata or mi respingi? Il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
Ardi, che temi ...

MIRRA. Ah! non è vile; ... è iniqua
La mia fiamma; nè mai ...

CINIRO. Che parli? Iniqua,
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.

MIRRA. Raccapricciar d' orror vedresti il padre,
Se la sapesse ... Ciniro ...

CINIRO. Che ascolto!

MIRRA. Che dico? ahi lassa! ... non so quelch' io dica ...
Non provo amor ... Non creder, no ... Deh! lascia,
Te ne scongiuro per l'ultima volta,
Lasciami il piè ritrarre.

CINIRO. Ingrata: omai
Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l' amor del padre.

MIRRA. O dura,
Fera orribil minaccia! Or, nel mio estremo
Sospir, che già si appressa, ... alle tante altre
Furie mie l' odio crudo aggiungerassi
Del genitor? ... Da te morire io lungi? ...
Oh madre mia felice! ... almen concesso
A lei sarà ... di morire ... al tuo fianco ...

CINIRO. Che vuoi tu dirmi? Oh! qual terribil lampo,
Da questi accenti! ... Empia, tu forse?

MIRRA. Oh cielo!
Che dissi io mai? ... Me misera! ... Ove sono?

Ove mi ascondo? ... Ove morir? — Ma il brando
Tuo mi varrà ...[1]

CINIRO. Figlia ... Oh! che festi? il ferro ...

MIRRA. Ecco, ... or ... tel rendo ... Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

CINIRO. ... Io ... di spavento, ...
E d'orror pieno, e d'ira, ... e di pietade,
Immobil resto.

MIRRA. Oh Ciniro! ... Mi vedi ...
Presso al morire ... Io vendicarti ... seppi, ...
E punir me ... Tu stesso, a viva forza,
L'orrido arcano ... dal cor ... mi strappasti ...
Ma, poichè sol colla mia vita ... egli esce ...
Dal labro mio, men rea ... mi moro ...

CINIRO. Oh giorno!
Oh delitto! ... Oh dolore! — A chi il mio pianto? ...

MIRRA. Deh! più non pianger; ... ch'io nol merto ... Ah sfuggi
Mia vista infame; ... e a Cecri ... ognor ... nascondi ...

CINIRO. Padre infelice! ... E ad ingojarmi il suolo
Non si spalanca? ... Alla morente iniqua
Donna appressarmi io non ardisco; ... eppure,
Abbandonar la svenata mia figlia
Non posso ...

SCENA III.

CECRI, EURICLEA, CINIRO, MIRRA.

CECRI. Al suon d'un mortal pianto ...

CINIRO. Oh cielo![2]
Non t'inoltrar ...

CECRI. Presso alla figlia ...

MIRRA. Oh voce!

EURICLEA. Ahi vista! nel suo sangue a terra giace
Mirra? ...

CECRI. La figlia? ...

CINIRO. Arretrati ...

CECRI. Svenata! ...
Come? da chi? ... Vederla vo' ...

CINIRO. Ti arretra ...
Inorridisci ... Vieni ... Ella ... trafitta,
Di propria man, s'è col mio brando ...

[1] Rapidissimamente avventatasi al brando del padre, se ne trafigge.
[2] Corre incontro a Cecri, e impedendola d'inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.

CECRI. E lasci
Così tua figlia? ... Ah! la vogl' io ...
CINIRO. Più figlia
Non c' è costei. D' infame orrendo amore.
Ardeva ella per ... Ciniro ...
CECRI. Che ascolto? —
Oh delitto! ...
CINIRO. Deh! vieni: andiam, ten priego,
A morir d' onta e di dolore altrove.
CECRI. Empia ... — Oh mia figlia! ...
CINIRO. Ah! vieni ...
CECRI. Ahi sventurata! ..
Nè più abbracciarla io mai? ...[1]

SCENA IV.

MIRRA, EURICLEA.

MIRRA. Quand' io ... tel ... chiesi, ...
Darmi ... allora, ... Euricléa, dovevi il ferro ...
Io moriva ... innocente; ... empia ... ora muojo ...

PARERE DELL' AUTORE.

Benchè nello scriver tragedie io mi compiaccia assai più dei temi già trattati da altri, e quindi a ognuno più noti; nondimeno, per tentare le proprie forze in ogni genere, siccome ho voluto in *Rosmunda* inventare interamente la favola, così in *Mirra* ho voluto sceglierne una, la quale, ancorchè notissima, non fosse pure mai stata da altri trattata, per quanto io ne avessi notizia. Prima di scrivere questa tragedia, io già benissimo sapea, doversi dire dai più, (il che a dirsi è facilissimo, e forse assai più che non a provarlo) che un amore incestuoso, orribile, e contro natura, dee riuscire immorale e non sopportabile in palco. E certo, se Mirra facesse all' amore col padre, e cercasse, come Fedra fa col figliastro, di trarlo ad amarla, Mirra farebbe nausea e raccapriccio: ma, quanta sia la modestia, l' innocenza di cuore e la forza di carattere in questa Mirra, ciascuno potrà giudicarne per sè stesso, vedendola. Quindi, se lo spettatore vorrà

[1] Viene strascinata fuori da Ciniro.

pur concedere alquanto a quella imperiosa forza del Fato, a cui concedeano pur tanto gli antichi, io spero ch' egli perverrà a compatire, amare ed appassionarsi non poco per Mirra. Avendone io letta la favola in Ovidio, dove Mirra introdotta dal poeta a parlare narra il suo rribile amore alla propria nutrice, la vivissima descrizione ch' ella compassionevolmente la fa de' suoi feroci martiri, mi ha fatto caldissimamente piangere. Ciò solo m' indusse a credere, che una tale passione, modificata e adattata alla scena, e racchiusa nei confini dei nostri costumi, potrebbe negli spettatori produrre l' effetto medesimo che in me ed in altri avrà prodotto quella patetica descrizione d'Ovidio. Non credo, finora, di essermi ingannato su questa tragedia, perchè ogniqualvolta io, non me ne ricordando più affatto, l' ho presa a rileggere, sempre ho tornato a provare quella commozione stessa che avea provata nel concepirla e distenderla. Ma forse in questo, io come autore mi accieco: non credo tuttavia d' esser io tenero più che altri, nè oltre il dovere. Posto adunque che Mirra in questa tragedia appaja, come dee apparire, più innocente assai che colpevole; poichè quel che in essa è di reo, non è per così dir niente suo, in vece che tutta la virtà e forza per nascondere, estirpare e incrudelire contra la sua illecita passione anco a costo della propria vita, non può negarsi che ciò sia tutto ben suo; ciò posto, io dico, che non so trovare un personaggio più tragico di questo per noi, nè più continuamente atto a rattemprare sempre con la pietà l' orror che ella inspira.

Quelli che biasimar vorranno questo soggetto, dovrebbero per un istante suppore, ch' io (mutati i nomi, il che m' era facilissimo a fare) avessi trattato il rimanente affatto com' è; e ammessa questa supposizione, dovrebbero rendere imparziale e fedel conto a se stessi, se veramente questa donzella, chè non si chiamerebbe Mirra, verrebbe nel decorso della tragedia a sembrar loro piuttosto innamorata del padre, che di un fratello assente, o di un altro prossimo congiunto, o anche d' uno non congiunto, ma di amore però condannabile sotto altro aspetto. Da nessuna parola della tragedia, sino all' ultime del quint' atto, non potranno certamente trar prova, che questa donzella sia rea di amare piuttosto il padre, che di qualcunque altro illecito amore; ed essendo ella rea in una tal guisa sempre dubbiosa, più difficilmente ancora si dimostrerà che ella debba riuscite agli spettatori colpevole, scandalosa ed odiosa. Ma avendola io voluta chiamar Mirra, tutti sanno tal favola, e tutti ne sparleranno, e rabbrividire vorranno d' orrore già prima di udirla.

Io, null' altro per l' autore domando, se non che si sospenda il giudizio fin dopo udite le parti; e ciò non è grazia,

è mera giustizia. A parer mio, ogni più severa madre, nel paese il più costumato d'Europa, potrà condurre alla rappresentazione di questa tragedia le proprie donzelle, senza che i loro teneri petti ne ricevano alcuno sinistra impressione. Il che non sempre forse avverrà, se le caste vergini verranno condotte a molte altre tragedie, le quali pure si fondano sopra lecitissimi amori.

Ma, comunque ciò sia, io senza accorgermene ho fin qui riempiuto assai più le parti d'autore, che non quelle di censore. Il censore nondimeno, ove egli voglia esser giusto, e cercare i lumi ed il vero per lo miglioramento dell'arte, dee pure, ancor che lodare non voglia, assegnare le ragioni, il fine ed i mezzi, con cui un'opera qualunque è stata condotta.

Del carattere di Mirra ho abbastanza parlato fin qui, senza maggiormente individuarlo. Nel quart'atto c'è un punto, in cui strascinata della sua furiosa passione, e pienamente fuor di sè stessa, Mirra si induce ad oltraggiare la propria madre. Io sento benissimo ch'ella troppo parrà, e troppo è rea in quel punto; ma, data una passione in un ente tragico, bisogna pure, per quanto rattenuta ella sia, che alle volte vada scoppiando; che se nol facesse, e debole, e fredda sarebbe, e non tragica; e quanto più è raro questo scoppio, tanto maggiore dev'essere, e tanto più riuscirne terribile l'effetto. Da prima rimasi lungamente in dubbio, se io lascerei questo ferocissimo trasporto in bocca di Mirra; ma, osservatolo poi sotto tutti gli aspetti, e convinto in me stesso, che'gli è naturalissimo in lei (benchè contro a natura sia, o lo paja), ve l'ho lasciato; e mi lusingo che sia nel vero; e che perciò potrà riuscire di sommo effetto quanto all'orror tragico, e molto accrescere ad un tempo la pubblica compassione ed affetto per Mirra. Ognuno, spero, vedrà e sentirà in quel punto, che una forza più possente di lei parla allora per bocca di Mirra; e che non è la figlia che parli alla madre, ma l'infelice disperatissima amante all'amata e preferita rivale. Con tutto ciò io forse avrò errato, al parere di molti, nell'inserirvi un tal tratto. A me basta di non avere offeso nè il verisimile, nello sviluppare (discretamente pero) questo nascostissimo, ma naturalissimo e terribile tasto del cuore umano.

Ciniro, è un perfetto padre e un perfettissimo re. L'autore vi si è compaciuto a dipingere in lui, o a provar di dipingere, un re buono ideale, ma verisimile; quale vi potrebbe pur essere, e quale non v'è pur quasi mai.

Peréo, promette altresì di riescire un ottimo principe. Ho cercato di appassionarlo quanto ho saputo; non so se mi sia venuto fatto. Io diffido assai di me stesso; e massima-

mente nella creazione di certi personaggi, che non debbono esser altro che teneri d'amore. Credo perciò, che tra i difetti di *Mirra*, l'uno ne sarà forse costui: ma non lo posso asserire per convinzione; lo accenno, perchè ne temo.

Cecri, a me pare una ottima madre; e così ella, come il marito, per gli affetti domestici mi pajono piuttosto degni d'essere privati cittadini, che principi. La favola dell'ira di Venere cagionata dalla superbia materna di Cecri, abbisognerà di spettatori benigni che alquanto si prestino a questa specie di mezzi, poco oramai efficaci fra noi. Confesso tuttavïa che questa madre riesce sul totale alquanto mamma, e ciarliera.

In Euricléa l'autore ha presto di ritrarre una persona ottima, semplicissima, e non sublime per niuna sua parte. Se ella è tale, perciò appunto piacerà forse, e commoverà. Ma pare che questa Euricléa, bench'essa mi sappia un po' troppo di balia, si distingua alquanto dal genere comune dei personaggi secondarj, e ch'ella operi in questa tragedia alcuna cosa più che l'ascoltare. Costei nondimeno pecca, come tutte le altre sue simili, nella propria creazione; cioè ch'ella non è in nulla necessaria alla tessitura dell'azione, poichè si può proceder senz'essa. Ma se pure ella piace e commuove, non si potrà dire inutile affatto: e questo soggetto, più che nessun altro delle presenti tragedie, poter comportare un tal genere d'inutilità. Nel farla confidentissima di Mirra osservo però, che l'autore ha avvertito di non farle mai confidare da Mirra il suo orribile amore, per salvare così la virtù d'Euricléa, e prolungare l'innocenza di Mirra.

Questa tragedia sul totale potrà forse riuscire di un grande effetto in teatro, perchè i personaggi tutti son ottimi; perchè mi par piena di semplicità, di soli affetti paterni, materni e amatorii; e perchè in somma quel solo amore che inspirerebbe errore, fa la sua parte nella tragedia così tacitamente, che io non lo credo bastante a turbare la purità delle altre passioni trattatevi; ma può bensì questo amore maravigliosamente servire a spandere sul soggetto quel continuo velo di terrore, che dee pur sempre distinguere la tragedia dalla pastorale. Io, troppo lungamente, e troppo parzialmente forse, ne ho parlato, per esser creduto: altri dunque la giudichi meglio da sè, e altri difetti rilevandone, mi faccia sovr'essa ricredere, che io glie ne sarò tenutissimo. Ma fino a quel punto, io la reputo una delle migliori fra queste, benchè pure sia quella, in cui l'autore ha potuto meno che in ogni altra abbandonarsi al suo proprio carattere: ed in cui anzi ha dovuto contra il suo solito mostrarsi prolisso, garrulo e tenue.

FILIPPO.

ARGOMENTO.

Nulla vi ha nella storia che sia più variamente narrato di ciò che riguarda il carattere di Filippo II, re delle Spagne, e le vicende del principe Carlo, sventurato figlio di lui. Fra le varie tradizioni, l'autore di questa tragedia ha preferito dipingere Filippo, qual pur non pochi scrittori lo dipinsero, sospettoso, feroce e sanguinario, in una parola il Tiberio delle Spagne. Quanto a Carlo poi, del quale gli storici pressochè tutti dicono assai poco bene, egli si è creduto in necessità di prestargli qualità e virtù molte, che non aveva: gli ha però lasciati anche alcuni difetti, e alcune colpe, che gli si attribuiscono comunemente, quella di favorire i popoli de' Paesi Bassi ribelli a suo padre; e l'altra di essere innamorato della terza moglie di lui, Elisabetta, ossia Isabella di Francia, figlia di Enrico II, la quale realmente era stata promessa da prima a Carlo, e fu poscia sposata da Filippo. Così pure il poeta ha creduto di poter adottare l'opinione di alcuni, che Carlo fosse fatto morire da suo padre, e di suo pieno arbitrio ha fatto morire contemporaneamente Isabella, la quale è certo che sopravvisse più mesi, e morì poi, almeno dai più si crede, di morte naturale.

PERSONAGGI:

FILIPPO.
ISABELLA.
CARLO.
GOMEZ.
PEREZ.
LEONARDO.
CONSIGLIERI, GUARDIE.

Scena: la Reggia di Madrid.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ISABELLA.

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io? ... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito, umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim'alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo? ... Oimè! Che dico? Imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh s'egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede ...
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah! nol sapess'io, come
Altri nol sa! Così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui! ...
Misera me! sollievo a me non resta

Altro che il pianto: ed il pianto è delitto. —
Ma, riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio; più libera ... Che veggio?
Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA II.

CARLO, ISABELLA.

CARLO. Oh vista! —
Regina, e che? tu pure a me t' involi?
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?
ISABELLA. Prence ...
CARLO. Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l' odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se impressa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir, tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core in fra quest' aure inique;
Sotto sì dolce maestoso aspetto
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietade?
ISABELLA. Il sai, qual vita io tragga
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
Amor del suol natío, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti; e duolmene ...
CARLO. Ten duole?
Oh gioia! Or ecco, ogni mia cura asperge
Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte, e di tua dura sorte
Piango; e vorrei ...
ISABELLA. Men dura sorte avrommi,
Spero, dal tempo: i mali miei non sono
Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
Dunque non n' abbi.
CARLO. In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?
ISABELLA. In pregio hai troppo
La mia pietà.

CARLO. Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in sè? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto?

ISABELLA. Che parli? ... Io, sì, pietà di te ... Ma ... oh cielo!...
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti ...

CARLO. E chi tant'osa? e s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità! ... d'ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur tu, nulla a favor mio ...

ISABELLA. Cagione
Io delle angosce tue?

CARLO. Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti e tolta.

ISABELLA. Deh! che rimembri? ... Passeggera troppo
Fu quella speme.

CARLO. In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni ...

ISABELLA. E che? ...

CARLO. Suddito e figlio
Di assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell'obbedir fremessi,
Chi 'l può saper, com'io? Di tal virtude
(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s'io, pur del pensiero,
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che pro? L'odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolor entro al mio cor, crescea.

ISABELLA. L'odio non cape in cor di padre, il credi;
Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,
Che t'odia, e del tuo spregio più si adira

Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto ...
CARLO. Ah! tu non sai,
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel, che sempre
Lo ignori tu! Gli avvolgimenti infami
D'empia corte non sai; nè dritto cuore
Creder li può, non che pensarli. Crudo,
Più d'ogni crudo che d'intorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia; egli dà norma
Alla servil sua turba; ei d'esser padre,
Se pur il sa, si adira. Io d'esser figlio
Già non obblio perciò; ma, se obbliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti; ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè de' rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno;
D'altro maggior mio danno io mi dorrei ...
Tutto ei mi ha tolto il dì che te mi tolse.
ISABELLA. Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
Sì poco? ...
CARLO. Ah! scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L'alma pria d'or, mai nol potea ...
ISABELLA. Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udir ...
CARLO. T'arresta;
Deh! se del mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza ...
ISABELLA. Ah! taci;
Lasciami.
CARLO. Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme ...
ISABELLA. E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?
CARLO. ... Speme, ...
Che tu non m'odii.
ISABELLA. Odiarti deggio; e il sai, ...
Se amarmi ardisci.
CARLO. Odiami dunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa ...
ISABELLA. Io profferire innanzi al re il tuo nome?
CARLO. Sì reo m'hai tu?
ISABELLA. Sei reo tu solo?
CARLO. In core
Dunque tu pure? ...
ISABELLA. Ahi! che diss'io? Me lassa! ...

O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei
L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
Tu, se prosiegui.

CARLO. Ah! se in tuo cor tu ardessi,
Com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l'amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene;
E sbramar gli occhi; e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all'affannato core.

ISABELLA. Sfuggimi, deh! ... Queste fatali soglie,
Finch'io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco ...

CARLO. Oh cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond'io son reo,
Nol sa.

ISABELLA. Nol sapess'io!

CARLO. Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L'odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in sè giurato, entro al suo cor di sangue,
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me, poichè ti alberga, ah! soffri,
Che l'alma io spiri a te dapresso ...

ISABELLA. Ahi vista! ...
Finchè qui stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona ..., — Odi; la prima,
E in un di amor l'ultima prova è questa,
Ch'io ti chieggio, se m'ami: al crudo padre
Sottratti.

CARLO. Oh donna! ... ell'è impossibil cosa.

ISABELLA. Sfuggi me dunque, or più di pria! Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
Di me, sian teco; ma de' passi miei
Perdi la traccia; e fa', ch'io più non t'oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora

Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir ... se il puoi.
CARLO. Più non m' udrai? mai più? ...[1]

SCENA III.

CARLO.

— Me lasso! ... Oh giorno! ...
Così mi lascia? ... Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero, in un punto ...

SCENA IV.

CARLO, PEREZ.

PEREZ. Su l' orme tue, signor ... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? oh! che mai fia? Sei quasi
Fuor di te stesso ... Ah! parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno. — Ma, tu taci? Al fianco
Non ti crebb' io da' tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti? ...
CARLO. Ed osi
In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench' ei spesso vi s' oda. A te funesta,
A me non util, fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
La mobil turba; e all' idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.
PEREZ. Deh! no, così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba: io ... Ma che vale
Giurar qui fè? qui, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? ov' è il nemico
Che più ti offende? parla.
CARLO. Altro nemico
Non ho, che il padre; chè onorar di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl' io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.
PEREZ. Ma non sa il vero il re: non giusto sdegno

[1] Volendola seguire; ella assolutamente glielo vieta.

Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te ...

CARLO. Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più ch' ei nol sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna ...

PEREZ. Ah! di natura è forza,
Ch' ei l' oda.

CARLO. Chiuso, inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s' io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova
Darti maggior poss' io?

PEREZ. Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar, deh! fammi a parte;
Tant' io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?

CARLO. Ma il mio destin (qual ch' egli sia) nol sai,
Ch' esser non può mai lieto?

PEREZ. Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah! s' è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d' ogni tuo pianto.
Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
Alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso! ...
Chè non tel posso io dire? ... Ah! no, non cerco,
Nè v' ha di te più generoso amico:
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll' aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va'; di tanta, e sì mal posta fede,
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai, ch' è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re?

PEREZ. Ma tu non sai qual sia
Gloria, a dispetto d' ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s' io ti chieggo e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
Duramente negarmelo potresti?

CARLO. Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono di amistade infausta.

Te compiango; ma omai del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
M'è di sì raro amico. O quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d'invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace,
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FILIPPO, GOMEZ.

FILIPPO. Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?
GOMEZ. La grazia tua.
FILIPPO. Qual mezzo
Stimi a serbarla? ...
GOMEZ. Il mezzo ond'io la ottenni:
Obbedirti, e tacermi.
FILIPPO. Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dei.
GOMEZ. Novello incarco.
Non m'è: sai ch'io ...
FILIPPO. Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.
GOMEZ. Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.
FILIPPO. A te per or fia lieve
Ciò ch'io t'impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr'uom giammai. — Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA II.

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ.

ISABELLA. Signor, io vengo ai cenni tuoi.
FILIPPO. Regina,
Alta cagion vuol ch' io ti appelli.
ISABELLA. Oh! quale? ...
FILIPPO. Tosto la udrai. — Da te sperar poss' io? ...
Ma, qual v' ha dubbio? imparzïal consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?
ISABELLA. Io, consigliarti? ...
FILIPPO. Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dei
Ascriver tu; nè al diffidar tampoco
Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma, per mia sventura,
Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.
ISABELLA. Del par son sacri; e chi nol sa? ...
FILIPPO. Tal, forse
Tal, che saper più ch' altri sel dovrebbe. —
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio, ... l' ami? ...
O l' odii tu? ...
ISABELLA. ... Signor ...
FILIPPO. Ben già t' intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D' esser madrigna.
ISABELLA. Ah! no; t' inganni: il prence ...
FILIPPO. Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d' amore ...
Materno.
ISABELLA. ... A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l' ami, ... o il credo almeno; ... e in simil guisa
Anch' io l' amo.

FILIPPO. Poi ch' entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol ...

ISABELLA. Ch' io? ...

FILIPPO. M' odi. —
Carlo d' ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg' io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt' altro è nulla; tale,
Ch' ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l' attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa ... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi? ... Odilo, e fremi
Ben altramente poi. — Già più d' un lustro,
Dell' oceán là sul sepolto lido,
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
Fan dell' una perfidia all' altra schermo.
Sai quant' oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omai tal guerra costi;
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascerò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l' empia schiatta: e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —
Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli, il proprio figlio, il sòlo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia ...

ISABELLA. Il prence? ...

FILIPPO. Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte altere
Sedizïose voci sue, pur troppo!
Certo me fanno. Ah! per te stessa il pensa;
Di re tradito, e d' infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio

Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu il di'.

ISABELLA. ... Misera me! ... Vuoi ch'io
Del tuo figlio il destino? ...

FILIPPO. Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.

ISABELLA. Altro non temo,
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l'innocente e il reo ...

FILIPPO. Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh! pur mentisser le inaudite accuse!

ISABELLA. Già convinto l'hai dunque? ...

FILIPPO. Ah! chi 'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l'ira,
In me non tace ... O ciel! ma voce anc'odo
Di padre in me ...

ISABELLA. Deh! tu l'ascolta: è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo; ...
Anzi impossibil par che in questo il sia:
Ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso;
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia; tu schiudi
A lui l'orecchio, e il cor dissera ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l'amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta:
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Chè non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d'alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
L'ira tua giusta a lui solo dimostra.

Dolce è l' ira di un padre; eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tuo reggia intera,
Ch' ami ed apprezzi il figlio tua; che degno
Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

FILIPPO. ... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! Del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. —
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero, intero. — Assai, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi ... Ah! quasi
Innocente ei mi par; poichè innocente
Credi tu il prence. — Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA.

FILIPPO. Or vedrai ch' io so padre anco mostrarmi:
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In maestà di offeso re mostrarmi.

ISABELLA. Ben tel credo. Ma ei vien: soffri che il piede
Altrove io porti.

FILIPPO. Anzi, rimani.

ISABELLA. Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? Testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora ...

FILIPPO. Vano? ah! t' inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obliare il puoi. —
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell' alta
Sua virtù, della fè, dell' amor suo.

SCENA IV.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ.

FILIPPO. Prence, ti appressa. — Or, di'; quando fia il giorno
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? in me vedresti
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?
CARLO. Signor, nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m'è il tacer; che s'io
Reo pur ti appaio, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess'io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera!
FILIPPO. Amor, ... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre:
E il troppo udir lusingatori astuti ...
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.
CARLO. Piacemi almen, che a natural perversa
Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda:
Patria apprender cos'è, come ella s'ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.
FILIPPO. — Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L'error tuo d'oggi un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse ...
CARLO. Error! ... ma quale? ...
FILIPPO. E il chiedi? —
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l'opro tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi:
Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

CARLO. Padre, ma trammi alfine
Di dubbio: or che fec' io?
FILIPPO. Delitti hai tanti.
Ch' or tu non sai di quale io parli? — Ascolta.
Là dove più sedizïosa bolle
Empia d' error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? entro mia reggia ...
Furtivamente ... anzi che il dì sorgesse, ...
All' orator dei Batavi ribelli
Lunga udïenza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor perfidia arreca,
E d' impunito tradimento speme.
CARLO. Padre, e fia che delitto in me si ascriva
Ogni mia menom' opra? È ver, che a lungo
All' orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditti il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di rïaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre,
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? — Ma pur, s' io reo
In ciò ti appaio, o sono, arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.
FILIPPO. ... Nobil fierezza ogni tuo detto spira ...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l' alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t' è d' uopo,
E quella audace impazïente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace

Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo
Di cangiar stile. — In me pietà cercasti
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell' opre mie me solo
Giudice lascia. — A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancor cred' ella
Del mio men che del suo amore ... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono; ... a lei.
Sperar frattanto d' oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare, e meglio
Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

ISABELLA. ... Signor ...

FILIPPO. Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
Purch' io pentir mai non men debba! — O figlio,
A non tradir sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi ... e a lui favella, ... e il guida. —
E tu udrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

CARLO. Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma, se accetarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch' è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

FILIPPO. Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va'; del mio dir fa' senno. —
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA V.

FILIPPO, GOMEZ.

FILIPPO. Udisti?
GOMEZ. Udii.
FILIPPO. Vedesti?
GOMEZ. Io vidi.

FILIPPO. Oh rabbia!
Dunque il sospetto? ...
GOMEZ. ... È omai certezza ...
FILIPPO. E inulto
Filippo è ancor?
GOMEZ. Pensa ...
FILIPPO. Pensai. — Mi segui.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CARLO, ISABELLA.

CARLO. Scusa, deh! scusa l'ardir mio novello:
S'io richieder ti fea breve udïenza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
Alta cagion mi vi stringea.
ISABELLA. Che vuoi? ...
Perchè a me non mi lasci? a che più tormi
La pace ch'io non ho? ... Perchè venn'io?
CARLO. Deh! non sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
Ch'io sol n'abbia la pena! Ei di severa,
Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
Ottima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrartel vengo: a dirti a un tempo,
Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima,
Da quell'istante il cor m'invase: oh cielo! ...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh! mai,
Mai più di me non gli parlare.
ISABELLA. Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a riposta
Ei mi sforzava: ma, placarsi appieno
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,

Allor che appunto favellato ei t'ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
Ti padre in somma: e fia giammai ch'io creda,
Ch'unico figlio, il genitor non l' ami?
L'ira ti accieca; un odio in lui supponi,
Che allignar non vi può ... Cagion son io,
Misera me! che tu non l'ami.

CARLO. Oh donna!
Mal ci conosci entrambi: è ver ch'io fremo,
Ma pur non l'odio: invido son di un bene,
Ch'ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
No, non se sente. Ah, fossi tu felice!
Men mi dorrei.

ISABELLA. Vedi: ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascìo.
Vivi securo omai, ch'ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m'oda favellar Filippo.
Temo anch'io, ... ma più il figlio assai, che il padre.

SCENA II.

CARLO.

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
Ove sei tratta? ... Ma, chi vien? ...

SCENA III.

GOMEZ, CARLO.

CARLO. Che vuoi?

GOMEZ. Aspetto il re: qui viene egli a momenti. —
Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma.
La racquistata alfin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto ...

SCENA IV.

GOMEZ.

... Superbo molto; ... ma, più incauto assai.

SCENA V.

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ, CONSIGLIERI, GUARDIE.

FILIPPO. Nessuno, olà, qui d'inoltrarsi ardisca. —
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
A insolito consiglio ... Ognun mi ascolti.
Ma, quale orror pria di parlar m'ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia ... E il debbo io pur? sì, il debbo?
La patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch'esser nol posso: e, ov'io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi lo ardiria? — Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun ... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?
LEONARDO. L'unico figlio tuo?
PEREZ. Di che mai reo? ...
FILIPPO. Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
Quella che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempi e ai preghi,
E vie più sordo alle minacce, all'uno
L'altro delitto, e a rei delitti aggiugne
L'insano ardir; sì ch'oggi ei giunge al colmo
D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D'inaudita empietà l'ultime prove.
Appena l'astro apportator del giorno,
Lucido testimon d'ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll'ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli ei muove il piede
Vèr le mie stanze tacito. La destra
D'un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra ... Ecco, da opposta parte

Inaspettatamente uscirne un grido:
«Bada, Filippo, bada.» Era Rodrigo,
Che a me venía. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo; al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell' ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio.
Tutto narrai. Se v' ha tra voi chi il possa
D' altro fallo accusar; se v' ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah! parli
Arditamente libero. V' inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggo, . . . e in un di me, sentenza.

GOMEZ. . . . Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l' acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.

LEONARDO. Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero
Troppo t' incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
Farlo tu vogli increscer anco.

PEREZ. Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n' è il ver; si dica.

FILIPPO. Qui non vi ascolta il padre; il re qui v' ode.

GOMEZ. Io parlerò dunque primiero; io primo
L' ira di un padre affronterò; chè padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi; e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l' onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Qui di Navarra, Catalogna, e d' altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Qui leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando aiuto,
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda; e impunemente oppressa

Sarà poi l'altra dal fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potria
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah! cari,
E necessari, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono, o re: ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidïar la vita,
Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria (soffri
Che io 'l dica), orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, chè spetta a te: ma, l'altro ...
E perdonarlo anco tu puoi: — ma dove
Aggiunto io 'l veggo a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss'io, che morte?

PEREZ. Morte! Che ascolto?

FILIPPO. Oh ciel! ...

LEONARDO. Chi 'l crederebbe.
Ch'io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern'altri? E ne riman pur uno,
Troppo esecrabil più; tal ch'uom non l'osa
Profferir quasi.

FILIPPO. Ed è?

LEONARDO. Del giusto cielo
Disprezzator sacrilego mendace. —
Onnipossente Iddio, di me tuo vile,
Ma fido servo, espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell'alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire;
Ardir pari alla causa. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli ch'io tant'empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso;
Il prence orridi spregi, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi, applaude al nuovo;
E, s'egli regna un dì, vedremo a terra

I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d' incensi,
E di voti onoriam: vedrem ... Che dico? —
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch' ei non intende, e crede:
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rendo poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava; il tribunal che illesa,
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l' empio voto: invan lo speri
L' orrido inferno. — Al Re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tor: se offeso
Egli è, ti è figlio l' offensore? In lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza:
Leggila; e omai non la indugiar ... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

PEREZ. Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è: libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. — Odimi, o re; vedrai
Qual sia il libero dir: m' odi, e ben altro
Ardir vedrai. — Supposto è il foglio; e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l' inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno? — Ma, se pur più mite
Far con questi empj mezzi a sè il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar? Perchè così tentarle?
Imprender tanto; e rimanersi a mezzo,
Vinto, da che? — S' ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli
Che da lor traggon lustro, oro e possanza.
Tu il figlio hai visto che fuggiasi? Ah! forse
Visto non l' hai fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s' oda; ei sue ragion ne adduca.

Ch' ei non t' insidia i giorni, io 'l giuro intanto,
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l' onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,
Arbitri d' ogni cosa, arbitri sono. —
Or, che dirò della empietade, ond' osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolparlo? Dirò ... Che val ch' io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religïon chiamato, havvi tal gente
Che rei disegni ammanta; indi, con arte,
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d' inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence,
Giovine ognor d' umano core e d' alti
Sensi mostrossi; all' avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Cresca del padre dai più teneri anni:
E tu il dicevi e tel credea ciascuno.
Io 'l credo ancora: perch' uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
Null' altro ei mai che pazïenza oppose,
Silenzio, ossequio e pianto. — È ver, che il pianto
Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall' altrui pianto l' ira ... Ah! tu sei padre;
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch' ei reo non è, ben infelice è molto. —
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
Mai condannar nol può, nè il debbe un padre.

FILIPPO. ... Pietade alfine in un di voi ritrovo,
E pietà segno. Ah! padre io sono; e ai moti
Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
Tutto abbandono all' arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
Dell' ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolvo io già.

GOMEZ. Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma, se un dì funesta
La pietà poi ti fosse ...

PEREZ. Inver, funesta
Fia la pietà; chè assai novella io veggio

Sorger pietade ... Ma, qual sia l'evento,
Non è consiglio questo ov'io sedermi
Ardisca omai: mi è cara ancor la fama
La vita no. Ch'io non bagnai mie mani
Nell'innocente sangue, il sappia il mondo;
Qui rimanga chi 'l vuole. — Al cielo io pure
Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
È il ver ... Ma che dich'io? soltanto al cielo? ...
S'io volgo intento a me d'attorno il guardo,
Non vegg'io che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l'udirlo, e il dirlo,
Qui da gran tempo è capital delitto?

FILIPPO. A chi favelli tu?

PEREZ. Di Carlo al padre ...

FILIPPO. Ed al tuo re.

LEONARDO. Tu sei di Carlo il padre.
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
De' tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo; altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti;
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

FILIPPO. In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s'immerga omai: cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
I sacerdoti segganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti: il ver rifulga
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero.
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo; ...
O troppo forse a mia virtù costare.

SCENA VI.

FILIPPO.

... Oh ... quanti sono i traditori? audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse? ... Ah! no. ... Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta
Nasce ov'io regno? — e dov'io regno ha vita?

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CARLO.

Tenebre, o voi del chiaro dì più assai
Convenïenti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! in tregua
Non ch' io per voi ponga il mio duol; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio. —
Qui favellarmi d' Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi? ...
Oh qual silenzio! ... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure e i rei sospetti,
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De' traditori e de' tiranni il sonno?
Quel che ognor sfugge l' innocente oppresso? —
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' miei pensieri, e colla immagin cara
D' ogni beltà, d' ogni virtù: mi è grato
Qui ritornar, dov' io la vidi, e intesi
Parole (ohimè!) che vita ad un tempo e morte
M' erano. Ah! sì; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso.
Ma più reo ch' io non era ... Or, donde nasce
In me il timor d' orror frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena? ...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea immenso amore
Tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira
Sarà; ... ma no: qual odo fragor cupo? ...
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori ...

SCENA II.

SOLDATI con armi e fiaccole, FILIPPO, CARLO.

CARLO. Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?
FILIPPO. Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl' incerti passi
Ove porti? Favella.

CARLO. ... E che direi? ...
L' armi ch' io strinsi all' appressar d' armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei? ... tu, padre? ...
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi:
Pretesti usar t' era egli d' uopo? e quali! ...
Ah padre! indegni son di un re i pretesti;
Ma le discolpe son di me più indegne.
FILIPPO. L' ardir v' aggiungi? Aggiungil pur, ch' è ognora
All' alte scelleraggini compagno:
Fa' di finto rispetto infame velo
All' alma infida, ambizïosa, atroce;
Già non ti escusi tu: meglio è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia; or versa
Il mortal tosco che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessa.
CARLO. Che confessar degg' io? Risparmia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.
FILIPPO. In così acerba età, deh! come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D' iniquità dove imparata hai l' arte,
Chè, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
Neppur di aspetto cangi?
CARLO. Ove l' appresi?
Nato in tua reggia ...
FILIPPO. Il sei, fellon, per mia
Sventura ed onta ...
CARLO. Ad emendar tal onta,
Che tardi or più? chè non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue?
FILIPPO. Mio figlio tu?
CARLO. Ma che fec' io?
FILIPPO. Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo ... Ah! no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti.
CARLO. Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
Ma, nè tu stesso il credi, no. — Qual prova,
Quale indizio, o sospetto? ...
FILIPPO. Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.
CARLO. — Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,

Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo e la natura han posto.
FILIPPO. Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D' aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan: qual sei favella:
Svela del par gli orditi: e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti ... Or via, che temi?
Ch' io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.
CARLO. Il vero io parlo,
Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,
Perch' io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch' io mai speri. Infausto don, mia vita
Ripiglia tu, ch' ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dei.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. — L' ultimo fiato
Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobrïosa apprestami la morte:
Morte non v' ha che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol non me compiango, o padre.
FILIPPO. Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de' tuoi misfatti render osi?
CARLO. Ragion? — Tu m' odii; ecco il mio sol misfatto:
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
Tuo dritto solo è l' assoluto regno.
FILIPPO. Guardie, si arresti: olà.
CARLO. Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
Alle catene io porgo; eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors' oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già ...
FILIPPO. Si tolga
Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai se pietade alcun di voi ne sente.
CARLO. Ciò non temer, chè in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.
FILIPPO. Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza ...

SCENA III.

ISABELLA, FILIPPO.

ISABELLA. Oh cielo!
Che miro? ohimè! ...
FILIPPO. Donna, che fia?
ISABELLA. La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udía d'intorno risonare ...
FILIPPO. Udisti
Flebile suono; è ver ...
ISABELLA. Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?
FILIPPO. Tu ben vedesti; è desso.
ISABELLA. Il figliuol tuo? ...
FILIPPO. La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel veder trarre? ...
ISABELLA. Io tremo?
FILIPPO. E n'hai ben donde. —
Il tuo tremar ... dell'amor tuo ... non lieve
Indizio m'è ... Pel tuo ... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.
ISABELLA. Periglio! ... e quale?
FILIPPO. Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà ...
ISABELLA. Tua vita? ...
FILIPPO. A te sì cara e necessaria, è in salvo.
ISABELLA. Ma il traditor? ...
FILIPPO. Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer, ch'io mai
Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.
ISABELLA. Ma quale,
Qual trama? ...
FILIPPO. Oh ciel! contro a me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol (s'ei la madrigna abborre
Del padre al par), nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna ...
ISABELLA. In me? ... che parli? ...
Ahi lassa! ... il prence ...
FILIPPO. Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficj obblia. —
Ma tu in te stessa torna; ... e lieta vivi; ...

E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA IV.

ISABELLA.

Oh detti! ... oh sguardi! ... A gran pena ripiglio
In sensi miei. Che mai diss' egli? avrebbe
Forse il mio amor? ... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core ... Eppur quegli occhi
D' ira avvampanti, ed in me fitti ... Ahi lassa, ...
Poi di madrigna favellò ... Che disse
Della mia pace? ... Oh cielo? e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr' egli ... ahi! dove?
A che si appresta? ed io che fo? — Seguirlo
Voglio; ma il piè manca, e il vigor ...

SCENA V.

GOMEZ, ISABELLA.

GOMEZ. Perdona
L' ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.
ISABELLA. ... Or dianzi ei mi lasciò.
GOMEZ. Cercarne
Dunque m' è forza altrove. Impazïente
Per certo ei sta di udir l' evento alfine ...
ISABELLA. L' evento? ... Arresta il piè: dimmi ...
GOMEZ. Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L' espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza ...
ISABELLA. No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma ...
GOMEZ. Il nome
Del traditor non ti dicea?
ISABELLA. Del prence ...
GOMEZ. Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco ...
ISABELLA. Di qual consiglio? Oimè! che rechi?
GOMEZ. A lungo
L' alto affar discuteasi: e alfin conchiuso
Ad una s' è ...

ISABELLA. Che mai? Parla.
GOMEZ. Sta scritta
In questo foglio la sentenza: ad essa
Null'altro manca che del re l'assenso.
ISABELLA. E il tenor n'è?
GOMEZ. Morte pronunzia.
ISABELLA. Morte?
Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?
GOMEZ. Tel tacque il re?
ISABELLA. Mel tacque, sì.
GOMEZ. ... Tentato
Ha il parricidio.
ISABELLA. Oh ciel! Carlo? ...
GOMEZ. Lo accusa
Il padre stesso, e prove ...
ISABELLA. Il padre? ... e quali
Prove ne dà? ... mentite prove. — Ah! certo
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.
GOMEZ. Il suo delitto vero? — E dirtel posso,
Se tu nol sai? ... Può il dirtelo costarmi
La vita.
ISABELLA. Oh! che di' tu? Ma che? paventi
Ch'io tradire ti possa?
GOMEZ. Il re tradisco,
S'io nulla dico; il re. — Ma, qual ti punge
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?
ISABELLA. Io ... Sol mi punge curïosa brama.
GOMEZ. A te ciò in somma or che rileva? — Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna,
Alfin sei tu? ... Già il suo morir non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo è, in parte, amore ...
ISABELLA. Che parli?
GOMEZ. Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l'esser mai.
ISABELLA. Respiro. — In me quai basse mire inique
Supporre ardisci?
GOMEZ. Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma ...
ISABELLA. Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora

Mai non credea, che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre ...

GOMEZ. Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re!

ISABELLA. Ma, in chi cred' io? Tu pure ...

GOMEZ. Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l' altro silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver, pur troppo, il prence
(Misero) non è reo d' altro delitto,
Che d' esser figlio di un orribil padre.

ISABELLA. Raccapricciar mi fai.

GOMEZ. Di te non meno
Inorridisco anch' io. Sai donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove
Vile invidia: in veder virtù verace
Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre si adira: a sè pur troppo
Ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole
Pria spento il figlio, che di sè maggiore.

ISABELLA. Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?

GOMEZ. E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? lo accusa ei stesso:
Falsa è l' accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per sè tremante, tacendo l' afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l' onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.

ISABELLA. E fia ver ciò che ascolto? ... Io di stupore
Muta rimango ... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

GOMEZ. Filippo,
Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors' anco
Indugerà pria dì risolver; folle
Chi 'l duolo in lui, chi la pietà credesse;
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L' ira profonda scemasse mai dramma.

ISABELLA. Deh! se tu nei delitti al par di lui
L' alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade ...

GOMEZ. E che poss' io?

ISABELLA. Tu, forse ...

GOMEZ. Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null' altro io posso.
ISABELLA. Oh! chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?
GOMEZ. A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi; e sallo il cielo. Io, dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma ...
ISABELLA. Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
Sì, il puoi; nè d' uopo t' è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scoprirti
Vorria? — Chi sa? fors' anco un dì Filippo,
In sè tornando il generoso ardire
D' uom che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.
GOMEZ. E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant' egli è altero, il sai.
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit' alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch' ogni
Mio consiglio od aiuto, a lui sospetto
E odïoso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.
ISABELLA. Null' altro ostacol havvi?
Fa' pur ch' io il vegga; al carcer suo mi guida:
Ivi hai l' accesso al certo: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant' alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi ... ten priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi ...
GOMEZ. E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi. — Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

...

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CARLO.

Ch' altro a temer, ch' altro a sperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d' infamia almeno
L' avessi! ... Ah! deggio dal crudel Filippo
Piena d' infamia attenderla. — Un sol dubbio,
E peggior d' ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l' amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, malgrado suo, tralucer vidi ...
E il suo parlar colla regina or dianzi ...
E l' appellarmi; e l' osservar ... Che fia ...
(Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Oimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo:
Chè del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l' offesa ... Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapria? ... me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d' amore? ... A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors' era,
Per farsi atroce e snaturato? Al colmo
L' odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov' io far pago
Della mia testa il posso. — Ahi! menzognera
Turba di amici della sorte lieta,
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando
Vorrei; ma un brando, onde all' infamia tormi,
Nessun di voi mel porgerà ... Qual sento
Stridor? ... la ferrea porta si disserra!
Che mi si arreca? udiam ... Chi fia?

SCENA II.

ISABELLA, CARLO.

CARLO. Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l' accesso avesti?

ISABELLA. Ah! tutto ancora
Non sai l'orror del tuo feral destino:
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all'eseguir non manca,
Che l'assenso del re.
CARLO. S'altro non manca,
Eseguirassi tosto.
ISABELLA. E che? non fremi?
CARLO. Gran tempo è già, ch'io di morir sol bramo:
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m'è forza:
Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?
ISABELLA. Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto ...
CARLO. Ch'io ceda?
Or ben mi avveggo: hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette ...
ISABELLA. E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ire io di Filippo? ...
CARLO. A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?
ISABELLA. E il sa Filippo? Oh cieio!
Guai, se il sapesse! ...
CARLO. Oh! che di' tu? Filippo
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi? ...
ISABELLA. Gomez.
CARLO. Che ascolto? Oh! quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto! ...
ISABELLA. A te nemico
Non è, qual pensi ...
CARLO. Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.
ISABELLA. Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.
CARLO. Incauta! ahi troppo
Credula tu! che festi? ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse

Dell' empio re l' empissimo ministro,
Ei col ver t' ingannò.

ISABELLA. Ma il dir che giova?
Di sua pietà non dubbj effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l' indussi.
Deh! non tardar; t' invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

CARLO. Fin che n' hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa involati; chè a caso
Gomez, pietà non finge. In qual cadesti
Insidïoso laccio! Or sì, ch' io fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l' arcano
Dell' amor nostro ...

ISABELLA. Ah! no. Poc' anzi io il vidi
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d' ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te ... Perfin sovvienmi,
Ch' ei ti tacciò d' insidïar fors' anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO. Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell' intricato infame laberinto;
Ma certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me; ciò ch' ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoprarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S' anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISABELLA. E fia pur ver, ch' infra tal gente io tragga
Gl' infelici miei dì?

CARLO. Vero, ah pur troppo! —
Non indugiar più omai: lasciami; trammi
D' angoscia mortalissima ... Mi offende
Pietade in te, se di te non la senti.
Va', se hai cara la vita ...

ISABELLA. A me la vita
Cara? ...

CARLO. Il mio onor dunque, e la fama tua.
ISABELLA. Ch' io ti abbandoni in tal periglio?
CARLO. A tale
Periglio esporti? a che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioia
Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea. Va': cela il pianto;
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t' è forza
Del mio morire. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrai ...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei, sol uno ottimo resta:
Perez, cui ben conosci, ei pianger teco
Potrà di furto; ... e tu, con lui talvolta
Di me parlar potrai ... Ma, intanto, vanne:
Esci; ... fa' ch' io non pianga, ... a brano a brano
Deh non squarciarmi il core! Ultimo addio
Prendi, ... e mi lascia; ... va': tutta orm' è d' uopo
La mia virtude; or, che fatal si appressa
L' ora di morte ...

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

FILIPPO. Ora di morte è giunta:
Perfido, è giunta: io te l' arreco.
ISABELLA. Oh vista!
Oh tradimento! ...
CARLO. Ed io son presto a morte.
Dammela tu.
FILIPPO. Morrai, fellon: ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto,
Sì, tutto io so: quella, che voi d' amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M' è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silenzio lungo! ...
Ma entrambi alfin nelle mie man cadeste.
A che dolermi? usar degg' io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto: e piena,
E inaudita l' avrò. — Mi giova intanto
Goder qui di vostr' onta. Iniqua donna,
Nol creder già, che amata io t' abbia mai,

Nè che gelosa rabbia al cor mi desse
Martíro mai. Filippo in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero. —
Tu seduttor, tu vile; ... a te non parlo:
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. — Indubitate prove
M'eran (pur troppo!), ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri, e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empj cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? Eguale
Fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.

CARLO. Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: appena il mio amore
Seppe, il dannò ...

FILIPPO. Fin dove ognun di voi
Giungesse, io 'l so; so che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensier; ov'altro fosse,
Vivresti or tu? ... Ma, dalla impura tua
Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
Essa l'udia; ciò basta.

CARLO. Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna; e sol per trarmi
La rea malnata passïon dal petto ...
Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell'era.
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla ... Io sono
A ogni modo pur reo; sì l'amo; e tolta
M'era da te: ... che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno ...

FILIPPO. Ella in ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso

Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco;
Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,
Quand' io parlava di costui poc' anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch' ei m' era figlio? che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l' osavi. In cuore
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L' onor, le leggi?

ISABELLA. ... In me il silenzio nasce
Di timor, no; stupore alto m' ingombra
Del non credibil tuo doppio, feroce,
Rabido cor. — Ripiglio alfin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti ... Il grave fallo
D' esserti moglie è alfin dover ch' io ammendi.
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea: nel mio
Petto bensì ...

CARLO. Pietà di me fallace
Muove i suoi detti: ah! non udirla ...

ISABELLA. Indarno
Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è non più di scuse; omai
È da sfuggir l' aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse
Da il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d' amore: io ti direi, che volto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che, in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m' era, e tuo comando a un tempo,
L' amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor, così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
Fui, che repressa in me tal fiamma taque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
A te spettava lo estirparla ...

FILIPPO. Io dunque,
Qanto non fer nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il farò: sì; nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma ...

ISABELLA. Ognor
Sangue versare, e ognor versar più sangue,

È il sol tu pregio; ma fia pregio ond' io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio? — Uso a vedermi
Tremar tu sei; ma, più non tremo; io tacqui
Finor la iniqua passïon, che tale
La riputava in me: palese or sia,
Or ch' io te scorgo, assai più ch' essa, iniquo.
FILIPPO. Degno è di te costui; di lui tu degna. —
Resta a veder, se nel morir voi sete
Forti, quanto in parlar ...

SCENA IV.

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

FILIPPO. Gomez. compiuti
Mie' cenni hai tu? Quant' io t' ho imposto arrechi?
GOMEZ. Perez trafitto muore: ecco l' acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.
CARLO. O vista!
FILIPPO. In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta ... Ma tu, intanto,
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.
CARLO. Quante (oimè!), quante morti veder deggio,
Pria di morir? Perez, tu pure? ... O rabbia!
Già già ti seguo. Ov' è, dov' è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s' arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questa tigre!
ISABELLA. Oh! sazïar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!
FILIPPO. Cessi la infame gara. Eccovi a scelta
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.
CARLO. Oh ferro! ...
Te caldo ancora d' innocente sangue,
Liberator te scelgo. — O tu. infelice
Donna, troppo dicesti: a te null' altro
Riman, che morte: ma il velen deh! scegli;
Men dolorosa fia ... D' amore infausto
Quest' è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo: — mirami ...[1] Io moro ...
Segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra.
Non indugiare ...

[1] Si ferisce.

ISABELLA. Ah! sì; ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioia; in te ...
FILIPPO. Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado, vivrai.
ISABELLA. Lasciami ... O reo
Supplizio! ei muore: ed io?
FILIPPO. Da lui disgiunta,
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell' amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.
ISABELLA. Viverti al fianco? ... Io sopportar tua vista? ...
Non fia mai, no ... Morir vogl' io ... Supplisca
Al tolto nappo,[1] il tuo pugnal ...
FILIPPO. T' arresta.
ISABELLA. Io moro ...
FILIPPO. Oh ciel! che veggio?
ISABELLA. ... Morir vedi ...
La sposa ... e il figlio ... ambo innocenti ... ed ambo
Per mano tua. — Ti sieguo, amato Carlo ...
FILIPPO. Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio ...
Ecco, piena vendetta orrida ottengo ...
Ma, felice son io? ... — Gomez, si asconda
L' atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

PARERE DELL' AUTORE.

Benchè sia certamente cosa tragica assai, che un padre per gelosia si tragga ad uccidere il proprio figlio; pure questo soggetto, in sè terribile, a me sembra poco capace di ottima tragedia: ma tale soltanto mi comincio a sembrare gran tempo dopo di averla scritta; onde l' ho lasciata esistere, poichè ne avea durata la fatica: ma certo, dopo una qualche esperienza del teatro, non l' arvei più tornato a scegliere. La ragion principale per cui questo fatto mi pare poco teatrale, si è, che le passioni che lo cagionano non vi riescono suscettibili di quello sviluppo caldissimo che solo fa scusare in palco le atrocità.

Filippo in questa tragedia è geloso, ma non per amore; ed è mille volte più superbo, vendicativo, e crudele. Quindi la sua gelosia assume una tinta così cupa, ed egli così poco si esterna, che lo spettatore che non gli legge profondamente nell' anima (e questi saranno sempre i più), non può mai

[1] Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge.

essere bastantemente commosso e riscaldato da quello ch' ei dice. Inoltre, la scellerata ipocrisia venendosi anch' ella ad unire alle sopraccennate atrocità, ne fa un tutto, terribilissimo sì, ma un carattere però (atteso il silenzio de' suoi mezzi) poco operante in apparenza, e perciò più assai proprio ad essere ampiamente narrato nella storia, che non da sè stesso qua e là accennato nella tragedia.

Nel medesimo modo, ma per altre ragioni, Carlo non può essere, o non può almeno mostrarsi caldissimo amante in questa tragedia: perchè nei costumi nostri, e più ancora nei costumi degli Spagnuoli d' allora, l' amor di figliastro a madrigna essendo in primo grado incestuoso ed orrendo, non si può assolutamente sviluppare, ne prestargli quel calore che dovrebbe pure avere in bocca di Carlo, senza rendere questo principe assai meno virtuoso; e quindi come più reo, assai meno stimabile, e men compatito. Questo mio Carlo dee dunque moltissimo amare, ma, contrastando sempre con sè stesso e col retto, pochissimo dire: e quindi, non dovendosi egli mai interamente esalare, gli spettatori non verranno gran fatto commossi da una passione che egli sente bensì, ma non spiega.

Tutte le ragioni addotte per Carlo, militano anche tutte per Isabella; ma con la fortissima tinta di più, che essendo ella donna e moglie, tanto più riguardata dee procedere, e mostrarsi perciò tanto meno appassionata, perfino nei soliloquj stessi: perchè un animo nato a virtù, neppur con sè stesso ardisce pienamente sfogare una simil passione.

Ecco dunque una tragedia, in cui i tre principali personaggi sono, qual per carattere, qual per dovere, tutti sempre in un certo ritegno, che non mostrandoli che mezzi, li dee far riuscir quasi freddi. Me ne sono avvisto anche scrivendola, e ho cercato di salvar la freddezza quanto più ho saputo. Confesso che non avendola io vista recitar bene, non posso dire se l' ho salvata in parte; ma son quasi certo che in tutto non l' ho salvata; e che Filippo, Carlo, Isabella, e massime questi due, vanno lasciando all' uditore un desiderio ignoto di qualcosa più che io pure non potea, o non sapea dar loro, senza cadere in altri errori più gravi; ove però alcuno ve ne abbia più grave che non è la freddezza. Ma nel dire io freddi, non ho inteso dir gelidi; che se così li credessi, non esisterebbero, e non ne parlerei. Gli altri tre personaggi, nel loro genere, sono forse men diffettosi, perchè dovendo in somma operare assai meno, si sviluppano assai più.

Gomez, benchè atrocissimo e vile (ma egli era il favorito di un tal re), a chi non ha ripugnanza per questa specie di caratteri parrà nondimeno forse appunto quale doveva egli essere.

Leonardo, introdotto nel solo consiglio, mi pare anche ritratto dal naturale. Egli è tuttavia un personaggio episodico; e ancorchè possa produr qualche effetto, non era però necessario all' azione.

Perez, fenice de' cortigiani, opera e parla come può e dee; ma se egli avesse qualche scena di più con Carlo, potrebbero meglio svilupparsi tutti due, e quindi forse commoverebbero assai più. Non l' ho fatto perchè la mia maniera in quest' arte (e spesso malgrado mio la mia natura imperiosamente lo vuole) è sempre di camminare, quanto so, a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è quasi necessarissimo, ancorchè potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire.

Dal totale di questi caratteri me ne risulta una tragedia, temo, di non molto caldo effetto, in cui l' orrore predomina assai su la pietà; e questo sarà per lo più il solito difetto delle presenti tragedie. Vi si aggiunga la troppa modernità del fatto, per cui questi Carli e Filippi non sono ancora consacrati nei fasti delle eroiche scelleratezze; e che, per non essere consacrati ancora dal tempo, costoro suonano assai meno maestà negli orecchi, che gli Oresti, gli Atrei e gli Edippi; e quindi paiono sempre aver presa in accatto la grandiloquenza.

Nella condotta del Filippo ci è pur anche dell' intralcio, ed ella mi sa di rappezzatura. Essendo questa la seconda tragedia che io scriveva, e pochissima pratica avendo io allora dello sceneggiare, non potrei certo dar sempre plausibil ragione di ciascuna scena. Il terzo e quart' atto serbano ancora, nella loro non esatta connessione presente, alcun vestigio dell' essere stati altrimente prodotti; il quarto era terzo, e il consiglio stava nel quarto. Queste non si raggiustano mai benissimo, e tutto quello che non nasce intero di getto, si dee poi sempre mostrar difettoso agli occhi di chi acutamente discerne.

Circa alla catastrofe di questa tragedia, io rimango molto in dubbio, se ella stia bene o male così. Bisognerebbe ch' io la vedessi ottimamente recitata più volte, per ben giudicarne. Quel che mi pare a lettura, e che sul totale mi pare d' ogni mio quint' atto, si è, che le catastrofi, nel solo stampato non ajutate dall' azione, non possono ottenere, nè per metà pure, il loro effetto; essendo fatte assai più per gli occhi, che per gli orecchi. Ma di questa principalmente mi pare che, o ella dovrà riuscire terribilissima, e non senza pietà frammista all' orrore; ovvero, per la fredda atrocità di Filippo, riuscirà fastidiosa fino alla nausea. Del che ne darà poi sentenza il tempo, e quel pubblico; che dopo ne la vedrà ottimamente recitata.

MARIA STUARDA.

ARGOMENTO.

Maria Stuarda, figlia di Giacomo V re di Scozia, ed erede del trono paterno, fu trasportata in Francia per cagione di guerre civili; e rimasta vedova di Francesco II, lasciò quel paese per restituirsi alla patria. Quivi passata in seconde nozze con Arrigo Stuardo conte di Darnlei cuo cugino, ed ebra per lui di tenerezza, non tardò a dargli il titolo di Re, congiungendo negli atti pubblici al proprio, il nome di lui. Ma pieno questi di crudeltà e d'ambizione, mal corrispose ai benefizi della regina, che, pentita della propria facilità, volle usare, ma indarno, maggior riserva. Arrigo prese in odio tutti coloro che godevano della confidenza di sua moglie: fra' quali Davide Rizio, musico italiano piuttosto vecchio, mentre cenava colla regina, fu sotto gli occhi di lei crudelmente scannato. Tanta barbarie rivoltò del tutto l'animo di Maria. Succedette a Rizio nei consigli di lei Giacomo Hesburen conte di Bothwel; e questo nuovo confidente la spinse al colmo delle disgrazie, se non dei delitti. Dopo una lunga divisione dal marito, colta l'occasione d'una lieve malattia per lui sofferta, riconciliossi la regina con esso: e fattolo trasportare nel proprio palazzo, e quivi usandogli tutte le cure dell'amicizia, parevano terminati per sempre i rancori. Ma essendosi ella una cotal notte trattenuta fuor della reggia, saltò questa in aria per opera d'una mina, e vi trovò Arrigo fra le rovine la tomba. Quest'avvenimento è il soggetto della presente tragedia, per intender pienamente la quale, giova pur ricordarsi che Maria sposò in terze nozze l'istesso Bothwel; che poco dopo fu da lui disgiunta, imprigionata, e, trascorsi molti anni di patimenti e di carcere, decapitata; che il figlio di lei Arrigo regnò sull'Inghilterra col nome di Giacomo I, e che poi gli Stuardi furono dal trono inglese cacciati, e che or qua or là si rifuggirono, finchè ultimamente si estinse in Roma la loro famiglia.

PERSONAGGI:

MARIA.
ARRIGO.
BOTUELLO.
ORMONDO.
LAMORRE.

Scena: la Reggia di Edimborgo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MARIA, LAMORRE.

LAMORRE. Se udire il vero osi, o regina, io l' oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son ésca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.
MARIA. Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All' ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t' ascolto; favella.
LAMORRE. A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso
Giovarti; e laude fia più che il piacerti.
Queste lagrime mie, finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto

Questo è di tutti; e queste voci mie,
Son del tuo popol voce. — Or dimmi; a nome
Di Scozia tutta il chieggo; or dimmi: sei
Vedova, o sposa tu? Colui che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?

MARIA. Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma nel suo, chi 'l può dire?

LAMORRE. Ei, da te lungi,
Tuoi veri sensi interpretar mal puote;
E men tu i suoi.

MARIA. Lungi da me ch' il tiene?
S' impon da corte ei volontario il bando.
Quanto fiate al ritornarvi invito
Non gli fec' io? Pur dianzi, ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato
Volea pur ei? Dell' amor mio quest' era
Premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,
Che di vasallo mio, re vostro il feci,
E per gran tempo mio; che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra. —
Non rimembrar, far beneficj io soglio;
Ed obliar saprei fors' anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

LAMORRE. Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
E sussurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi; e il riso,
E l' esplorare, e l' auliche arti a mille,
Atte a scacciar, non ch' uom che re si nomi,
Ma qual più umìle e sofferente fora.

MARIA. E allor che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid' io? Le faci
Ardeano ancor qui d' imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quanto al ciel mi dolsi
D' altezza troppa, ove per essa tolto
Era a me d' ogni ben l' unico, il sommo,
L' essere amando rïamata! Eppure
Io, benchè lungi da soverchia e falsa
Opinïon di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltalde in fiore
Quanto altra il fosse; e d' amor vero accesa,

Che pregio era ben altro. Or, che n' ebb' io?
D' ogni oltraggio il più fero in cambio n' ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
Con empia man traea quel Rizio a morte;
Macchia eterna ad entrambi ...

LAMORRE. E che? nol desti
O per anco all' oblio? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo ...

MARIA. Ma farsi
Ei l' assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar che sel credesse il mondo,
Ch' io per colui d' iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sa! — Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar secura, per lui, stetti:
Vani, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi agguati: Arrigo in fin, per lui,
La mia destra ottenea con il mio scettro.
Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Fin che per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l' ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D' amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

LAMORRE. Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tòr può il regno chi 'l diede; e chi il può tôrre,
S' odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo
D' Arrigo a tesser laudi: egli è minore
Del trono: or chi nol sa? Ch' ei t' è consorte,
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L' unico crede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch' oggi ei ritorna: altre fiate

Tornò; ma quindi ei ripartía più mesto,
E assai più fosca rimaneane l'aura
Della tua reggia poi. Deh! fa' che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe
Nutre in sè questo regno. In mille opposte
Sètte straziar, non professare, io veggo
Religïon, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissensïon; deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.

MARIA. Io tel credo: ma basta. Or deggio io breve
Dare all'anglo orator prima udïenza.
Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
Ch'io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch'altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor, nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch'io in prova
Di non colpevol coscïenza udiva.

SCENA II.

MARIA.

Del volgo cieco instigator mendaci,
D'empia setta ministri, udrò sempr'io
Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA III.

MARIA, ORMONDO.

ORMONDO. Regina, a te raffermator di pace
E d'eterna amistà nunzio m'invia
Elisabetta; il cui possente ajuto
Ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.

MARIA. A prova io già l'amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.

ORMONDO. Perciò fidanza, e di pregarti ardire
Prendo io ...

MARIA. Di che?
ORMONDO. Sai, ch' Imeneo finora
Stretta non l' ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d' entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te; dare all' oblio ti piaccia
Ogni rancor che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve
Ten diparta il divorzio? ...
MARIA. E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar dè' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch' ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?
ORMONDO. Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.
MARIA. È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch' io scelto aveami sposo;
Sì che al regal mio talamo ei veniva
Fuggitivo dal carcere; e sua destra,
Livida ancor de' mal portati ferri,
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch' io dal mio cor nol tolsi; e ch' io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.
ORMONDO. Nè l' indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra

Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m'è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo.

MARIA. I generosi sensi
Del suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D'esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioisce d'ogni gioja mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d'ajuto a me non manco
Che di consiglio ell'è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero,
Veder fra breve.

ORMONDO. Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti ...

MARIA. Ed è?

ORMONDO. Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto invèr color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo s'han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch'essi, e figli tuoi non empj:
A cui sol reca oppressïon sì fera
Il lor creder diverso.

SCENA IV.

MARIA, ORMONDO, BOTUELLO.

MARIA. Oh! vieni; inoltra,
Botuello, il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d'Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori: Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.

BOTUELLO. Or chi sì falsa impressïon le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religioso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì che a te ritorna Arrigo ...

ORMONDO. Oggi ei ritorna?

MARIA. Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.
ORMONDO. Mendace fama nè ai re pur perdona:
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core,
D' esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odïoso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d' entrambe,
Grata m' avrò quanto onorata stanza.
MARIA. Malignamente spesso a mal ritorte
L' opre non di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d' innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
Sì per lei che t' invia, che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V.

MARIA, BOTUELLO.

MARIA. Duro a soffrir! so di colei qual sia
L' animo, e l' odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben, perch' io nol faccia. Ella mi chiede
Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor ch' io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so, vorria ch' io errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll' arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.
BOTUELLO. Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, toglierne i mezzi
Parmi sen deggia, col vegliar sovr' esso.
MARIA. Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar, per girne mendicando asilo;

Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.

BOTUELLO. E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Qui risorgesse! Al fin, poich' ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi.

MARIA. Sì, men lusingo. Al fine,
Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa;
Io perdono a lui tutto, pur ch' io il vegga.

BOTUELLO. Deh, pentíto ei pur fosse! Il sai per prova
S' io felice ti vo'.

MARIA. Quant' io ti deggia
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empj oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t' ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t' ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d' Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch' era mio sposo Arrigo.

BOTUELLO. Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Qui d' uopo usarlo!

MARIA. Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all' amor mio (ch' ei sol nol crede)
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte;
Può assai ... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu più d' ogni altri a mio favor potrai.

BOTUELLO. Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(Se pur nè in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARRIGO, LAMORRE.

ARRIGO. Sì, tel ridico; ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo, o a queste mura
Io vengo a dar l' eterno addio.

LAMORRE. Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dèi, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
Dell' error che professi in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d' ogni tua sventura.
ARRIGO. Più che convinto io son, ch' io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non che atterrito dall' altezza io sia
Del grado, no; chè questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch' io non pensai qual vana
Instabil cosa ell' è di donna il core;
E un benefizio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.
LAMORRE. Uom non son io del volgo; odimi, Arrigo.
Grazia in corte non cerco; amor di pace
Parlar mi fa. Tutti amendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tu traviata donna;
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil Dio d' ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.
ARRIGO. E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinïoni io spenda
Il tempo; allor che del mio grado io debbo
Contender? ...
LAMORRE. Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vesillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.
ARRIGO. Di civil sangue io non mi pasco; altrove
Pace trovar, ch' io qui non ho ...
LAMORRE. Che speri?

Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt' uno.
Io non ti spingo all' armi; io no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, e trar d' oppressïon tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null' altro, ti esorto. Usar la forza,
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma in duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie; a te non dico
D' obliar mai ch' ella ti è sposa, e donna:
Ella a sua posta pensi; oprì a sua posta:
Già non siam noi persecutori: pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s' abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potria
Anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or qui si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v' ha Scotti, il siam pur noi; di Roma;
Di rie straniere effeminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a' rei vuoi tiranno? havvi ch' il brama
Più assai di te. V' ha chi di ferro scettro
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch' io parli; e s' altro io vo' che pace. —
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II.

ARRIGO.

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell' error la scelta
Sola mi avanza. — Or, ch' io ritorno invano,

Tutto mel dice già: muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;
E gli altri ... Oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA III.

ARRIGO, MARIA.

MARIA. Ben giungi, o tu, che alle mie gioje e affanni
Indivisibil compagno io scelsi.
Tu cedi alfine, e ai prieghi miei ti arrendi:
Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi:
Sai ch' ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.
ARRIGO. Regina ...
MARIA. Ahi nome! Or, che non di' consorte?
ARRIGO. Pari è fra noi la sorte?
MARIA. Ah! no; chè in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni ...
ARRIGO. Il pianto
Mio, tu nol vedi ...
MARIA. Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d' amor no.
ARRIGO. Sia che si voglia, io piansi;
E tuttor piango.
MARIA. E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all' alma
Render mi può pura e verace gioja,
Chi, se non tu?
ARRIGO. Di noi chi 'l voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto,
Ch' oggi io non vengo a nuovi oltraggi ...
MARIA. Oh cielo!
Perchè aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l' altrui pensiero,
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,

Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.

ARRIGO. Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù che a libertà vicino;
E i miei passi, e miei detti, opre e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato;
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
Ed avvilito, e abbandonato, e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

MARIA. Io replicarti forse anco potrei,
Che l'opre tue non caute a tal ridotto
T'han sole; o dirti io pur potrei, quant'era
Mal guiderdon, quel che a mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazïenti,
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi ... Ma posso
Io proseguire? ... ah! no ... Fia lieve amore
Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. — Or tutto vada
In oblio sempiterno. Se a te piace
Ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! in calma

Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Riapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desio non ti lusinghi.
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant'arte a te per norma
Me non addito; chè più volte anch'io
Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natìa, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido:
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale aringo. Ah! così pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!

ARRIGO. Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare ...

MARIA. O almen, nol denno. —
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,
Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov'io prove d'amor, per una, mille
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova
Il mantener la ria discordia; e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss'io
Più affidarmi, che in te?

ARRIGO. Dolci parole
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

MARIA. Ma, che vuoi? parla: io farò tutto ...

ARRIGO. Io voglio
Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
Spogliarmen vo' ...

MARIA. Meno il mio cor, vuoi tutto.
Più che la chiesta tua duro è il rifiuto;
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sì, tutto avrai quanto in me sta; sol chieggio
Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia
Meco almen serbi; e che all'antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder che almen mi estimi, se non m'ami.

Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro
Unico figlio, il rivedrai; fia reso
Agli amplessi paterni: ei ti rammenti
Che re, consorte e genitor tu sei
ARRIGO. So quale incarco è il mio: se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch' altri,
Contraccambiare con l' amor l' amore;
Ma, col disprezzo l' arte. — A chiarir tutto,
Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV.

MARIA, BOTUELLO.

BOTUELLO. Poss' io venir della tua nuova gioja
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai ...
MARIA. Lo stesso.
Che dico? Ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D' amore; ei parla di possanza: io sono
L' oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
D' ambizïon, ma non sublime, ha il core.
BOTUELLO. Ma pur, che chiede?
MARIA. Illimitata possa.
BOTUELLO. L' hai tu, per darla?
MARIA. Ei chiamerebbe or poca,
Quanta glien diedi pria ch' ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all' oblio
Ha i perigli ond' io 'l trassi.
BOTUELLO. Eppur non puoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch' ebbe dianzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei.
MARIA. S' io men lo amassi,
Più d' un consiglio avria; da sè lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni: chè a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma, combattuta io vivo

In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole; ...
Ma s' egli, ei sol, vuole il suo danno or fora.
E il figlio ... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
In cui forse gli error podrian del padre
Cadere un dì! ... più allor non so ...

BOTUELLO. Regina,
Tu non m' imponi d' adularti: ed io
Di servirti m' impongo. In te sol pugni
L' amor di madre coll' amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

MARIA. E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

BOTUELLO. Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito peggior padre or fosse?

MARIA. Pure, a placar la sempre torbid' alma,
Io gli promisi ...

BOTUELLO. Il figlio? Egli disporne?
Bada.

MARIA. Ei disporne? non l' ardisco io stessa:
Pensa se il lascio altrui.

BOTUELLO. Dunque antivedi
Ch' altri nol tolga a te.

MARIA. — Ma, dove or vanno
Tuoi detti a ferir? sai forse? ...

BOTUELLO. Io? ... Nulla ...
Ma penso pur, ch' oggi qui forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane)
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch' ei dice, ciò che oprar si attenta.

MARIA. Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò ... Chi può saper? ... Ma, dimmi:
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte?

BOTUELLO. Nol cred' io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
Or, perchè il chiede? Ormondo, anch' ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L' arti con sè della britanna donna:

Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza è inescusabil fallo.
MARIA. Precipitar d' una in un' altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino! ... Eppure,
Che far poss' io?
BOTUELLO. Vegliar, mentr' io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa' soltanto che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e qui de' tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rôcca antica
Che la città torregia; ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr' esso.
Così al ben far gli apri ogni strada; e togli
Sol ch' ei non possa, nè a sè pur, far danno.
MARIA. Saggio consiglio; io mi v' attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza e pace,
Trovi efficaci e dolci mezzi, ond' io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ARRIGO.

No, l' indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza? ... È ver, che un tetto
Mal coll' inganno l' innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l' oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Al fin si scelga, al fine,
Un partito qualcunque. — Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s' oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s' apre, donde io men lo attendo.

SCENA II.

ARRIGO, ORMONDO.

ARRIGO. Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna havvi simìle.
ORMONDO. A noi son note
Tue vicende, pur troppo, e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d' una intera pace.
ARRIGO. Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch' io, ma sempre
Deluso fui.
ORMONDO. Pur, questo giorno a pace
Sacro parmi ...
ARRIGO. T' inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo
A un tempo è il dì, ch' oltre soffrir più niego.
ORMONDO. Ma che? non credi che sincera in core
Sia vèr te la regina?
ARRIGO. Il cor? chi 'l vede?
Ma, nè pur detti onde affidar mi deggia
Oda da lei
ORMONDO. S' ella t' inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Medïator, pur oso (e a me l' impone
Elisabetta, ove fia d' uopo) offrirti
Qual più brami, o consiglio, o ajuto, o scorta.
ARRIGO. Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desio chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè ajuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch' io bramo. Oh duro stato,
Quello in cui vivo! Se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
Baldanza e ardir di questi schiavi in core,
Che d' ogni mal son fonte. A nulla io quindi,
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio;
E spontaneo prescelgo irmene in bando.
ORMONDO. Che vuoi tu fare, o re? S' io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.
ARRIGO. Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.

ORMONDO. Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,
Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov' egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?
ARRIGO. Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d' ogni uomo
Io son qui omai.
ORMONDO. Ma, di privato i dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o' il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch' io ten convinca or soffri. —
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch' ivi e di sangue e d' amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de' molli
Costumi loro ella da pria s' imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A' tuoi nemici
Datti preso tu stesso: e reo sapranno
Farti essi tosto ...
ARRIGO. Ed agli amici in mezzo
Fors' io qui sto?
ORMONDO. Stai nel tuo regno. — Indarno
Ti aggiungerei, come l' Ispano infido,
L' Italo imbelle, asil mal certo l' uno,
Infame l' altro, a te sarian: più dico;
(E vedrai quindi se verace io parli)
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso,
Io primier ti sconsiglio.
ARRIGO. E asil mi fora,
Terra ov' io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia ...
ORMONDO. Nol vedi
Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
Qui men sicura e libera, d' assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
Ma si cangian co' tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l' erede
Del suo non men che del materno regno,
Ch' ella appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell' era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale;
Che i non schiavi di Roma erano oppressi,

E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m'impone,
Che se Maria vêr te modi non cangia,
Io mi volga a te solo; dei mezzi io t'offra
(Di sangue no, chè al par di te lo abborre),
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T'abbi a tornare: — In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio
Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
Tosto il potrai.

ARRIGO. Che parli?

ORMONDO. Il ver: tu solo
Puoi far ciò ch'altri nè tentar pur puote. —
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
Di tua grandezza, e in un di pace ...

ARRIGO. Or, come ...

ORMONDO. Servo ei s'educa a Roma in queste soglie;
Ei, che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
Elisabetta, e il regno suo: recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall'ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
Devota rabbia, che morir vuol pria
Ciascun di noi, che all'abborrita cruda
Religïon di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto; il dì che al soglio nostro
Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti
Ch'egli in error, cui dee lasciar; non cresca?

ARRIGO. Chi 'l nega? E tu credi me forse in core
Ligio a Roma più ch'altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio? ...

ORMONDO. Ma tutto,
Tutto otterresti, se in poter tuo pieno
Lo avessi tu.

ARRIGO. Quindi ei m'è tolto.

ORMONDO. E quindi
Ritor tu il dei.

ARRIGO. Veglian custodi.

ORMONDO. E puonsi
Deludere, comprare ...

ARRIGO. E pon ch' io l' abbia;
Poscia il serbarlo ...
ORMONDO. Io te lo serbo. Al fianco
D' Elisabetta ei crescerà: gli fia
Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; sol ch' io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
Signor del tutto. Reggitor sovrano
Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte
Dare qual più vorrai; quella che appunto
Mertar parratti.
ARRIGO. — Assai gran trama è questa ...
ORMONDO. Spiaceti?
ARRIGO. No; ma scabra parmi.
ORMONDO. Ardisci;
Lieve si fa.
ARRIGO. Troppo parlammo. Or vanne:
Vo meditarvi a posta mia.
ORMONDO. Fra poco
Dunque a te riedo; il tempo stringe ...
ARRIGO. A notte
Già ben oltre avanzata, a me ritorna,
Quanto più 'l puoi, non osservato.
ORMONDO. Ai cenni
Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
Che il colpo, allor ch' egli aspettato è meno,
Più certo è sempre; e che ragion di stato
Il vuole; e ch' util sei per trarne, e laude.

SCENA III.

ARRIGO.

Laude trarronne, ov' io il vantaggio n' abbia.
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne ...
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
A tal son io, che nulla omai mi nuoce ...
Chi vien? Che cerca or qui da me costui?

SCENA IV.

ARRIGO, BOTUELLO.

ARRIGO. Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore?

BOTUELLO. Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell' ode
Che tu, quasi d' oltraggio, alta querela
Fai risonar dell' assegnato ostello.
Or sappi, ch' ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: a un tempo dirti
Deggio ...
ARRIGO. Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m' è nuova
Tal cosa. Or va'; dille. che s' io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia
Se non creduta più, più almen gradita,
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio ...
BOTUELLO. Ove più alquanto
Benigno a lei l' orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti:
Nè scelto io fora messaggier: ma teme
Ella, che a te i suoi detti ...
ARRIGO. Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll' opre, il brama.
BOTUELLO. T' inganni. Io so quant' ella t' ami; e in prova,
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorria la regina: e tal, che udirlo
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ell' è d' amor non lieve,
Se detta vien, qual me l' impone, in guisa
Di amichevol rampogna.
ARRIGO. Arbitro vieni
D' ascosi arcani tu? Ma tu, chi sei?
BOTUELLO. ... Poichè obliar vuoi di Dumbár la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui ricondussi in vostro seggio; io sono
Tal, ch' or favella perchè il dir gli è imposto.
ARRIGO. Non mi è l' udirti imposto.
BOTUELLO. Altri pur odi.
ARRIGO. Che parli? Altri? ... Che ardire? ...
BOTUELLO. In queste soglie
Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
Più che a noi tutti, a te dovria sospetto
Un uom parer, cui d' oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.

Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l'odi; e a lui ...

ARRIGO. Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udïenza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me ...

BOTUELLO. Perfido ei viene
Contro di te bensì: nè fosse egli altro
Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
A disvelar la ascose sue speranze,
E i rei disegni: onde ei tradia se stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell' ingannato. In nome suo, ten prego
Esci d' errore, o re; nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t' ama.

ARRIGO. — O chiaro parla, o taci:
Misterïosi accenti io non intendo:
Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso
Qual mi tradisca.

BOTUELLO. Egli è il vederlo lieve:
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che speri?

ARRIGO. Che spero? ... Nulla: e nulla chieggio; e nulla ...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria, che dice? ...

BOTUELLO. A generoso core,
Chi può rimorder fallo, altri ch' ei stesso?
Che degg' io dir? fuor che un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l' innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo ...

ARRIGO. Oh! di che piange? ... Lacci,
Tendi a me tu ...

BOTUELLO. Signor, te stesso inganni;
Io non t' inganno. Eran d' Ormondo note
Le fraudi già: già da' suoi detti incauti
Pria traspirò quell' empio tradimento,
Ch' egli a propor ti venne ...

ARRIGO. A me? ... Che dirmi
Osi, ribaldo? ... Or, se prosegui, io farti ...
BOTUELLO. Signor, compiuto ho il dover mio.
ARRIGO. Compiuto
Ho il mio soffrir.
BOTUELLO. Parlai, perch' io 'l dovea ...
ARRIGO. Più del dover parlasti. Esci.
BOTUELLO. Che deggio
Alla regina dire?
ARRIGO. Esci; va'; dille, ...
Che un temerario sei.
BOTUELLO. Signor ...
ARRIGO. Non esci?

SCENA V.

ARRIGO.

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero
Baratro atroce d' ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede? ...

SCENA VI.

ARRIGO, ORMONDO.

ARRIGO. Oh! già ritorni?
ORMONDO. Un solo
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo ...
ARRIGO. Traditor malaccorto; osi tu, vile,
Venirmi innanzi?
ORMONDO. Or, che mai fu? ...
ARRIGO. Sperasti,
Ch' io nol sapessi, onde l' offerte inique
Moveano? e speri che impunita ell' abbia
A rimaner tua fraude?
ORMONDO. Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi ...
ARRIGO. Or dianzi
Veder voll' io fin dove insidïose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano. — Ma tu, credestil mai,
Ch' io mendicar nel vostro infido regno

A me soccorso: alla mia prole asilo,
Volessi io mai?
ORMONDO. ... Se fabbro io fui d' inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?
ARRIGO. Colpa
Di te, di chi t' invia, dell' abborrito
Tuo ministero ...
ORMONDO. Della orribil corte,
Ov' io mi sto, di' meglio: di quest' atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m' impone.
Ciò ch' ella volle, io dissi: ed or mi accusa,
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel ch' io m' adopri in nulla omai.
Io, d' ogni cosa che accader qui debba,
Innocente son so; tale or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA VII.

ARRIGO.

Ben di' tu il ver; presso a colei chi è reo? —
Io son preso a dileggio? Oh rabbia! — Udrammi
L' iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza
Ch' io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ARRIGO, MARIA.

ARRIGO. Donna, il finger abborro; a me non giova;
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già t' offesi,

È ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.

MARIA. Qual favellar? Che fu? già, pria che salda
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto ...

ARRIGO. Fra noi concoodia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: chiudi i tuoi sensi;
M' imita: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
Più finzïoni, e più lusinghe omai;
E più delitti.

MARIA. Oh cielo! e tal rampogna
Merto io da te?

ARRIGO. Ben dici. A tal sei giunta,
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l' ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
E meno infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso:
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
Altri ch' io stesso: avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese
Quest' innocente popolo. — Ma, udrai,
Al nuovo dì, ciò che di me n' avvenne:
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo
(Se pur ten resta), omai ti lascio.

MARIA. Ingrato, ...
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
Dell' immenso amor mio? del soffrir lungo?
Del soverchio soffrir? ... Così mi parli? ...
Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?
Chi son io nol rimembri, e chi tu fosti? ...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
Che a me più il dir, che a te l' udirla, incresce
Ma, in che t' offesi io mai? Nell' invitarti
A tornar, forse? in raccertarti troppo
Più caldamente ch' io mai nol dovessi?
Nel concederti troppo? o nel supporti
Di pentimento, e di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve.
Il duro petto?

ARRIGO. In trono siedi: e il trono

Alta efficace ell' è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi,
Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
Ch' io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, atterrito
Non son qual pensi; e che vostre arti vili ...

MARIA. Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
Che non s' intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

ARRIGO. In detti
T' offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già? ...

MARIA. Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch' io non curai; saggi, veraci avvisi;
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d' amor ... Chi s' infingeva allora? ...
Rispondi, ingrato ... Ahi lassa me! — Ma tardo
È il pentirmene, e vano ... Oh cielo! ... E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi? ... Ah! nol potrei. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggiera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l' oda, è l' amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,
Quai ch' ella sia, narrarmi or la cagione
Del novello tuo sdegno? Io tosto ...

ARRIGO. Udirla
Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
Tue parolette; e non dell' assegnata
Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io no, non mi querelo: i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
S' io a te credea. Ma il sol ch' io non comporto,
È l' oltraggio che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?

MARIA. Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova? ...

ARRIGO. Ormondo
Perfido è, sì, ma non quant' altri; invano
A tentare, a promettere, a sedurre,
E a lusingar, me l' inviasti. Udissi
Trama simil giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità ...
MARIA. Che ascolto?
M' incenerisca il ciel s' io mai ...
ARRIGO. Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,
Per ingannar l' ingannator: ma stanco
Già son d' arte sì vile: ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
Que' tuoi stessi delitti a cui t' ha spinto.
MARIA. Vile impostura ell' è. Chi spender osa
Così il mio nome? ...
ARRIGO. Atroce appieno han l' alma
I tuoi: non ten doler: solo, in dar tempo
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spïar volendo nel mio cor tropp' entro,
Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo
MARIA. — Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, e lieve
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire ...
ARRIGO. A paragon venirne
Io di costoro? ...
MARIA. E come in altra guisa
Poss' io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti?
ARRIGO. È tolta omai:
Troppo veggo ... — Ma pur, convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l' altera ed esecrabil testa;
D' Ormondo il bando immantinente. — A tanto,
Di', sei tu presta?
MARIA. Io veggo al fin (pur troppo!)
Veggo ove tendi. Ogni uom che il vero dirmi
Possa, a te spiace: ogni uom in cui mi affidi,
Nemico t' è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnova; uso tu sei

A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, da forte; a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov' ei sia reo,
Botuèl si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr' io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?

ARRIGO. Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi: ecco il regnar che giova. —
Ti lascio; addio.

MARIA. Deh! m' odi ...

ARRIGO. Ultima notte,
Ch' io non al sonno, ma all' angoscie dono,
Passarla io vo' nell' assegnata rocca.
L' invito accetto; e, infin che l' alba lungi
Dall' abborrita tua città mi scorga,
Stanza ove teco io non mi stia, m' è grata.
Confusïon recarti, ancor che lieve,
Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA II.

MARIA.

— Misera me! ... Dove son io? ... Che debbo,
Che far poss' io? ... Qual furia oggi l' inspira? ...
Onde i sospetti infami? ... In che si affida?
Nel mio spregiato amor? ... Ma, s' egli imprende? ...
Ah! pur ch' ei resti ... Ah! s' egli parte, in tutti
Odio di me, più che di sè pietade,
Ne andrà destando; e sallo il ciel s' io sono
D' altro rea, che d' averlo amato troppo,
E non ben conosciuto. O, che diranno
Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già? Possenti assai
Fansi ogni dì ... Forse a costor si appoggia
L' indegno Arrigo ... Ah, d' ogni parte io scorgo
Timore, e dubbj, e perigli, ed errori!
Ma fia il risolver; dubitar fia il peggio ...

SCENA III.

MARIA, BOTUELLO.

MARIA. Botuèl, deh! vieni: se al mio fero stato
Tu di consigli or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all' orlo.
BOTUELLO. Da gran tempo vi stai; ma or più che pria ...
MARIA. E che? tu pur d' Arrigo i sensi? ...
BOTUELLO. Io l' opre
Di Arrígo so. Mi udisti mai, regina,
Non che del tuo consorte, a te d' altr' uomo
Accusatore io mai venirne? Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.
MARIA. Dunque trama si ordisce? ...
BOTUELLO. Ordisi? a fine
Tratta già fora, se Botuèl non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagio vera, il sai, ch' io tel dicea:
Ma poco andò, ch' io la scopriva appieno.
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo;
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo ...
MARIA. Che sento?
A Ormondo? ...
BOTUELLO. Sì; perchè il trafughi in corte
D' Elisabetta.
MARIA. Ahi traditor! ... Mio figlio
Tormi? ... Ed in man darlo a colei? ...
BOTUELLO. Mercede
Del tradimento pattuisce Arrigo,
Ch' ei reggerà qui solo. A te dar legge,
Di Roma il culto conculcar più sempre,
Il proprio figlio in perdizion mandarne,
(Vedi padre!) ei disegna ...
MARIA. Oh ciel! Deh! taci.
Inorridir mi sento ... E avea poc' anzi
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
Artificio sì stolto? ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi
Da me tai lacci: iniquo! ...
BOTUELLO. Ei teco all' arte
Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,

Di sconsigliarlo io m' attentava: ei scusa
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,
Nè il sa negare: in gravi accenti d' ira
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch' era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d' Arrigo,
La dubbia fe', la poca sua fermezza
Gli espongo; e fingo che la trama, incauto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell' arti delle corti Ormondo,
Pur tradito si crede; e altrove tosto
Volte su mire, ei non mel niega; assevra
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo; e ch' ei fea tosto
In sè pensiero di svelarti il tutto:
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D' acconsentirvi. Allora, io pur fingea
Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,
Ch' ei stesso a te palesator sincero
D' ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende ...

MARIA. Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA IV.

MARIA.

Il mio figlio! ... Che intesi? ... Il figliuol mio
In man di quella invidïosa, cruda,
Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
Il proprio padre il sangue suo tradisce,
Il suo onore, se stesso? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità?

SCENA V.

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO.

MARIA. Parla; e di' vero;
Che favellotti Arrigo?

ORMONDO. Ei ... si ... dolea ...
Del lieve conto in che ciascun qui il tiene.

MARIA. Tempo or non è di menomar suoi detti:
Togli ogni vel; sue temerarle inchieste,
E tue promesse temerarie, narra.

ORMONDO. ... È vero, ... mi chiedea ... d'Elisabetta,
In suo favor, l'aita.
MARIA. Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,
All'eseguir come all'imprender cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E sè tradito: ma di propria tua
Bocca udir voglio ...
ORMONDO. A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
Sceglieva ei stesso ...
MARIA. Oh non mai visto padre!
E v'assentivi tu?
ORMONDO. ... Con un rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto ...
Perch'ei null'altro disegnasse, io finsi ...
MARIA. Basta; non più. Macchinator d'inganni
Elisabetta, il credo, a me t'invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non merti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA VI.

MARIA, BOTUELLO.

BOTUELLO. Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò.
MARIA. — Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira,
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza ...
BOTUELLO. Ed io pur spero,
Ch'ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null'altro mal sia per seguirne.
MARIA. Oh cielo!
Arrigo è tal, ch'or che scoperta ei vede
Sua folle impresa ...
BOTUELLO. E che può far?
MARIA. Può andarne

Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già ...
BOTUELLO. Fuor del tuo regno? — Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora; or, che in ammenda e forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.
MARIA. Ciò penso anch'io: ma pure ...
BOTUELLO. E chi sa dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno? ... Avrallo;
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dèssi
Il mal minor ...
MARIA. Ma il minor mal qual fia?
BOTUELLO. Tu ben lo sai meglio di me: ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d'Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre ...
MARIA. Oh fatal giorno! e d'altri assai più tristi
Foriero forse! e fia pur vero, al fine
Giunto mi sei? ... temuto orribil giorno! ...
Misera me! Contro chi stato è pria
L'amor mio, la mia prima unica cura,
Ora io la forza adoprerei? ... Nol posso ...
E, sia che vuol, mai nol farò.
BOTUELLO. Ma pensa,
Ch'ei nuocer molto ...
MARIA. E qual può danno ei farmi,
Che il non amarmi agguagli?
BOTUELLO. Ove ei partisse,
Certo, mai più nol rivedresti ...
MARIA. Oh cielo! ...
Pur ch'io nol perda affatto ...
BOTUELLO. O madre, il figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell'alma vera,
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua ...
MARIA. Pur troppo io deggio ...
Ma, ... come mai? ...
BOTUELLO. Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo; e nessun menom'atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse? ...

MARIA. Insofferente è troppo:
L'onta, il rimorso, e il disperato duolo
Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei.
BOTUELLO. ... Pur, di accertar l'impresa,
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;
Uno, e non più. — Scende or la notte; il colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D'armi, fra l'ombre, cingi. Ivi ritratto
Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi: e v'ha con sè non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ci resti
Cortesemente: in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null'uom penètri,
Per questa notte, a lui: doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;
E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.
MARIA. Parmi il men reo partito; eppure ...
BOTUELLO. Ah! credi,
Ch'altro non n'hai.
MARIA. Ma, in eseguirlo ...
BOTUELLO. Io cura
Ne prenderò, se il brami ...
MARIA. E se i comandi
Si oltrepassasser mai? ... Bada ...
BOTUELLO. Che temi?
Ch'io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
Pria che ne manchi, io corro ...
MARIA. Ah no; ... t'arresta ...
BOTUELLO. Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,
Già un'altra volta ...
MARIA. Il so; ma ...
BOTUELLO. In me ti affida.

SCENA VII.

MARIA.

Ah! no ... Sospendi ... Ei vola. — Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MARIA, LAMORRE.

LAMORRE. Posto in disparte ogni rispetto, in vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
Strana. Oh qual notte! ...
MARIA. Or, che vuoi tu?
LAMORRE. Che fai?
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto? ...
MARIA. Ma in te, donde l'ardir? ... Vedrassi
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a sè.
LAMORRE. Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or, ben riffletti: forse
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che innondan tutte
Della città le vie, lugubri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio ogni uom lontano a forza
Feri tenendo?
MARIA. Oh! del mio oprar ragione
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?
LAMORRE. In me mi affido, e in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza e l'alto
Libero dire ... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi: ma mi ascolta pria.
MARIA. Che parli? Oh cielo! ... e bramo io forse il sangue
Del mio consorte? e chi 'l può dire? ...
LAMORRE. Oh vista! —
Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre ... Ohimè! già il fianco
Ella gli squarcia ... Ei palpitante cade

E spira; ... e fu ... Deh! chi non piange? — Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io? — Le dense orride nubi,
Ch' entro nera caligine profonda
Tengon sepolto l' avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide ... Che veggo?
Io veggio, ahi! sì, quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu? ...

MARIA. Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?
Presagj orrendi ... Ei non mi ascolta; in volto
Gli arde una fiamma inusitata ...

LAMORRA. Oh nuova
Figlia d' Acáb! già l' urla orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d' iniquità, tu regni, e vivi?

MARIA. Fero un Nume lo invade! ... Oh ciel! ... Deh! m' odi ...

LAMORRE. Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l' empia mèsse abbatte. Morte, morte ...
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto! Il ciel trionfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia d' adultero marito ...
Ecco traditi i traditori ... Oh gioja!
Disgiunti sono, e strazïati, ... e morti.

MARIA. Tremar mi fai ... Deh! ... di chi parli? ... Io manco ...

LAMORRE. Ma qual vista novella? ... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fèro palco? ... E chi sovr' esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l' infido
Sangue in alto zampilla; e un' ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a sè trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti

Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dei re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa ...

MARIA. ... Ahi lassa me! ... Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara! Ah! taci ...
Deh! taci ... Io moro ...

LAMORRE. Oh! chi mi appella? ... Invano
Tor mi si vuol questa tremenda vista ...
Già già tornar nell'aere cieco in folla
Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che qua si
Desti a pietade? ... Ahi! sovra a te la cruda
Bipenne piomba! ... Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo! ...
E invendicato sei? ... Pur troppo, il sei:
Chè a vendetta più antica era dovuta
L'alta tua testa già. — Pugnar, ... ritrarsi, ...
Spaventare, ... tremar; ... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te sangue ... E il merti? ... Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va'; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tuoi pari appresso: obbrobrïosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi ...

MARIA. Che sento? ... Ohimè! Qual incognita possa
Han sul mio cor quei detti! ...

LAMORRE. — Oh, d'agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste? ... A chi parlai? ... La reggia è questa?
La reggia? ... O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio.

MARIA. Arresta ...

LAMORRE. O donna,
Di': consiglio cangiasti?

MARIA. Ahi me infelice! ...
Omai ... respiro ... appena ... Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo? ...

LAMORRE. Anzi, dei torre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa: è tale
Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo.

MARIA. Oh ciel! s'ei mi tradisse? ...

Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quïeto, io giuro
Sgombrar d' ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
Va', corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

SCENA II.

MARIA.

... Oh! qual tremor mi scuote! Ohimè! ... se mai?...
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. —
Pur presagj più orribil non ebbi
Nel core io mai ... Che fia? Dal costui labro,
Quai feri tuoni usciano! — A me non scese
Notte più infausta mai ...

SCENA III.

MARIA, BOTUELLO.

MARIA. Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d' ammenda è tempo:
Vanne, e gli armati tuoi ...
BOTUELLO. Ma che? tu cangi
Or consiglio altra volta?
MARIA. Io mai non dissi ...
Tu primo osasti ...
BOTUELLO. Osai, sì, porti inanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l' impresi. Or viste
Ha le mie sqadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infurïar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l' armi ritrar; ma Arrigo poscia
Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:
Vittima poca (ov' io pur basti) a sdegno
Sì giusto io sono: ma di te, che fora?
Arrigo offeso ...

MARIA. Ah! dimmi: or or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo? ...
BOTUELLO. Io nol vedea. —
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?
MARIA. Ah sì, pur troppo! ...
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagj orrendi
Ascoltai di sua bocca! All' ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa:
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L' invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamor strumento suo. Va', corri;
Fa' ch' ei parli col re.
BOTUELLO. Lamor, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo:
Quindi a lui finge essere amico! Iniquo!
Capo ei farti di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca vessillo; e l' alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiurïose leggi: ed io il rimembro,
Io, che ten trassi. — Or, finchè l' aure io spiro,
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano, anco il più fido
De' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre ...
MARIA. E che? tant' osi? ...
BOTUELLO. Oso, e voglio, salvarti; or, quel ch' io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio, a mal partito sei.
MARIA. E sia che può: pria vo' morir, che macchia
Porre alla fama mia ... Dunque, obbedisci;
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto,
Va'; sgombra il passo ... Ma che veggio? Oh cielo! ...
Qual lampo orrendo! ... Ah! ... quale scoppio! Trema,
S' apre la terra ...
BOTUELLO. Oh! ... di squarciata nube ...
... Scende dal ciel ... divoratrice ... fiamma?
MARIA. ... Si spalancan le porte! ...

BOTUELLO. Oh! qual rimugge
L'aura infuocata! ...
MARIA. ... Ahi! dove fuggo? ...

SCENA IV.

LAMORRE, MARIA, BOTUELLO.

LAMORRE. E dove
Dove fuggir potrai?
MARIA. Lamor! ... che fia? ...
Tu ... già ritorni? ...
LAMORRE. E tu qui stai? Va', corri;
Vedi ucciso il marito ...
MARIA. Ohimè! ... che sento? ...
BOTUELLO. Ucciso il re? come? da chi? ...
LAMORRE. Fellone,
Da te.
BOTUELLO. Ch'osi tu dirmi? ...
MARIA. Ucciso Arrigo! ...
Ma, come? ... Oh cielo! ... Il rio fragor? ...
LAMORRE. Secura
Stàtti. D'Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice, dalla incesa polve:
Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.
MARIA. Che ascolto! ...
BOTUELLO. Ah! certo; l'adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.
LAMORRE. Te grida ognun, te traditor, Botuello.
MARIA. Malvagio, avresti? ...
BOTUELLO. Ecco il mio capo: ei spetta
A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, o regina: alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo.
LAMORRE. Ei non uccise. Infame
Gente lo uccise ...
MARIA. Ahi reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte! ... Oh macchia eterna! ...
Oh dolor crudo! ... — Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null'altro.
BOTUELLO. Il tuo dolor, regina,
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.
LAMORRE. Tremar dei tu. — Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

PARERE DELL' AUTORE.

Questa infelicissima regina, il di cui nome a primo aspetto pare un ampio, sublime e sicuro soggetto di tragedia, riesce con tutto ciò un infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente fare tragedia; stante che chi la fa uccidere è Elisabetta, la natural sua capitale nemica e rivale; e che non v' è tra loro perciò nè legami, nè constrasti di passione che rendano *tragediabile* la morte di Maria, abbenchè veramente ingiusta, straordinaria e tragicamente funesta. Quanto a quest' altro accidente della morte del marito di Maria, di cui ella venne incolpata, se avessi pienamente credute che tragedia non se ne potesse veramente comporre, non avrei tenta di farla: confesso tuttavia che già prima d' imprenderla, moltissimo temeva in me stesso ch' ella non si potesse far ottima. Per due ragioni pure l' ho intrapresa; prima, perchè mi veniva un tal tema con certa premura proposto da tale a cui non potrei mai nulla disdire; secondo, per un certo orgoglietto d' autore, che credendo aver fatto già otto tragedie, i di cui soggetti, tutti scelti da lui, tutti più e meno gli andavano a genio, voleva pure provarsi sopra uno, che niente stimava, e che poco piaceagli; e ciò per vedere se a forza d' arte gli verrebbe fatto di renderlo almen tollerabile. L' autore non può per anco stabilirsi perfetto giudice, se tale gli sia riuscito di farla, chè non avendola vista finor recitare, non può con giustezza opinare sull' effetto: io dico bensì, che di quanto ha in sè questa tragedia di debole cattivo, se ne dee principalmente incolpare il soggetto; e di quanto ella venisse ad aver di buono, lodarne sommamente l' autore, che in essa ha disgraziatamente impiegato molta più arte, e sottigliezza, e avvertenza, e fatica, che in nessuna delle altre.

Maria Stuarda, che dovrebbe essere il protagonista, è una donnuccia non mossa da passione forte nessuna; non ha carattere suo, nè sublime. Regalmente governato Botuello, raggirata da Ormondo, spaventata e agitata da Lamorre; ei presenta questa regina un ritratto fedele di quei tanti principi che ogni giorno pur troppo vediamo, e che in noi destano una pietà, la quale non è tragica niente.

Arrigo, personaggio ancor più nullo che non è la regina, mezzo stolido nelle sue deliberazioni, ingrato alla moglie,

incapace di regno, minor di sè stesso e di tutti, credo che appena perverrà egli ad essere tollerato in teatro.

Botuello è un iniquo raggiratore, e sventuratamente costui è il solo personaggio operante in questa tragedia.

Ormondo è bastantemente qual dev' essere; in boca sua, lo sviluppo delle femminili e regie accortezze d' Elisabetta possono destare una certa attenzione, non mai passionata, ma istoricamente politica.

Lamorre è, parer mio, il personaggio che (non essendo però in nulla necessario in questa azione) non lascia pure di renderla assai più viva e alquanto straordinaria; ove chi ascolta si voglia pure prestare alle diverse opinioni che in que' tempi regnavano nella Scozia, essi sanguinosamente feroci, e che furon poi quelle che trassero la infelice Maria a morir sovra un palco. La parte profeticamente poetica di Lamorre nel quint' atto, potrebbe forse in qualche modo scusare molti degli antecedenti e susseguenti difetti della tragedia.

Si osservi, quanto alla condotta, che i due personaggi regali essendo per sè stessi debolissimi e nulli, la tragedia si eseguisce tutta dai tre inferiori, difetto capitalissimo nei re di tragedia, a cui pure ci dovrebbero avere ormai pienamente avvezzati i re di palazzo.

Il tutto di questa tragedia mi riesce e debole, e freddo; onde io la reputo la più cattiva di quante ne avesse fatte, o fosse per farne l' autore; e la sola ch' egli non vorrebbe forse aver fatta.

MEROPE.

ARGOMENTO.

Merope, vedova di Cresfonte, essendosi veduta massacrar sotto gli occhi e figli e marito, sottrasse alla strage l'ultimo di questi, chiamato Egisto, e mandollo in Arcadia a Cipselo suo padre. Frattanto Polifonte, fratello dell'estinto re, s'impadronia del soglio, costringeva Merope a dargli mano di sposa, e mettea gran prezzo sulla testa d'Egisto. Cresciuto egli alla vendetta, comparve in Messene, conosciuto a tutti, fingendosi l'uccisor di Egisto, e dimandandone la promessa mercede. La favola acquistò tal credito, che Merope stessa, sorprendendo il giovane mentre dormiva, stava per ucciderlo come assassino del figliuol suo, quando fu riconosciuto da certo vecchio confidente di lei che la seguiva. Tutti allora si dettero a secondare l'inganno di Polifonte, sinchè, colta l'occasione di un solenne sacrifizio, lo misero a morte.

PERSONAGGI:

POLIFONTE.
MEROPE.
EGISTO.
POLIDORO.
SOLDATI, POPOLO.

Scena: La Reggia in Messene.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MEROPE.

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d' un Polifonte infame,
Dove sovr'esso io già regnai? d' un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli (oh vista!)
Mi trucidò su gli occhi ... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch' io serbava alla vendetta e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere ... O figlio, a che mi valse.
L' averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa? ... Ahi giovinetto incauto! ...
Ecco or ben l' anno, che il segreto asilo
Ch' ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò ... Quell' infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d' Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo! ... Io deggio,

Per più martíre, in me tener racchiusa
Sì fera doglia ... Uno, in Messene intera,
Non ho che meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg'io ... Se non ti sieguo,
Deh! perdona, o consorte; al comun figlio
Vissi finor; s'ei più non è ... Ma, viene ...
Chi? ... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II.

POLIFONTE, MEROPE.

POLIFONTE. T' arresta.
Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti ...
MEROPE. Io niuna udirne da te voglio ...
POLIFONTE. O donna,
Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,
A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita torre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian; nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non ben potea, soltanto
Perchè l'urna gliel dava. — Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
Qual si può far d'error guerriero ammenda,
Ch'io tutto dì teco non faccia?
MEROPE. Or, vuoi
Ch'io grazie a te renda pur anco espresse,
Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli? ...

POLIFONTE. I figli? In vita
Uno ten resta ...
MEROPE. Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così! ... Tutto perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell' innocente ... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L' orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu. sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l' iniqua
Tua man palpasti ... Ahi scellerato! ...
POLIFONTE. Donna
S' io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m' increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch' esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? Che giova un regno
A chi crede non ha? ... Pur, poichè il figlio
Spento tu assevri, e il credo; ... almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono ...
MEROPE. Che ascolto! Di chi parli?
POLIFONTE. Di me parlo.
MEROPE. Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L' insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l' hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei:
Nol temo, il reca ... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto;
Quindi ad ogni or innanzi a me ti veggio;
Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

POLIFONTE. Sfogo di madre afflitta
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri
In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.
MEROPE. Io? ... Nulla ...
POLIFONTE. Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa; ...
Vedrai, che forse il riavere ... il ... regno,
Men trista vita a te potria ...
MEROPE. Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai; ...
E abborro te ...
POLIFONTE. Deh! Merope, mi ascolta. —
Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Questa ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano
MEROPE. Tal era:
Non s' infinse ei, com' altri.
POLIFONTE. Ed io, vo' teco
Scendere all' arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch' io
Per te d' amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa. —
Cessò il periglio; e le crudeli voglie
Cessâr con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n' hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch' altri,
Mi hai tu costretto: ma d' un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s' anco il vuoi, fatale
A me, l' offrire ad altra donna il trono

Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messeni il nome,
Per me, terror suona ai nimici: a grado
Mi fora or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
S' io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini: e mai peggiore
Trarla non puoi: per te far tutto io posso.
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messeni.

MEROPE. Ai buoni farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrïoso sei?
Troppo il sai tu, quant' è abborrito il tuo
Giogo: nè gioja, altra che questa, or tempra
Il mio dolore. — Ov' io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messeni, al mondo,
E a me stessa, ch' è peggio, far per sempre;
Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d' error trarti ben tosto
Spero, chè poco al mio vivere avanza.

SCENA III.

POLIFONTE.

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l' arcano,
Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch' altro in vita la tiene? Eppur, ch' io 'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena.
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr' io pur sempre intento veglio ...
Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s' abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso ... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia

D' alta vendetta. Or, quasi l' anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia ... Cessato il figlio forse? ...
Ma in cor tuttor vive ai Messeni il padre:
Nè altrimenti poss' io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

POLIFONTE, SOLDATI.

POLIFONTE. Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II.

POLIFONTE, EGISTO.

POLIFONTE. Vieni; ti appressa ... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.
EGISTO. Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e forse, d' innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch' io.
POLIFONTE. Di qual terra se' tu?
EGISTO. D' Elide.
POLIFONTE. Il nome?
EGISTO. Egisto.
POLIFONTE. Il padre?
EGISTO. Oscuro, ma non servo.
POLIFONTE. A che venivi?
EGISTO. Giovenil talento,
Vaghezza mi spingea.
POLIFONTE. Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.
EGISTO. In altra guisa, io noi saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l' arte. —
Io m' era al vecchio genitor di furto

Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi al fin qui m' avvïava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamìso, con veloci piante
Venía calcando, impazïente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D' alti palagi e di superbe torri;
Quand' ecco, a me di contro altr' un venirne,
Più frettoloso assai: son d' uom che fugge
I passi suoi; giovin l' aspetto: gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna ch' io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l' altra,
Irta d' ispidi dumi, assai fa schivo
D' accostarvisi l' uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D' obbedire alle leggi; e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m' inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile; «Ritratti,
O ch' io ...» mi grida. Ardo di sdegno allora:
«Ritratti tu» gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L' atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l' ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal; ... trafitto
Nel sangue ei giace.

POLIFONTE. Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

EGISTO. Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m' era.
Non uso al sangue, io m' avvilii, temetti;
Che far non mi sapea; prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne

Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —
Vedi, se avezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com' era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch' io non fuggia, fui preso;
E qui m' han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

POLIFONTE. Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur ch' abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L' aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid' onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s' uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell' ucciso il nome.

EGISTO. Me misero! s' egli è destin ch' io cada
Vittima qui d' involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m' incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio; e il sono, ah! il son, d' avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire. — Ah! s' ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null' altro diemmi.
Che incorrotti costumi; ei, ch' alto esemplo
Di onesta vita, e vivo specchio m' era;
Or che dirà in udir, ch' io d' omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M' è più che morte duro.

POLIFONTE. Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch' io più certi,
Sì dell' ucciso, che di te, ritragga
Indizj e lumi ...

SCENA III.

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO.

POLIFONTE. Merope? ... Che fia?
Tu vieni a me? cagion qual mai? ...
MEROPE. La nuova,
Che or ora udii, mi guida. È ver che ucciso
Fu dianzi un uomo, e che nell' onda ei poscia
Dall' uccisor scagliato? ...
POLIFONTE. È ver pur troppo:
E l' uccisor n' era costui ...
MEROPE. Che miro? ...
Questi? ... Oh qual strana somiglianza io veggo!
POLIFONTE. Se del mio regno la quïete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.
MEROPE. È ver; l' aspetto
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza ...
Ma, ohimè! di sangue egli è grondante ancora.
EGISTO. Donna, e chi 'l niega. Questo sangue a prima
Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto
Stato sarei: poca onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch' altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco arrecava: il ferro
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi ...
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.
MEROPE. Era l' ucciso un giovinetto?
EGISTO. Ei pari
M' era d' età.
MEROPE. Che sento? ...
POLIFONTE. E par ch' ei fosse
Non ben dritt' uom, se dice il ver costui.
Fuggia correndo per romito calle ...
EGISTO. Anzi, or sovviemmi, ch' ei da pria celava
Col pallio il volto in parte ...
MEROPE. Ei s' ascondeva? ...
Fuggia? ... — Ma tu, nol conoscevi?
EGISTO. Affatto
Stranier qui sono; ed ei (l' ho sempre innante)

Straniero anco mi parve; ... anzi, era, al certo;
Ai panni almen, che d'Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.
MEROPE. Oh cielo! ...
D'Elide? ...
EGISTO. Sì; pari alle mie; ch'io sono
Pur d'Elide ...
MEROPE. Tu sei? ...
POLIFONTE. Ma, perchè tanto
Bramosa tu, sollecita? ...
MEROPE. Che parli? ...
Io sollecita? ...
POLIFONTE. Parmi. — In somma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro ...
MEROPE. Chi sa qual fosse? ... È ver ... Non è ch'io prenda
Pensier di ciò ...
POLIFONTE. Per me, s'io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D'ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi: or che ti cale? ...
MEROPE. In me, ... fu ... mera
Brama d'udire. — Eppur, men caso assai,
Ch'arte mi par, l'aver così dagli occhi
D'ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Vèr l'uccisor, che tanto in sè securo
Stassi ... Non so ...
EGISTO. Timor m'indusse a trarre
Nell'onda il corpo; arte non fu: securo
Io sto, qual uom conscio a se stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia e tremante per l'ucciso ...
MEROPE. Io dubbia? ...
Io tremante? ... Nol son ... Ma, gl'infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.
EGISTO. Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l'ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch'io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s'anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?
MEROPE. Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza ... Eppur, ... se a luce
L'ucciso, o il nome almeno ...

POLIFONTE. Or, poichè nuova
Brama d'udir tai cose oggi ti prende;
Poich'io mi avveggio, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l'aspetto mio,
Nè so perchè ...
MEROPE. Freno? ... Che dici ... Io teco
Il lascio.
POLIFONTE. No. Perchè da lui più sappi,
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D'affar sì lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L'indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.
MEROPE. E che? ...
POLIFONTE. Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

SCENA IV.

MEROPE, EGISTO.

EGISTO. E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori ...? ohimè! ... Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia ...
MEROPE. Pur troppo
Io 'l fui, ... pur troppo! ... ed or, chi sa? ... — Respira
Dunque ancor la tua madre? ... E il padre tuo
D'Elide è pure?
EGISTO. Ei di Messene è figlio.
MEROPE. Di Messene? che ascolto?
EGISTO. Io da bambino
Dir gliel udiva.
MEROPE. È Polidoro il uome.
Forse? ...
EGISTO. Cefiso è il nome.
MEROPE. E l'età? ...
EGISTO. Molta.
MEROPE. Oh ciel! ... — Ma pure il nome ... — E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile? ...
EGISTO. No: di pochi campi ei donno,

Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.

MEROPE. E di sì dolce
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?

EGISTO. Ei spesso a me narrò, che interne
Dissensïón di questo regno a fuga
L'avean costretto; e che soverchia possa
D'alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue; ond'ei tremante
Per la sua prole ... Oh quante volte io 'l vidi,
Cio rammentando, piangere!

MEROPE. Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?

EGISTO. No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo di resto:
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m'entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.

MEROPE. Oh ciel! ... Che parli? ... —
Giovine egli è, di quella etade apunto ...
E quel contegno, ... e quei sembianti ... Ei pare,
Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l'ucciso era d'Elide.

EGISTO. Mel parve.

MEROPE. Ei s'ascondeva?

EGISTO. Sì.

MEROPE. Di cor? ...

EGISTO. Superbo.

MEROPE. Di vesti? ...

EGISTO. Abbiette.

MEROPE. Fuggitivo? ...

EGISTO. Ratto.
Quasi inseguito e di sospetto pieno
Venía vèr me.

MEROPE. Barbaro, e tu l'hai morto?

EGISTO. Uccider me volea.

MEROPE. Ti disse ei nulla
Morendo?

EGISTO. Io stetti un cotal po' sovr' esso,
Piangendo ... Ei fra i singulti era di morte ...
MEROPE. Ahi misero! ...
EGISTO. Sovviemmi ... or ... sì; ... che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.
MEROPE. La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell'onda? Ohimè! ... Perduto ...
EGISTO. Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende? — Or, tu n'avesti
Balía dal re, di me disponi; e n'abbi
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch'io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti al piccioli miei Lari. —
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato? ... Ma forse, ei tal non era:
Necessità il fea tristo ... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.
MEROPE. — Ma, qual parlar! qual piangere! ... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
Di me il tuo padre ti parlava?
EGISTO. Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!
MEROPE. Oh ciel! de' figli? ...
EGISTO. Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Del rio tiranno il cui feroce aspetto,
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade
MEROPE. — Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo,
A lagrimar son risospinta.
EGISTO. In core

Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? chè non l'ascolti?

MEROPE. Ahi lassa!
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto! io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'!

EGISTO. Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

MEROPE. Deh! basta;
Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Solo assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch'io veritier ti trovi ...
Ma tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA V.

EGISTO.

... Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martíro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata; or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell'ucciso arrecare? Ov'ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa? ... forse alcun altro avea,
Che caro l'era: o a' suoi disegni forse

Stava aspettando alcuno; e quei ... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: «I grandi mai
«Non abbassarti a invidïar; son essi
«Più infelici di noi.» Vero è pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch' io me l' abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poichè l' uscir di qui m' è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa: puniscami, s' io il merto.

ATTO TERZO.

SCENA I.

POLIDORO.

Coll' alba io giungo: assai ventura io m' ebbi,
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l' unico figlio, il sacro.
Avanzo del suo sangue: ma, compreso
Di ben altro terrore or torno ... Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo; sculta d' Alcide
Evvi l' impresa: in man l' ebb' io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
Sordo ... Ecco il frutto! ... Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, quì presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,

Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
Oh me infelice! ... Or, che farò? ... Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null'altro io bramo. Omai per me che temo?
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto? ... Eppur, chi sa? ... Fors'io m'inganno ...
Forse ... Ma come esser può mai? ... La madre
Ne saprà forse ... E se nol sa? ... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto? ...
Come tacerla? Oh ciel! ... Ma, alcun qui giunge;
Ascondiamci ... Ma no; donna è che viene; ...
E sola viene; ... e parmi, ... ed è pur dessa ...
Incontriamla.

SCENA II.

MEROPE, POLIDORO.

POLIDORO. Regina.
MEROPE. Oh! Chi m'apella
Qui di tal nome omai? ... Chi sei, buon vecchio? ...
Ma che veggio? se' tu? ... non m'inganno io? ...
Polidoro?
POLIDORO. Sì ...
MEROPE. Parla: il figlio ... Arrechi
A me tu vita ... o morte?
POLIDORO. ... Al fin ... pur ... dunque
Io ti riveggo ... Al fine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra.
MEROPE. Il figlio, dimmi ...
POLIDORO. Oh ciel! ... — Parlar qui posso?
MEROPE. Il puoi per ora;
Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.
POLIDORO. Oh tomba
Del miglior re che fosse mai! Deh, possa
Io là spirar sovr'essa!
MEROPE. Or via, mi narra ...
Tremar mi fai ... Perchè indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spiasti?
Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune
Son, che partisti d'Elide; ed or l'anno
Che ogni giorni io mi moro.
POLIDORO. Ahi me infelice!

Pensa qual pianto è il mio ... Tu non ne udisti
Mai dunque? ...

MEROPE. No ... Ma tu? ...

POLIDORO. Trascorsa ho mezza
Grecia; all' antico fianco lena porse
L' amor, la speme, il gran desio: Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l' ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio! ...
Troppa in te di vedere era la brama,
D' apprendere, d' andare: o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto
Pur ti svelava ...

MEROPE. Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio? ... E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?

POLIDORO. Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi: e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto; e cor sì umano: —
E che non era in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l' antica
Mia consorte; in te solo anch' io viveva:
Ben altro a noi, che figlio ... Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi! ... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
Eran sue voglie e generose e giuste. —
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MEROPE. ... E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioja e di dolore. Oh cielo! ... e quando
Il rivedrò? deh, quando? ... O figliuol mio,
Degg' io saper tuoi pregj tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri?

POLIDORO. Oh! quanta,
Qual pena m' era il non poterti mai,
Fuorchè ei vivea, far nulla intender d' esso!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti,

Per farti udir ch' ei me lasciato avea,
E ch' io poscia il cercava.

MEROPE. Ahi segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi! ... Ia pace
Mai più non ebbi da quel dì ... Che dico?
Pace? ... Ah! non sai ... Dubbj e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M' agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpèbra mai: ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quïete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg' io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balía di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito ... Ohimè misera! ... Or lo veggio
Di mar fremente infra l' onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani e i piè; da rei sicarj
Ora assalito, e strazïato, e ucciso ...
Oh ciel! ... mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch' è il figlio; e tremo,
E il credo, e agghiaccio: e d' un martír non esco,
Se in un peggior non entro. — Il crederesti?
Un giovinetto che del fiume in riva
Jeri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell' onda per timor scagliato
Dall' uccisor, turbò miei spirti; e ancora
Li turba. Era straniero ...

POLIDORO. Ucciso? ... Jeri? ...
Straniero? ... in riva? Oh ciel! ...

MEROPE. Ma che! tu tremi?
Dimmi, ... forse il mio dubbio? ... Ohimè! ... tu piangi
Impallidisci? ... in piè ti reggi appena?

POLIDORO. — Misero me! che far degg' io? che dirle? ...

MEROPE. Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl' io: deh! trammi
Di dubbio; su ...

POLIDORO. Parlar non posso; ... e voce ...
Mi manca, ... e lena ...

MEROPE. Inorridisco ... Ardire
Già più non ho di chiederti ... Ma, il voglio;
Sapere il vo'. Chè più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,
L' ucciso ...

POLIDORO. Io nulla so.
MEROPE. Parla; l'impongo.
POLIDORO. ... Donna ... conosci ... questo ... cinto?
MEROPE. Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante? ... Oh cielo!
È di Cresfonte il cinto ... Intendo ... Io ... manco ...
POLIDORO. ... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli era
Il figlio tuo.
MEROPE. ... Qual morte! ... Oh rio destino! ...
Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l'amavi? ... —
Ma, ohimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre ... Ah no! più nol son ... Morire ...
POLIDORO. Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno ... Eppure
Sa il ciel, s'io colpa ...
MEROPE. Ah! mel diceva il core ...
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea: ... Mai più tu nol vedrai ...
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo; oh ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l'odïoso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo! ... E agli occhi miei! ... Per mano
D'un vile ... Ohimè! di sepoltura privo ...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi, ed il pianto,
Potessi almen ... sul tuo corpo morire! ...
POLIDORO. Ed io ... tre lustri di paterna cura
Vedermi tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core ... Eppur, ... tacerlo
Tel poteva io?
MEROPE. Morire; altro non resta ...

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO.

POLIFONTE. Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al son: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?
MEROPE. Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. Or tu, che il cor ti pasci
Dell' altrui pianto, or godi; al fin del tutto
Orba mi vedi.
POLIFONTE. Ah! — Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi?
MEROPE. Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich' io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta ...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empj,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito. —
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?
POLIFONTE. Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m' odo
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m' ingannasti ... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse ... —
Ma, certa sei di tal novella? Ov' era
Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero? ... Oh! non m' è nuovo affatto
Il tuo volto; mi pare ...
POLIDORO. A te son noto:
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m' hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand' altri
La serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: più bianco è ver ch' io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
E tinto in morte dagli stenti e angosce

Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
L'unico figlio del mio re: nudrito,
Educato l'ebb'io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra: e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
Dolce patria, più a grado eranmi assai
Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno. —
Ahi lasso me, che con lui non spirava! ...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi: in libertà dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi.
Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de' miei re; ma, tal ch'io l'offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

POLIFONTE. Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D'importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, che pur fu generosa l'opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,
Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui. — Pure il passato io voglio
Or del tutto obbliar ... Ma finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei moria ...

MEROPE. Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va'; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;
Strazj, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va'. Quei che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

POLIFONTE. E fia ch'io 'l creda?
Eri tu seco? di'. Come? ...

POLIDORO. Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid'io ...

POLIFONTE. Ma come
Il sai tu dunque?

POLIDORO. Ecco; il suo cinto è questo,

Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; chè in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d'Elide ... Oh ciel! ... così non fosse,
Com'è pur desso!

MEROPE. Il mio morir tra poco
Fè ten farà. — Ma tu, che qui t'infingi,
Forse tu il festi ivi svenar ... Che forse?
Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi; or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui ...

POLIFONTE. Ti accecchi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui
Che il trucidò, come il potea (deh! dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell'uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l'hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec'io?

MEROPE. Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell'uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa' ch'io il vegga
Vittima tosto cader sulla tomba
Dell'inulto Cresfonte; ivi l'infida
Alma spirar fra mille strazj e mille
Fa' ch'io il vegga: ed allora ...

POLIFONTE. Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve ...

MEROPE. Aspra la voglio, e pronta
E inaudita, e terribile: null'altro
Mai ti chiedei favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te ... Ma, vero parli? ...
Non ben mi affido ... Sbramar gli occhi miei

Del sangue tutto di quell' uom feroce ...
Che dico gli occhi? io voglio a prova, io stessa
Ferirlo; immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile ... Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre ...
L' udiva: eppur nell' onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte ... Ed egli, or dianzi
A me il narrava; io l' ascoltava: e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l' ucciso, l' uccisor mi fea. —
Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
Io ne farò, qual non s' intese mai;
Io stessa, or or: tù il promettesti; dimmi:
L' otterrai tu?

POLIFONTE. Qual più ti piace, in breve,
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L' odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
Possa il tuo sdegno sazíarsi? Io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l' abbi,
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV.

POLIDORO, MEROPE.

POLIDORO. Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
Che del tiranno l' oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio ...
Ch' io vendicar lo veggia, e poi mi muoja. —
Vieni; ben senti; dal dolor, dall' ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.

MEROPE. Pur ch' io vegga!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EGISTO.

Imposto ha il re ch' io qui l' attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch' egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo, il saper ch' io non son reo. Ma, sempre
(Se il vlver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
Quell' ucciso mi sta. — S' io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l' accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,
Per rivederti; per tornarti a pace
Ch' io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo! ... Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso! ...

SCENA II.

POLIDORO, EGISTO.

POLIDORO. Par che Merope alquanto or si racqueti,
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò ...
EGISTO. Qual voce! ...
POLIDORO. Ivi miei voti ...
EGISTO. Oh ciel! fia ver? Quel vecchio ...
POLIDORO. Ivi mi giova
Versare il pianto ...
EGISTO. Ah! non m' inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi ... Deh, volgi
Vèr me, buon vecchio! ...
POLIDORO. Oh! chi mi chiama?
EGISTO. Ah padre! ...
POLIDORO. Che veggio! oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo ...
Misero te! ... Perduto sei.
EGISTO. Deh! lascia
Ch' io mille volte pria ti stringa al seno.

Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio ... Oh cielo!
Un figlio empio son io: tanto non merto:
Troppo in lasciarti errai.

POLIDORO. ... Per lo gran pianto ...
Parlar ... quasi ... non posso ... Ohimè! t'ascondi:
Fuggi ... Tu sei ... Grave periglio è il tuo ...
Come in Messene, in questa reggia? ...

EGISTO. O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito ... Ahi! che mi scoppia 'l core,
Padre, in doverti confessar, ch'io forse
Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors'anco assolto, chè innocente a un tempo,
Benchè omicida, io sono ... Ohimè! qual figlio
In me ritrovi!

POLIDORO. Oh inaspettato evento!
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva? ...

EGISTO. L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

POLIDORO. Oh fatal sorte! ... Oh mie cure paterne! ...
Deh! dimmi; ... osserva se nessun qui ci ode.

EGISTO. Per quanto io miri, alma non veggo: il passo
Onde là s'esce della reggia, è ingombro
Di guardie; ma son lungi; udir non ponno. —
Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?
Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,
Pentito in core e ripentito, io piansi
D'averti dato sì mortale angoscia.
Tutto già so: che non mert'io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare! ... Ah! s'io
Teco un dì torno a riveder miei Lari,
Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio
Scostarmene; tel giuro ... Oh ciel! l'amata
Madre, che fa? ... piange di me; ... ben l'odo; ...
La veggio; ... e piango ...

POLIDORO. Oh figlio! ... Or non sforzarmi
A lagrimar ... Tempo non è ... Vorrei ...

EGISTO. Or penso: e s'uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dei; ... se ravvisato? ... Io tremo
Per te soltanto ... A che ti esposi? ... Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai scoprisse! ... e s'ei sapesse a un tempo,
Ch'io ti son figlio! ... Vieni: assai mi resta

Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d'ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

POLIDORO. Oh cielo! ...
Merope stessa? ... a te? ... — Breve, ma pieno,
Saria mestier ch'io gli parlassi ... Ahi lasso! ...
Che fo? ... che dirgli? ... e che tacergli? — Ascondi
Te stesso almeno per brev'ora ...

EGISTO. Invano
Il tenterei; cercato io fora; imposto
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi? ...

POLIDORO. Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell'unico suo figlio
Crede Merope te.

EGISTO. Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido con l'ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

POLIDORO. Ma, ... del suo figlio ... l'uccisor ... non sei ...

EGISTO. Dunque?

POLIDORO. Nol sei ...

EGISTO. Che più? Tal mi crede ella?
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi: e venga ...

POLIDORO. Ah no! ... Del figlio
Priva non è.

EGISTO. Ma quel ch'io uccisi ... Io voglio
A ogni costo vederla; udirla ...

POLIDORO. Ah! ... Fuggi ...

EGISTO. Nè il vo'; nè il posso.

POLIDORO. O almen ...

EGISTO. Ma, s'io non sono...

POLIDORO. Tu sei ... quel figlio ch'ella estinto piange.

EGISTO. Io? che mi narri? io son? ... Non mi sei padre? ... Sangue son io d'Alcide?

POLIDORO. Oh ciel! ... Deh! taci.
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.

EGISTO. Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla; e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.
POLIDORO. È Polidoro. Il nome,
E in un mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Che preveder potea? ... Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco ... Ah! s'io potessi
Dire a Merope in tempo ...
EGISTO. Il ciel che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci? — Ed io, prole d'Alcide,
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da un vile
Tiranno? ...
POLIDORO. Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio. io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L'odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;
Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò ... Deh! s'io giungessi! ...
EGISTO. Io veggio
Venir vèr noi soldati ...
POLIDORO. Ohimè! che miro?
Merope vien con Polifonte ... Ahi lasso!
EGISTO. E a lor vien dopo un numeroso stuolo ...
POLIDORO. Che mai farò? ... Statti al mio fianco, o figlio: ...
Morire almeno in tua difesa io giuro. —

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POPOLO, SOLDATI.

POLIFONTE. Merope, in mano ecco a te do l'infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D'aspre catene; e a un sol tuo cenno, ei cada.
MEROPE. Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto
Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
Strazj inauditi apprestategli: ei spiri
Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo
Pianger a calde lagrime: non ch'una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?
EGISTO. A te mi arrendo, o Merope; a una madre
Sì giustamente disperata io cedo
Di spontaneo volere: e s'anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto il tuo sdegno ... Eppur, sai ch'io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.
MEROPE. Io? ... di pietà? ... per te? ... — Ma pur, que' detti
Sovra il mio cor d'ignota forza ... — Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino; ... e la mia:
Ch'io seguirolli in breve.
POLIFONTE. Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
E voi, Messeni, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. — A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s'ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —

Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.
EGISTO. Ah! di Cresfonte all' ombra altra si debbe
Vittima omai.
MEROPE. Che parli? Andiam ...
POLIDORO. Deh! ... Prego;
Indugia alquanto ... Io vorrei dirti ... Ah! m' odi ...
MEROPE. Che parli or tu sommesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode; or la tua fede forse
T' incresce? E che? dell' uccisor ti duole? ...
Pietà ne senti? ... Osi pregar che il colpo? ...
POLIDORO. Io? ... pietà? ... no ... Ma, tu sei madre ...
Arresta.
Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio.
POLIFONTE. Costui dunque
Il conoscea? ...
MEROPE. Che udir? — Che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
Ei non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m' hai posto?
EGISTO. Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato ...
POLIDORO. Un altro esser potrebbe
Simile a quello ... E quell' ucciso ... forse
Non era il figlio tuo ...
MEROPE. Qual nuova ascolto
Iniqua fraude! ... Ahi rio tiranno! or tutti
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l' assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali? ...
POLIFONTE. O donna,
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede? ...
MEROPE. Dunque, se spento il vuoi davver, null' altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque
Del par si aggira il trucidato sposo:
Tosto ci si appaghi. — A me quel ferro; io stessa, ...
Io sì, svenarlo or di mia mano ...
EGISTO. Il petto
Eccoti ignudo.. Ahi madre ...
POLIDORO. Arresta ...

MEROPE. Muori.
POLIDORO. Deh! ferma ...
POLIFONTE. Osi tu tanto?
MEROPE. Iniquo ... Oh vista!
Tu piangi e tremi? ... Ed io, ferir nol posso! ...
POLIFONTE. Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.
POLIDORO. Deh! per pietà ...
POLIFONTE. Parla.
MEROPE. Ch' io 'l fera ...
POLIDORO. È questi ...
MEROPE. Chi mai?
POLIFONTE. Su, svela ...
POLIDORO. È ... il figlio mio.
MEROPE. Deh! come? ...
POLIFONTE. Costui tuo figlio?
EGISTO. Ei mi fu padre.
MEROPE. Ei mente: —
Ma s' anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori.
POLIDORO. Ah! ferma ... È il tuo figlio.
EGISTO. O madre...
MEROPE. Oh cielo!
POLIFONTE. Costui? ...
POLIDORO. Sei madre; salvalo.
MEROPE. Il mio figlio! ...
POLIFONTE. Qual tradimento è questo? Olà, soldati ...
MEROPE. Io ti son scudo, o figlio ... Ah! il cor mel dice;
Son madre ancor ...
POLIFONTE. Soldati ...
MEROPE. A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga ...
EGISTO. O madre,
Fra mie braccia ti stringo! ...
POLIFONTE. Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin; ch' esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.
MEROPE. Infame tu ... Ma salvo,
Finch' io respiro, è il figlio.
POLIDORO. Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto è il suo: sol nacque
L' error da ciò. Messeni, a voi son noto;
Io spergiuro son sono ...
EGISTO. E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo

Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi? ...

POLIFONTE. Mente costui. Si uccida ...

MEROPE. Me pria ... No, mai ...

EGISTO. Deh! mi si sciolga il braccio;
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer faromimi.

MEROPE. Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema ...
Ah no! ch'io tremo: io le ginocchia al suolo
Piego .. Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi (o almen pareva), intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l'usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono; unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh! ...

POLIDORO. Pensa. che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

POLIFONTE. — Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, viepiù sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
Chè il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze ...

EGISTO. Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m'hai,
Contaminar tu il talamo? ... Su, fammi
Tosto svenar; minor fia 'l danno ...

MEROPE. Ah! figlio,

Non l'irritare omai. Chi sa qual volge
Crudo pensier? ... Deh! Polifonte ...
POLIFONTE. Adrasto,
Co' più de' tuoi quest'atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco; ... ei tornerà ... — Mi udisti ... —

SCENA IV.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO, GUARDIE.

MEROPE. Che mai gli disse? ... Io tremo ... Oh cielo! ...
POLIFONTE. Donna,
Costui salvar null'altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S'anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello in conto,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio
A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.
MEROPE. Deh! ... m'odi ...
POLIFONTE. Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA V.

MEROPE, POLIDORO, EGISTO, GUARDIE NEL FONDO DELLA SCENA.

MEROPE. O figlio amato! ... unico figlio! ... Appena
Credere il posso ... E uccider io ti volli?
Io? Ma nel cor ben mi sentía possente
Un ritegno inspiegabile ... Ma quali
Duri patti a me il rendono? ... Che dico?
Dolce ogni patto che il figliuol mi rende.
EGISTO. Misero me! Deh, quanto meglio egli era
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo! ...
POLIDORO. Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo

Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti otterrà per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio ...

MEROPE. Che non farei per lui? Qual dubbio? ...

EGISTO. Ah madre! ..

POLIDORO. Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte
Speranza allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S'ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca
Che un capo ...

EGISTO. Ed io 'l sarò.

POLIDORO. Sì, figlio ... Ardisco
Nomarti ancora dell'usato nome ...
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell'empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l'armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

EGISTO. Ah! ... d'obbedirti io giuro;
Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.

POLIDORO. Deh! taci —
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno: arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch'io la tua man prometta.
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
In voler oggi l'empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messeni. Intanto

Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l'amor di madre io sento;
Ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga
Esperïenza: in me si creda.

EGISTO. Oh padre! ...

MEROPE. Va' dunque tosto, o mio fedel; disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI.

MEROPE, EGISTO.

MEROPE. Ch'io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazi! ...

EGISTO. O madre, a orribil costo il fai.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

POLIFONTE, SOLDATI.

POLIFONTE. Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messeni concedi. Avviso a un tempo
Fa' che si rechi a Merope, ch'io, presto
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA II.

POLIFONTE.

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un modo inestricabile di casi,

Pietà mia stessa e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva?
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò: fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch' è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi . . . Ma preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuzïali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille
Di compier ciò ch' or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo.

SCENA III.

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE. SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA.

POLIFONTE. Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! liete
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimonj vogl' io, ch' ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d' ogni antico oltraggio.
MEROPE. — Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi? . . .
POLIFONTE. Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m' oda
Messene dunque. — Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov' anco
Gli avi miei m' appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io troppo, forse

Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi secura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch' ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui ch' ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MEROPE. Eccolo, sì: questi è d' Alcide il sangue,
A tal ridotto ... Ahi traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?

POLIDORO. O figlio, affrena
Il tuo furor ...

POLIFONTE. Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d' innocente sangue l' empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d' Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch' or me venia
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisïòne: e stava
Travestito, in agguato generoso,
L' ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch' ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s' egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto
Degg' io pur fare? — E voi, Messeni, or dianzi
Usi all' impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe
Cresciuto oscuro, a se medesmo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di sè dato;
Che ignaro appieno d' ogni pubblic' arte? ...

EGISTO. Ignaro? io 'l son dell' arti tue; nol sono,

No, dell' arti d' Alcide: e prova farne
Saprei ...

POLIDORO. Deh! taci; a che inasprirlo? Il vedi:
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

POLIFONTE. — Il vostro
Tacer, Messeni, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser dèmmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

MEROPE. — L' universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio.
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo.
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l' involontario oltraggio:
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio ... Ma, se in vita resti,
Assai son paga ... E fia pur ver, che a forza? ...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste? ...

POLIFONTE. Or via ...

MEROPE. Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll' eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest' arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

EGISTO. Misera madre! ... Oh rio dolor! ... Ma, trarre
Vogl' io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m' è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell' alto padre, io pèra.

POLIFONTE. Merope, omai questo indugiar soverchio
M' irita. Il regno, e intera pace, e il figlio

Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo; e ognun di lor ben vede,
Ch' io far per te, s' anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d' immolare ai Numi
La vittima.

MEROPE. ... Che fo? ... Misera! ... Oh giorno! ...
Oh terribil momento! ... La mia destra
Dunque ... Ma, oh vista! insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi! ...
Ahi! ... dove fuggo? ... Ove son io? ... Pietade,
Messeni ...

EGISTO. Oh rabbia! E soffrirò ...

POLIDORO. Deh! taci.
Già già il tiranno l' efferato sguardo
Su te ...

POLIFONTE. Non più. Donna, una volta ancora
Te l' offro; ecco mia destra.

MEROPE. Oh ciel! ... La mia ...

EGISTO. Muori.[1] La destra a te dovuta, è questa.

POLIDORO. Oh ardir!

MEROPE. Che veggio?

EGISTO. Muori.[2]

POLIFONTE. Oh tradimento!
Soldati ... Io moro ...

SOLDATI. È un traditor; si uccida.

POPOLO. Ah! no; si salvi; è il nostro re.[3]

MEROPE. Il mio figlio
Egli è, vel giuro; è il vostro re ...

EGISTO. Ben altra
Prova darovvi io stesso; o brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure.[4]

MEROPE. Messeni, ah! difendetelo ...

POLIDORO. Respiro ...
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri ...

MEROPE. Deh! riedi, o figlio ... Ahi lassa me! ...

POLIDORO. Fra il sangue
Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!
Ma, per lui pur morrò. — Deh! figlio, m' odi:

[1] Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo attera d' un colpo.
[2] Raddoppia il colpo.
[3] Il popolo si azzuffa co' soldati.
[4] Si slancia fra i combattenti.

Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo ...
EGISTO. Al fin vincemmo.
Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empj soldati: Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla
Crescon vie più ...
MEROPE. Messeni; egli è il mio figlio:
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore? ...
POLIDORO. Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per li a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;
Io l' educai ...
EGISTO. Messeni, a terra spento,
(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:
Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.
POPOLO. Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.
MEROPE. Cresfonte in lui rivive ...
POPOLO. Oh lieta speme!
Re nostro vero ...
POLIDORO. E degno re. Ch' io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.
POPOLO. Eterna
Fe ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.
EGISTO. D' esserlo giuro. Ma, s' io pur nol fossi,
Ch' io pur svenato, come costui, cada.
POLIDORO. Deh! che non muojo in questo dì? più lieto
Mai non morrei.
MEROPE. Vieni al mio seno, o figlio ...
Ma ohimè! ... mi sento ... dalla troppa ... gioja ...
Mancare ...
EGISTO. Oh madre! ... Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga

A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,
Messeni, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m' abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

PARERE DELL' AUTORE.

Il parlar del soggetto di Merope, è un *portar nottole a Atene, o vasi a Samo.* Mi son dovuto anche già dilungare alquanto su questa nel rispondere a certe ingegnose obbiezioni del signor Cesarotti: onde non mi resta quasi nulla da qui inserire su questa tragedia, non volendomi dal mio proposto rimuovere. I paragoni son tutti delicatissimi a farsi ed odiosi; e la persona che vien creduta parziale, non è mai quella che li possa discretamente fare con felicità d' esito, e con vero vantaggio dell' arte. Mi tocca pure di render conto brevissimo del carattere de' miei personaggi, caso che non fossero quegli stessi delle altre Meropi.

Merope mi pare esser madre dal primo all' ultimo verso; e madre sempre; e nulla altro che madre; ma, madre regina in tragedia, non mamma donnicciola.

Polifonte è tiranno sagace, destro e prudente; e, per quanto mi sembra, verisimile tiranno, e non vile.

Egisto è un giovanetto ben nato, e talmente educato, che egli può veramente assumere il personaggio di nepote d' Alcide, allor che viene a conoscer sè stesso, senza punto uscir di sè stesso.

Polidoro mi pare quale dovea esser colui a cui una regina affidava il suo più caro pegno, l' unico figlio rimastole, il solo legittimo erede del trono.

L' autore ha dovuto, di necessità, impiegare molto più arte nel condurre questa tragedia, che in nessuna altra sua; dovendo sempre avere innanzi agli occhi, che se egli non la intesseva meglio, cioè più semplicemente più verisimilmente, e più caldamente che le precedenti di un tal nome, egli dimostrava contro a sè stosso ch' ella era stata temerità l' intraprendere di far cosa fatta. Ma debbo pur anche confessare per amor del vero, ch' ove egli mai fosse in ciò riuscito, la gloria di chi tratta un soggetto per così dire esaurito dagli altri, rimane assai picciola; in quanto che chi vien dopo si può interamente valere delle bellezze trovate dai predecessori, e toglierne o minorarne i difetti. Tanto maggiore quindi gliene spetta la vergogna se egli non vi è riuscito. Ove ciò sia di questa tragedia, un qualche dotto e

cortese critico è tenuto d'illuminare e convincer l'autore ed il pubblico, coll'individuargliene, chiarirne e provarne i difetti. Io son certo che l'autore gliene saprà molto grado, e gliene testimonierà gratitudine pubblica: e quest'ultima Merope così censurata, se ne rimarrà quindi, come le infelici ali d'Icaro, un monumento perenne della stolta baldanza dell'autor suo. Io come censore, ci vedo anche qua e là dei difetti, e non pochi; ma li lascio, e in più gran numero, e con più sana ed inutile critica, rivelare da altri. Mi trovo nondimeno tenuto a svelarne uno che si va spandendo sul totale di questo poema; ed è il vedersi chiaramente che il genere di passione molle materna (prima base di questa tragedia) non è interamente il genere dell'autore.

SAUL.

ARGOMENTO.

L' ultimo giorno della vita di Saulle, gli affetti che lo agitarono, l' ultima battaglia sventuratissima, ch' egli ebbe co' Filistei, e nella quale perdette Gionata e gli altri suoi figli, formano il soggetto di questa tragica azione che segue negli accampamenti degli Israeliti. Questi eran posti sul dorso della montagna di Gelboè dalla parte che discende verso la valle di Jezrael. I Filistei aveano i loro sulle opposte alture di Sunam, città frontiera della tribù d' Issacar. In questa azione il poeta ha raccolto tutto ciò che poca convenientemente, della vita di Saulle e di David, con molte allusioni a Samuele, e a quant' altro si legge nelle Sacre Scritture al libro dei Re. Già erano quarant' anni che Saulle (il quale passava i sessanta di vita), prescelto da Dio a fondare una nuova maniera di governo, regnava il primo sopra Israello. Egli era figlio di Cis, ultima famiglia dell' ultima fra le Tribù, quella di Beniamino; e andava in traccia di smarrite giumente, quando Samuele profeta gli predisse e gli aperse la via del trono. Dopo due anni di regno, cominciò ad essere ingrato e disobbediente a Dio; e il suo molto valor guerriero, gli alti sensi ond' era pieno, cessaron d' esser virtù. Il sagrifizio di Galgala, consumato senza aspettar Samuele, come gli era imposto, fu la prima sua colpa: indi l' aver dopo la vittoria della guerra d' Amalec lasciata per vile interesse a vinto re la vita cui gli era comandato di torla. In questa tragedia campeggia sopra tutto l' invidia e l' astio, di cui era acceso contro David suo generoso, e tanto di lui e per tanti modi benemerito. Questo giovane valorosissimo, disegnato già da Dio per mezzo di Samuele ad essergli successore, fu lungamente misero oggetto delle sue calunnie, delle sue insidie e delle sue persecuzioni. Talvolta si ravvedeva a suo favore; restava anche convinto della sua innocenza; come avvenne pel fatto della grotta d' Engaddi,

in cui Davide, trovando Saulle addormentato e solo, e potendogli torre la vita, si contentò di tagliargli e portargli via un lembo della veste; ma poi ricadeva ne' suoi furori; cosicchè, e per questa e per altre cose, il misero re mostravasi posseduto da uno spirito maligno, e non trovava alle sue agitazioni altra calma, altro conforto che il canto ed il suono di David. Ma questi era di rado in caso di prestargli tale soccorso, essendo spesso costretto a fuggire, ad andar ramingo per salvare la vita, e a rifuggirsi una volta perfino presso Achis re de' Filistei: dal quale però si sottrasse, quando s' accorse che in mercè del datogli asilo voleva farlo combattere contro gl' Israeliti. Un altro enorme delitto di Saulle fu la sacrilega strage ch' ei comandò e fece eseguire di tutti i Sacerdoti del Tabernacolo in Nobe, e di tutti gl' innocenti abitatori di quella città. Questo atroce avvenimento che il poeta ha introdotto nella tragedia, era stato occasionato dall' avere Achimelec, capo di que' sacerdoti, ricoverato Davide fuggitivo, e affidatogli anche, vedendolo inerme, la spada del gigante Golia, da lui stato ucciso già in Terebinto, la quale si conservava nel Tabernacolo medesimo. Così Saulle, essendosi già da trentott' anni distaccato dalle vie del Signore, nella battaglia di Gelboè sconfitto pienamente, incalzato da un nembo di saette, che i vincitori pioveano sopra di lui; straziato dalla vergogna de' perduti figli e dai rimorsi, dopo avere implorata invano la morte dal suo scudiero, che inorridito ricusò di dargliela, strappata a costui di mano la spada, e messane l' elsa in terra e al petto la punta, vi si gettò sopra con tal impeto, che trapassato da parte a parte, morì.

PERSONAGGI:

SAUL.
GIONATA.
MICOL.
DAVID.
ABNER.
ACHIMELECH.
SOLDATI ISRAELITI.
SOLDATI FILISTEI.

Scena: il campo degli Israeliti in Gelboè.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

DAVID.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
Io qui starò. — Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israel, che a fronte
Sta dell' empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall' inimico brando!
Ma, da Saul deggio aspettarla. Ahi crudo,
Sconoscente Saul! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m' innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo ... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto

Io ten recava ... Ma Saul, ben veggio,
Non è in sè stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: o cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —
Notte, su, tosto, all'almo sole il campo
Cedi; ch'ei sorger testimon debb'oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui sè stesso dava
Al fier Saulle. — Esci, Israel, dai queti
Tuoi padiglioni: escine, o re: v'invito
Oggi a veder s'io di campal giornata
So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai se ancor mio brando uccida.

SCENA II.

GIONATA, DAVID.

GIONATA. Oh! qual voce mi suona? odo una voce
Cui del mio cor nota è la via.
DAVID. Chi viene? ...
Deh! raggiornasse! Io non vorria mostrarmi
Qual fuggitivo ...
GIONATA. Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.
DAVID. Gionata parmi ... Ardir. — Figlio di guerra,
Viva Israel, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.
GIONATA. Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.
DAVID. Gionata ...
GIONATA. Oh cielo!
David ... fratello ...
DAVID. O gioja! A te ...
GIONATA. Fia vero? ...
Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè! ...
DAVID. Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggì poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli
Che in securtade stia frattanto in selve?

Ch' io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l' armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l' ingrato
Stesso Saul, che la mia morte or grida.

GIONATA. O di David virtù! D' Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t' inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo. — Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

DAVID. Ah! ch' ei pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma se impugnan essi
Contro lui l' armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.

GIONATA. Misero padre! ha chi l' inganna. Il vile
Perfid' Abner gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl' invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen; ma d' Abner l' arte
Nol lascia mai. Solo ei l' udito, ei solo
L' amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,
Ei gliela pinge e mal sicura e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre ...

DAVID. Oh sposa!
Oh dolce nome! ov' è Micol mia fida?
M' ama ella ancor, malgrado il padre crudo? ...

GIONATA. Oh! s' ella t' ama? ... È in campo anch' essa ...

DAVID. Oh cielo!
Vedrolla? oh gioja! Or, come in campo? ...

GIONATA. Il padre
N' avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch' ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.

DAVID. Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d' ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d' ogni futuro danno.

GIONATA. Ah, se vista l' avessi! ... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi; e su la smunta guancia

Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
«Rendimi David mio; tu già mel desti.»
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch' egli ne piange.
E chi non piange? — Abner, sol egli; e impera,
Che tramortita, come ell' è, si strappi
Dai piè del padre.

DAVID. Oh vista! Oh? che mi narri?

GIONATA. Deh! fosse pur non vero! ... Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d' Israello i cori:
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t' han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli ...

DAVID. M' ami, e più che nol merto: ami te Dio
Così ...

GIONATA. Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuel morente in Rama accolto;
Il sacro labbro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m' è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t' ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Eccheggi il monte. Oggi a battaglia stimo
Venir fia forza.

DAVID. Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saul vedrammi

Pria del nemico. Io, da confondor reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l' ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s' io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch' or nelle fauci di mortal perìglio
Compagno, scudo, vittima, a te m' offro. —
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava qual suo proprio figlio:
Ma qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m' ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedïenza a Dio.
Suoi detti estremi entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
«Ahi misero Saul! se in te non torni,
Sovra il tuo capo altissima ira pende.»
Ciò Samuel diceami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti: e in un Saul, che ancora
Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall' etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell' alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll' innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie.

GIONATA. — Assai può David
Presso Dio per Saul. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch' io mi ti prostro a' piedi. — Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch' io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saul, mai. Ma, dalle insidie vili ...
Oh ciel! come poss' io? .... Qui, fra le mense,
Fra le delizie, e l' armonia del canto,
Si bee talor nell' oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

DAVID. D' Israele il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un' oste,
Se soggiacer. — Ma dimmi: or, pria del padre,

Veder poss' io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi ...

GIONATA. E fra le prime aspetta
Fors' ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l' alba; e preghi
Porgiam qui insieme a Dio per l' egro padre. —
Ecco: non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch' ella è: scostati alquanto; e l' odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

DAVID. Così farò.

SCENA III.

MICOL, GIONATA.

MICOL. Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci? ... Ma, per me di gioja
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss' io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra le ignuda terra
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidïato giace?
Ahi d' ogni fera piu inumano padre!
Saul spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
Qui non rimango io più: se meco vieni,
Bell' opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.

GIONATA. Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro David forse
In Gelboè verrà ...

MICOL. Che parli? in loco
Dov' è Saul, David venirne? ...

GIONATA. In loco
Dov' è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l' amore
Che il timor possa? E maraviglia avresti,
S' ei qui venirne ardisse?

MICOL. Oh ciel! Per esso

Io tremerei ... Ma pure, il sol vederlo
Fariami ...

GIONATA. E s' ei nulla or temesse? ... E s' anco
L' ardir suo strano ei di ragion vestisse? —
Men terribil Saul nell' aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
No, che di David l' invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saul diffida; ma superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

MICOL. Sì, forse è ver: ma lungi egli è; deh! dove? ...
E in quale stato? ... Oimè! ...

GIONATA. Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

MICOL. Oh cielo! ... a che lusinghi? ...

SCENA IV.

DAVID, MICOL, GIONATA.

DAVID. Teco è il tuo sposo.

MICOL. Oh voce! ... Oh vista! Oh gioja! ...
Parlar ... non ... posso. — Oh maraviglia! ... E fia ...
Ver, ch' io t' abbraccio? ...

DAVID. Oh sposa! ... Oh dura assenza! ...
Morte, s' io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saul, ti aspetto;
Percuotimi: qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperte l' ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate.

MICOL. Oh David mio! ... Tu capo,
Termine tu d' ogni mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottrasti, invano
Oggi te qui non riconduce ... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo ... Ma, che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto

L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella, ch'io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? all'armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

DAVID. In campo
Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo sajo ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d'Israel, che me sottrarre
Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

GIONATA. Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente. — Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
Noi spïerem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null'uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appartati frattanto;
Chè alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta
Ch'io per te rieda, o mandi ...

MICOL. Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio David? qual occhio
Fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simíl? chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev'ora; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo; di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo
Sia di mostrarti.

DAVID. Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in me; non opro a caso: io v'amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SAUL, ABNER.

SAUL. Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Ma non si alzava
Saul nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.
ABNER. Ed or, perchè diffidi,
O re, Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera nobil palma.
SAUL. Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo
Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea ... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza ... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente! ... o meco fosse almeno
David, mio prode! ...
ABNER. E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua ...
SAUL. Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte ... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli, ... or la vittoria e il regno,

E la vita vorrei? Precipitoso
Gia mi sarei fra gl' inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile ch' io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labbro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch' amo pur tanto, le più volte all' ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan ... Fero,
Impazïente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico: i molli
Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M' è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saul. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saul; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso (ah! ben lo sai), talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico traditore ...

ABNER. Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir che diviso eri da Dio? l' audace,
Torbido, accorto, ambizïoso vecchio,
Samuel sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid' occhio
Il regal serto, ch' ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand' ecco, alto, concorde
Voler del popol d' Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D' appellarti cessò d' Iddio l' eletto,
Tosto ch' esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll' inspirato suo parlar compieva

David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello; e più all'altar che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era;
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D'ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s'ei pria Saul non calca.

SAUL. David? ... Io l'odio ... Ma la propria figlia
Gli ho pur data in consorte ... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
«Esci Saul; esci Saulle ...» Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
Manifesto che voleami Dio
Re d'Israel; quel Samuele, in sogno,
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a'suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga ... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbedïente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico? ... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema ...
Chi sei? ... Chi n'ebbe anco il pensiero, pèra ... —
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio! ...

ABNER. Pèra,
David sol pèra: e svaniran con esso,
Sogni, sventure, visïon, terrori.

SCENA II.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

GIONATA. Col re sia pace.
MICOL. E sia col padre Iddio.
SAUL. ... Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
Oggi, pria dell' usato, in lieta speme ...
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme — Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.
GIONATA. Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil ésca ...
MICOL. A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole ...
SAUL. ... Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir dènno a Saul la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.
MICOL. Me lassa! ...
Tu non vorresti, o padre, ch' io piangessi? ...
Padre, e chi l' alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu? ...
GIONATA. Deh! taci; al padre
Increscer vuoi? — Saul, letizia accogli:
Aura di guerra e di vittoria, in campo
Sta: con quest' alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israel de' spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.
SAUL. Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioja
A parte? me? — Che vincere? che spirto?

Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all' aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno è finale; a noi l' estremo, è questo.

ABNER. Già più volte vel dissi: in lui l' aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

MICOL. E che? lascierem noi l' amato
Genitor nostro? ...

GIONATA. Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man ...?

SAUL. Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio; nol sai? ... Taci: rimembra ...

GIONATA. Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti ...

MICOL. O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand' io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d' Israel la forza.
L' alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell' ore tue fantastiche di noja,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors' ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei quasi raggio alle tenebre tue?

GIONATA. Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cinga:
Ma, ov' è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David qui? vinta saria la guerra.

SAUL. Oh scorsa etade! ... Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni! ... Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d' onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l' estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al Signor laudi ... Al Signor, io? ... Che parlo? ... —
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labbro ... Ov' è mia gloria? dove.
Dov' è de' miei estinti il sangue? ...

GIONATA. Tutto avresti in David.

MICOL. Ma, non è teco

Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi ...
David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia ...

SAUL. Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto
Inusitato, or chi mi sforza? ... Asciutto
Lasciate il ciglio mio.

ABNER. Meglio sarebbe
Ritrarti, or re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar 'a tua schierata possa
In mostrerotti. Or vieni; e te convinci
Che nulla è in David ..

SCENA III.

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

DAVID. La innocenza tranne.
SAUL. Che veggio?
MICOL. Oh ciel!
GIONATA. Che festi?
ABNER. Audace...
GIONATA. Ah! padre...
MICOL. Padre, ei m'è sposo, e tu mel desti.
SAUL. Oh vista!
DAVID. Saul, mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.
SAUL. Che ascolto? ... Oh David, ... David!
Un Iddio parla in te: qui mi t'adduce
Oggi un Iddio ...
DAVID. Sì, re; quei ch'è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre.
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:

Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
Men pagherai poscia, o Saul, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò ne scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazïenza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo; non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro; in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedïenza: in alto
Già l' una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l' altra man baciava. —
Diemmi l' esser Saul; Saul mel toglie:
Per lui s' udia il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

SAUL. Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!... —
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s' anco io re non t' era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l' eri.
Di te cantavan d' Israel le figlie:
«Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte:
Saul suoi cento.» Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
«Saul, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
Le migliaja abbatteva: egli è il guerriero;
Ei mi creò.»

DAVID. Ben io 'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: «Egli è possente troppo
David: di tutti in bocca, in cor di molti;
Se non l' uccidi tu, Saul, chi 'l frena;» —
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi? «Ah! David
Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro;
Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio.»

ABNER. Fellone; e il dì che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a sussurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani di traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo ...
MICOL. Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l'ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
David ?
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quïete
Chiudevi al sonno gli occhi ... Oh ciel! tu, pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti a mia posta,
E me salvar potea per altra uscita;
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d'armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto ... Abner, il prode, ov'era,
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira. —
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
Non hai, Saul, del cor della innocenza,
E della fede mia? non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner? ...
SAUL. Mio figlio, hai vinto; ... hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.
MICOL. Oh gioja!
DAVID. Oh padre? ...
GIONATA. Oh dì felice!
MICOL. Oh sposo!...
SAUL. Il giorno,
Sì, di letizia e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna; il soffra
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra,

Che in più nemici esterminare insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.
GIONATA. Duce David, mallevadore è Iddio.
MICOL. Dio mi ti rende; ei salveratti ...
SAUL. Or basta.
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell'assenza la tua sposa amata
Rattemperatti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gli involontarj errori.

ATTO TERZO.

SCENA I.

DAVID, ABNER.

ABNER. Eccomi: appena dal convito or sorge
Il re, ch'io vengo ai cenni tuoi.
DAVID. Parlarti
A solo a solo io volli.
ABNER. Udir vuoi forse
Della prossima pugna? ...
DAVID. E dirti a un tempo,
Che me non servi: ma ch'entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l'eccelso
Dio d'Israel serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.
ABNER. Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda ...
DAVID. Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell'obblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.

ABNER. Il duce
Io mi credea finor: David non v' era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s' io duce esser potessi, or l' odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d' alti rivi
Munito in fronte; all' orïente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendio
Vèr esso, ma di scabro irsuto dorso
All' opposto salire: un' ampia porta
S' apre fra' monti all' occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d' uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta; e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Soverchiato han dall' oriente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

DAVID. Saggio e prode tu al pari. All' ordin tuo
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov' è; sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null' altro
Aggiungerà, che un brando.

ABNER. Il duce è David
Di guerra il mastro è David. Chi combatte
Fuorch' egli, mai?

DAVID. Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch' Abner, poich' ei val cotanto?
Ottimo; ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di qua, verso la tenda
Di Saul schiereremci; oltre, vèr l' orsa,
Us passerà; Sadòc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

ABNER. A te si aspetta;
Loco è primiero.

DAVID. E te perciò vi pongo. —

Ascende il sole ancora: il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s' odan trombe.
Fin che al giorno quattr' ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.
ABNER. Ben dici.
DAVID. Or, va'; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tôr di capitan, cui merti.

SCENA II.

DAVID.

Astuto è l' ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan che giova,
S' ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un' altra volta il re; ch' esser non puote
Per me mai pace al fianco suo ... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA III.

MICOL, DAVID.

MICOL. Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner vèr lui si trasse,
E un istante parlavagli; io m' inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.
DAVID. Ma pur, che disse? in che ti parve ...?
MICOL. Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S' iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or, più che re mi apparve.
DAVID. Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia,
Sol ch' ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l' affannosa vita.

Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure ... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me! ... Nè d' ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre ...

MICOL. Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niun ardirà. Non riedo io no, più mai.
A quella vita orribile, ch' io trassi
Priva di te: m' abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l' ombre
L' aspetto mi adducean d' orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l' asciar pur t' immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto;
E ad ogni picciol moto il cor balzarti
Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quïete, ne amici: egro, ansio, stanco ...
Da cruda sete travagliato ... Oh cielo! ...
Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
Poss' io ridir? — Mai più, no, non ti lascio;
Mai più ...

DAVID. Mi strappi il cor: deh! cessa ... Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.

MICOL. Purch' oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo ch' oggi
Dal perfid' Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.

DAVID. E che? ti parve
Dubbio il re d' affidarmi oggi l' impresa?

MICOL. Ciò non udii; ma foste accigliato era,
E sussurrava non so che, in sè stesso,
Di sacerdoti traditor; d' ignota
Gente nel campo; di virtù mentita ...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

DAVID. Eccolo: si oda.
MICOL. Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L'empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

GIONATA. Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Da' tregua un poco; or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.
SAUL. ... Che mi si dice?
MICOL. Ah! padre! ...
SAUL. Chi sete voi? ... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò? ... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte ... Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta ...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugùbre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza ...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete? ...
GIONATA. O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saul così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?
MICOL. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu ... Ma, di che pianger ora?
Gioja tornò.
SAUL. David, vuoi dire. Ah! ... David ...
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli?
DAVID. Oh padre! ... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? non sempre io teco.
SAUL. Tu ... di Saulle ... ami la casa dunque?
DAVID. S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo ...
SAUL. Eppur, te stesso
Stimi tu molto ...
DAVID. Io, me stimare? In campo

Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.
SAUL. Ma, sempre a me d'Iddio tu parli, eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?
DAVID. A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perchè credi
Ch' ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma, a chi l'incova, a chi riposto
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.
SAUL. Chi dal ciel parla? ... Avviluppato in bianca
Stola è costui che il sacro labro or schiude?
Vediamlo ... Eh! no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch' io veggia,
Se Samuele o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch' io di mia man ti diedi ...
DAVID. È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ella a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliat gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.
SAUL. Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell' Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo? ...
DAVID. Vero è; ma ...
SAUL. Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?
DAVID. Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto: ivi, quest' arme,
(Cui s' uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell' uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.
SAUL. Ed egli? ...
DAVID. Diemmela.
SAUL. Ed era?

DAVID. Achimelech.
SAUL. Fellone.
Vil traditore ... Ov' è l' altare? ... oh rabbia! ...
Ahi tutti iniqui! traditori tutti! ...
D' Iddio nemici; a lui ministri, voi? ...
Negr' alme in bianco amanto ... Ov' è la scure? ...
Ov' è l' altar? si atterri ... Ov' è l' offerta?
Svenarla io voglio ...
MICOL. Ah padre!
GIONATA. Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli? ... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t' ode.
SAUL. Chi mi rattien? Chi di seder mi sforza?
Chi a me resiste? ...
GIONATA. Padre ...
DAVID. Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d' Israele: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.
SAUL. La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l' alma,
Tutto mi è tolto! Ahi Saul infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio? ... I figli tuoi, son muti;
Duri son, crudi ... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre ... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte ...
MICOL. Oh padre! ...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe.
GIONATA. — Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce obblio l' hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.
MICOL. Ah! sì; tu il vedi, all' alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L' opra tua.
DAVID. Deh! per me, gli parli Iddio. — [1]

[1] Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s' egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti

«O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
»Siedi sovran d'ogni creata cosa;
»Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
»E la mia mente a te salir pur osa;
»Tu, che il guardo inchini, apresso il denso
»Abisso, e via non serba a te nascosa;
»Se il capo accenni, trema lo universo;
»Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:
»Già su le ratte folgoranti piume
»Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
»E del tuo caldo irresistibil nume
»Il condottiero d'Israello empiesti;
»Di perenne facondia a lui tu fiume,
»Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
»Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
»Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
»Tenebre e pianto siamo ...

SAUL. Odo io la voce
Di David? Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

DAVID. »Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
»Negro di polve rapido veleggia
»Dal torbid'euro spinto. —
»Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
»Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo ...
»Ecco, qual torre, cinto
»Saul la testa d'infocato lembo.
»Traballa il suolo al calpestío tonante
»D'armi e destrieri:
»La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
»D'urli guerrieri.
»Saul si appressa in sua terribil possa;
»Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
»Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
»Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
»Figli di Ammon, dov'è la ria baldanza?
»Dove gli spregj, e l'insultar, che al giusto
»Popol di Dio già feste?
»Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
»Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
»Di vostre tronche teste:
»Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
»Ma donde ascolto altra guerriera tromba

basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istromentale adattata al soggetto, e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.

»Mugghiar repente?
»È il brando stesso di Saul, che intomba
»D' Edom la gente.
»Così Moab, Soba così sen vanno,
»Con l' iniqua Amalech, disperse in polve:
»Saul, torrente al rinnovar dell' anno,
»Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

SAUL. Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che tal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni ...
Che dico? ... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai? ... L' ozio, l' oblio, la pace,
Chiamano il veglio a sè.

DAVID. Pace si canti. —
»Stanco, assetato in riva
»Del fiumicel natio,
»Siede il campion di Dio,
»All' obra sempre-viva
»Del sospirato alloro.
»Sua dolce e cara prole,
»Nel porgergli ristoro,
»Del suo affanno si duole,
»Ma del suo rieder gode;
»E pianger ciascun s' ode
»Teneramente,
»Soavemente
»Sì, che il dir non v' arriva.
»L' una sua figlia slaccia
»L' elmo folgoreggiante;
»E la consorte amante,
»Sottentrando, lo abbraccia:
»L' altra, l' augusta fronte
»Dal sudor polveroso
»Terge, col puro fonte:
»Quale, un nembo odoroso
»Di fior sovr' esso spande:
»Qual, le man venerande
»Di pianto bagna:
»E qual si lagna,
»Ch' altra più ch' ella faccia.
»Ma ferve in ben altr' opra
»Lo stuol del miglior sesso.
»Finchè venga il suo amplesso,
»Qui l' un figlio si adopra
»In rifar mondo e terso
»Lo insanguinato brando:
»Là, d' invidia cosperso,

»Dice il secondo: e quando
»Palleggerò quest' asta,
»Cui mia destra or non basta?
»Lo scudo il terzo,
»Con giovin scherzo,
»Prova come il ricopra.
»Di gioja lagrima
»Su l' occhio turgido
»Del re si sta:
»Ch' ei di sua nobile
»Progenie amabile
»È alma, e il sa.
»Oh! bella la pace!
»Oh grato il soggiorno,
»Là dove hai dintorno
»Amor sì verace,
»Sì candida fè!
»Ma il sol già celasi;
»Tace ogni zeffiro;
»E in sonno placido
»Sopito è il re. —

SAUL. Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell' alma! ... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza ... —
Ma, che pretendi or tu? Saul far vile
Infra i domestich' ozj? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

DAVID. »Il re posa, ma i sogni del forte
»Con tremende sembianze gli vanno
»Presentando i fantasmi di morte.
»Ecco il vinto nemico tiranno,
»Di sua man già trafitto in battaglia;
»Ombra orribil, che omai non fa danno.
»Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia ...
»Quel suo brando, che ad uom non perdona,
»E ogni prode al codardo ragguaglia. —
»Tal, non sempre la selva risuona
»Del leone al terribil ruggito,
»Ch' egli in calma anco i sensi abbandona;
»Nè il tacersi dell' antro romito
»All' armento già rende il coraggio;
»Nè il pastor si sta men sbigottito,
»Ch' ei sa ch' esce a più sangue ed oltraggio.
»Ma il re già già si desta:
»Armi, armi, ei grida.
»Guerriero omai qual resta?
»Chi, chi lo sfida?

»Veggio una striscia di terribil fuoco,
»Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
»Tutte veggio ader — di sangue infiedele
»L' armi a Israele. — Il fero fulmin piomba,
»Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
»Di quel che strugge — il feritor sovrano,
»Col ferro in mano — A inarrivabil volo,
»Fin presso al polo — aquila altera ei estende
»Le reverende — risonanti penne,
»Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
»Che in falsi tempj — han simulacri rei
»Fatti lor Dei. — Già da lontanto io 'l seguo;
»E il Filisteo perseguo,
»E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro.
»Che due spade ha nel campo il popol nostro.»

SAUL. Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch' io snudo? Empio è, si uccida,
Pera, chi la sprezzò.

MICOL. T' arresta: oh cielo! ...

GIONATA. Padre! che fai? ...

DAVID. Misero re!

MICOL. Deh! ... fuggi ...
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA V.

GIONATA, SAUL, MICOL.

MICOL. O padre amato, ... arrestati.

GIONATA. T' arresta ...

SAUL. Chi mi rattien? chi ardisce? ... Ov' è il mio brando?
Mi si renda il mio brando ...

GIONATA. ... Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d' uopo
Or di quïete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli ...

MICOL. E gli avrai sempre al fianco ...

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIONATA, MICOL.

MICOL. Gionata, dimmi; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?
GIONATA. Ah! no: placato
Non è con lui Saul: benchè in se stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.
MICOL. Ahi lassa! ...
Chi più di me infelice? ... Io l'ho nascosto
Sì ben, ch'uom mai nol troveria: men riedo
Vèr esso dunque.
GIONATA. Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.
MICOL. Misera me! ... Che gli dirò? ... Sottrarmi
Voglio ...

SCENA II.

SAUL, MICOL, GIONATA.

SAUL. Chi fugge al venir mio? Tu, donna?
MICOL. Signor ...
SAUL. Davide ov'è?
MICOL. ... Nol so ...
SAUL. Nol sai?
GIONATA. Padre ...
SAUL. Cercane; va'; qui tosto il traggi.
MICOL. Io rintracciarlo? ... or, ... dove? ...
SAUL. Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

SCENA III.

SAUL, GIONATA.

SAUL. Gionata, m'ami? ...
GIONATA. Oh padre! ... Io t'amo: ma ad un tempo io cara

Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.

SAUL. Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or, serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia ...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
«David fia 'l re.» — David? fia spento innanzi.

GIONATA. E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? «Il mio diletto è David;
L'uom del Signore egli è.» La fera invida rabbia
D'Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch'io tal rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì; ch'empio, nol sei ...

SAUL. Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento, s'io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch'io divento
Al suo cospetto un nulla ... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano ... Ma che? donde cagione io cerco? ...
Dio, non l'offessi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento, David,
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuel moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l'implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, e il sacro olio celeste,
Ond'ei mia fronte unse già pria, versato
Non hà il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai ... Parla ... Ah! sì, il sai: favella.

GIONATA. Padre, nol so: ma se pur fosse, io forse

Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S'io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant' ei più val, tanto io più l'amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual altra
Poss'io bramarne? ei più di me n'è degno:
E condottier de' figli suoi, lo appella
Ad alte cose Iddio. — Ma intanto io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l'avvenir concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri.
Se in Samuel non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, inferno un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D'odio e rispetto che per David senti;
Quel palpitar della battaglia al nome,
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D'uom, che a ciò basti? ...

SAUL. Oh! che favelli? figlio
Di Saul tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso ...
Non rimarrà della mia stirpe nullo ...
O ria di regno insazïabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre ...
Seggio è di sangue e d'empietade il trono.

GIONATA. Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L'ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l'umil lieve passa.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH, SOLDATI.

ABNER. Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue,

Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un' ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D' impazïente ardore, i guerrier l' aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli. nitríti,
Sfolgoreggiar d' elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;
David, chi il vede? — ei non si trova. — Or, mira,
(Soccorso in ver del ciel!) mirá chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Benjamíti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n' odi
L' alta cagion che a tal periglio il guida.

ACHIMELECH. Cagion dirò, s' ira di re nol vieta ...

SAUL. Ira di re? tu dunque, empio, la merti? ...
Ma, chi se' tu? Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

ACHIMELECH. Io vesto l' Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Aron santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d' altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All' arca presso,
In Nobbe, io sto: l' arca del patto sacra,
Stava anch' ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote ove Saulle impera:
Pur non l' è, no, dove Israel combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove è già gran tempo,
Più Saul non si vede. Il nome io porto
D' Achimelech.

SAUL. Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all' espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando

Del Filisteo, che appeso in voto a Dío
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v' ha? ...

ACHIMELECH. Certo, a tradirti io vengo;
All' armi tue da Dïo, che a te la niega.
Son io, sì, son, quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d' Israel? Non egli, in guerra,
Tua forza e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l' amor, del popol gioja,
Dei nemici terror; tale era quegli
Ch' io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

SAUL. Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuel parea
Grave delitto di non aver io spento
L' Amalechíta re, coll' armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venía: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuel: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl' immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte inalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell' altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata e cruda,
Che dei perigli nostri all' ombra ride;

Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che ozïose donne,
Con verga vil, con studïati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

ACHIMELECH. E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? — Saul, rientra
In te; non sei che coronata polve. —
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su; dov'è Saul? — Le parti
D'Agág mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno
Che ad Israel. — Trema, Saul: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema, Saul. — Ve' chi a morir ti spinge:
Costui; quest'Abner, di Satàn fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a' sospetti:
Che, di Sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov'è la casa di Saul; nell'onda
Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. —

SAUL. Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell'iniquo David;
Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,

Quasi indicando il cadente mio braccio;
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch' io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida ...

GIONATA. Oh ciel! padre, che fai?
Padre ...

SAUL. Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

ABNER. È già con esso
Morte ...

SAUL. Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l' ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l' empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: «Evvi un Saul.» Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai; quindi sol, quindi,
Lo scherno d' essa.

ACHIMELECH. A me il morir da giusto
Niun re può tôrre, onde il morir mi fia
Dolce non men che gloriöso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l' ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D' Iddio
Parlate all' empio ho l' ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

SAUL. Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA V.

SAUL, GIONATA.

GIONATA. Ahi consigliato re! che fai? t' arresta ...

SAUL. Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? d' Israel tu prode? —
Va'; torna in Nob; là, di costui riempi
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra, e non fra regie cure ...

GIONATA. Ho spento
Anch' io non pochi de' nemici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.
SAUL. E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saul sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saul.
GIONATA. Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!
SAUL. E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI.

MICOL, SAUL, GIONATA.

SAUL. Tu, senza David? ...
MICOL. Ritrovar nol posso ...
SAUL. Io 'l troverò.
MICOL. Lungi è fors' egli; e sfugge
Tuo sdegno ...
SAUL. Ha l' ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.
MICOL. Oh cielo!
GIONATA. Ah! padre ...
SAUL. Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui.
MICOL. Deh! ... teco ...
SAUL. Invan.
GIONATA. Padre, ch' io pugni
Lungi da te?
SAUL. Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi; tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA VII.

SAUL.

Sol, con me stesso io. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DAVID, MICOL.

MICOL. Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte ... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all'alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi qui veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.
DAVID. Sposa, dell'alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte, ch'è in somma? — Io vo' restar: mi uccida
Saul, se il vuol; pur ch'io nemici pria
In copia uccida.
MICOL. Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimelech, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.
DAVID. Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saul! ei fia ...
MICOL. Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.
DAVID. E Gionata mio fido
Il soffre?

MICOL. Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza: andarne
Lungi; e aspettare o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia ... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì ... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo ...
Deh! vieni or dunque; andiamo ...
DAVID. Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: «Giunto è il terribil giorno
Ad Israele, ed al suo re ...» Potessi! ...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro.
Ma tu, pur cedi al mio ... Deh! sol mi lascia ...
MICOL. Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco, ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco ...
DAVID. Ah! m'odi.
Ma se agguagliar tuoi tardi passi a'miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fôra; entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti ... Oh cielo!
Solo in pensarvi io fremo ... E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss'io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d'uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice e vincitor: ... ma tremo
Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.

Pur ch' io scampi; che brami altro per ora?
Non t' involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l' avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa ... Eppure, ... ahi lasso! ...
Come? ...

MICOL. Ahi me lassa! ... e ch' io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare? Ah! s' io
Teco almen fossi! ... i mali tuoi più lievi
Pur farei, ... dividendoli ...

DAVID. Ten prego
Pel nostro amor; s' è d' uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dei,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. —
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l' ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spïarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo. — Or deh! l' ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo ...

MICOL. L' ultimo amplesso? ... E ch' io non muoja? ...
Il core
Strappar mi sento ...

DAVID. ... Ed io? ... Ma, ... frena ... il pianto. —
Or, l' ali al piè, possente Iddio, m' impenna.

SCENA II.

MICOL.

... Ei fugge? ... oh cielo! ... Il seguirò ... Ma, quali
Ferree catene pajon rattenermi? ...
Seguir nol posso. — Ei mi s' invola! ... Appena
Mi reggo, non ch' io il segua. Un' altra volta
Perduto io l' ho! ... Chi sa, quando il vedrai? ...
Misera donna! e sposa sei? ... fur nozze
Le tue? ... No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo ...
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l' orme sue veloci? ... — Ma, dal campo

Qual odo io suon, che d'armi par? ... Ben odo ...
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
È misto ... E un correr di destrieri ... Oh cielo!
Che fia? ... La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l'intimò Saul. Chi sa? ... I fratelli ...
Il mio Gionata ... Oimè! ... forse in periglio ... —
Ma, pianto. ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo inalzarsi? ...
Misero padre! ... a lui si corra ... Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto! ... Ah! padre ...

SCENA III.

SAUL, MICOL.

SAUL. Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh! ... Vedi: a' tuoi piè mi prostro ...
Ahi! dove fuggo? ... — ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati ... Ma è sorda
Ai miei prieghi; e m'incalza? ... Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti ... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra ...
MICOL. Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?
SAUL. O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch'io qui mi arresti? o Samuel, già vero
Padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma, ... la infocata spada
D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio, ... o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti ...
MICOL. Oh stato
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi ...
SAUL. Oh gioja! ...
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli? ... Oh voce! «T'era
David pur figlio; e il perseguisti, e morto
Pur lo volevi.» Oh! che mi apponi? ... Arresta ...
Sospendi or, deh! ... Davidde ov'è? si cerchi:

Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni ... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi ...
Già tocco m'ha; già m'arde: Ahi! dove fuggo? ...
Per questa parte io scamperò.

MICOL. Nè fia,
Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei ...

SAUL. Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò ... Che veggo?
Chi sete or voi? — «D'Achimelech siam figli.
Achimelech son io. Muori, Saulle,
Muori.» — Qual grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuel? — Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli ... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragor egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

MICOL. Padre, che fai? Ti acqueta ... Alla tua figlia ...

SAUL. L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

MICOL. Io non ti lascio, ah! no ...

SAUL. Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga.
Morte, ch'io cerco.

SCENA IV.

SAUL, MICOL, ABNER, CON POCHI SOLDATI FUGGITIVI.

ABNER. Oh re infelice! ... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

SAUL. Ma, perchè la battaglia ...?
ABNER. Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi ...
SAUL. Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?
ABNER. Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all' erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò ...
SAUL. Ch' io viva, ove il mio popol cade?
MICOL. Deh! vieni ... Oimè! cresce il fragor: s' inoltra ...
SAUL. Gionata, e i figli miei, ... fuggono anch' essi?
Mi abbandonano? ...
ABNER. Oh cielo! ... I figli tuoi, ...
No, non fuggirò ... Ahi miseri! ...
SAUL. T' intendo:
Morti or cadono tutti ...
MICOL. Oimè! ... I fratelli? ...
ABNLR. Ah! più figli non hai.
SAUL. — Ch' altro mi avanza? ...
Tu sola omai, ma non a me rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l' ora. — Abner, l' estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.
MICOL. No, padre: a te dintorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.
SAUL. Oh figlia! ... Or, taci:
Non far ch' io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va': ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor, ch' ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va'; vola ...
ABNER. S' io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur ...
MICOL. Deh! ... padre ... Io non ti vo', non voglio
Lasciarti ...
SAUL. Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l' armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s' è mestier, la traggi.
MICOL. Padre! ... e per sempre? ...

SCENA V.

SAUL.

Oh figli miei! ... — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D' inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all' ultim' uopo,
Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
Dell' insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille ... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui[1] ... morto. —

[1] Nell' atto ch' ei cade trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.

PARERE DELL' AUTORE.

Le antiche colte nazioni, o sia che fossero più religiose di noi, o che in paragone dell' altre stimassero maggiormente sè stesse, fatto si è, che quei loro soggetti in cui era mista una forza soprannaturale, esse li reputavano i più atti a commuovere in teatro. E certamente non si potrà nè dire, nè supporre che una città come Atene, in cui Pirrone, e tanti altri filosofi d' ogni setta e d' ogni opinione, pubblicamente insegnavano al popolo, fosse più credula e meno spregiudicata che niuna delle nostro moderne capitali.

Ma comunque ciò fosse, io benissimo so che quanto piacevano tali specie di tragedie a quei popoli, altrettanto dispiacciono ai nostri; e massimamente quando il soprannaturale si accatta dalla propria nostra officina. Se ad un così fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia più altri soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi pareano. Nessun tema lascia maggior libertà al poeta di innestarvi poesia descrittiva, fantastica e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica e all' affetto; essendo queste ammissioni o esclusioni una cosa di mera convenzione; poichè tale espressione, che in bocca di un Romano, di un Greco (e più ancora in bocca di alcuno de' nostri moderni eroi) gigantesca parrebbe e sforzata, verrà a parer semplice e naturale in bocca di un eroe d' Israele. Ciò nasce dall' avere noi sempre conosciuti codesti biblici eroi sotta quella sola scorza, e non mai sotto altra: onde siamo venuti a reputare in essi natura, quella che in altri reputaremmo affettazione, falsità e turgidezza.

L' aprire il campo alle immagini, il poter parlare per similitudini, potere esagerare le passioni coi detti, e render per vie soprannaturali verisimile il falso; tutti questi possenti ajuti riescono di un grande incentivo al poeta per fargli in-

traprendere tragedie di questo genere: ma le rendono altresì appunto per questo, più facili assai a trattarsi; perchè con arte e abilità minore il poeta può colpire assai più, e oltre il diletto, cagionar maraviglia. Quel poter vagare, bisognando; e il parlar d'altro, senza abbandonare il soggetto; e il sostituire ai ragionamenti poesia, e agli affetti il maraviglioso; era questo un gran campo da cui gli antichi poeti racoglieano con minor fatica più gloria. Ma il nostro secolo, niente poetico e tanto ragionatore, non vuole queste bellezze in teatro, ogniquavolta non siano elle necessarie ed utili, e parte integrante della cosa stessa.

Saul, ammessa da noi la fatal punizione di Dio per aver egli disobbedito ai sacerdoti, si mostra, per quanto a me pare, quale esser dovea. Ma per chi anche non ammettesse questa mano di Dio vendicatrice aggravata sovr'esso, basterà l'osservare, che Saul, credendo d'essersi meritata l'ira di Dio per questa sola opinione fortemente concepita e creduta, potea egli benissimo cadere in questo stato di turbazione che lo rende non meno degno di pietà, che di maraviglia.

David, amabile e prode giovinetto, credo che in questa tragedia, potendovi egli sviluppare principalmente la sua natia bontà, la compassione che egli ha per Saul, l'amore per Gionata e Micol, ed il suo non finto rispetto pe' sacerdoti, e la sua magnanima fidanza in Dio solo; io credo che da questo tutto ne venga David a riuscire un personaggio ad un tempo commoventissimo e maraviglioso.

Micol è una tenera sposa e una figlia obbediente: nè altro dovea essere.

Gionata ha del soprannaturale forse ancor più che David; ed egli in questa tragedia ne ha più bisogno, per poter mirar di buon occhio il giovinetto David, il quale, preconizzato re dei profeti, se non era l'ajuto di Dio, dovea parere a Gionata piuttosto un rivale nemico che non un fratello. L'effetto che risulta in lui da questa specie di amore inspirato e dalla sua totale rassegnazione al voler divino, parmi che sia di renderlo affettuosissimo in tutti i suoi detti al padre, alla sorella e al cognato; e ammirabilissimo, senza inverisimiglianza, agli spettatori.

Abner è un ministro guerriero, più amico che servo a Saulle; quindi egli a me non par vile, benchè esecutore talora dei suoi crudeli comandi.

Achimelech è introdotto qui non per altro, se non per avervi un sacerdote che sviluppasse la parte minacciante e irritata di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa. Questo personaggio potrà da taluno, e non senza ragione, esser tacciato d'inutile. Nè io dirò che necessario egli sia, potendo benissimo stare la tragedia senza

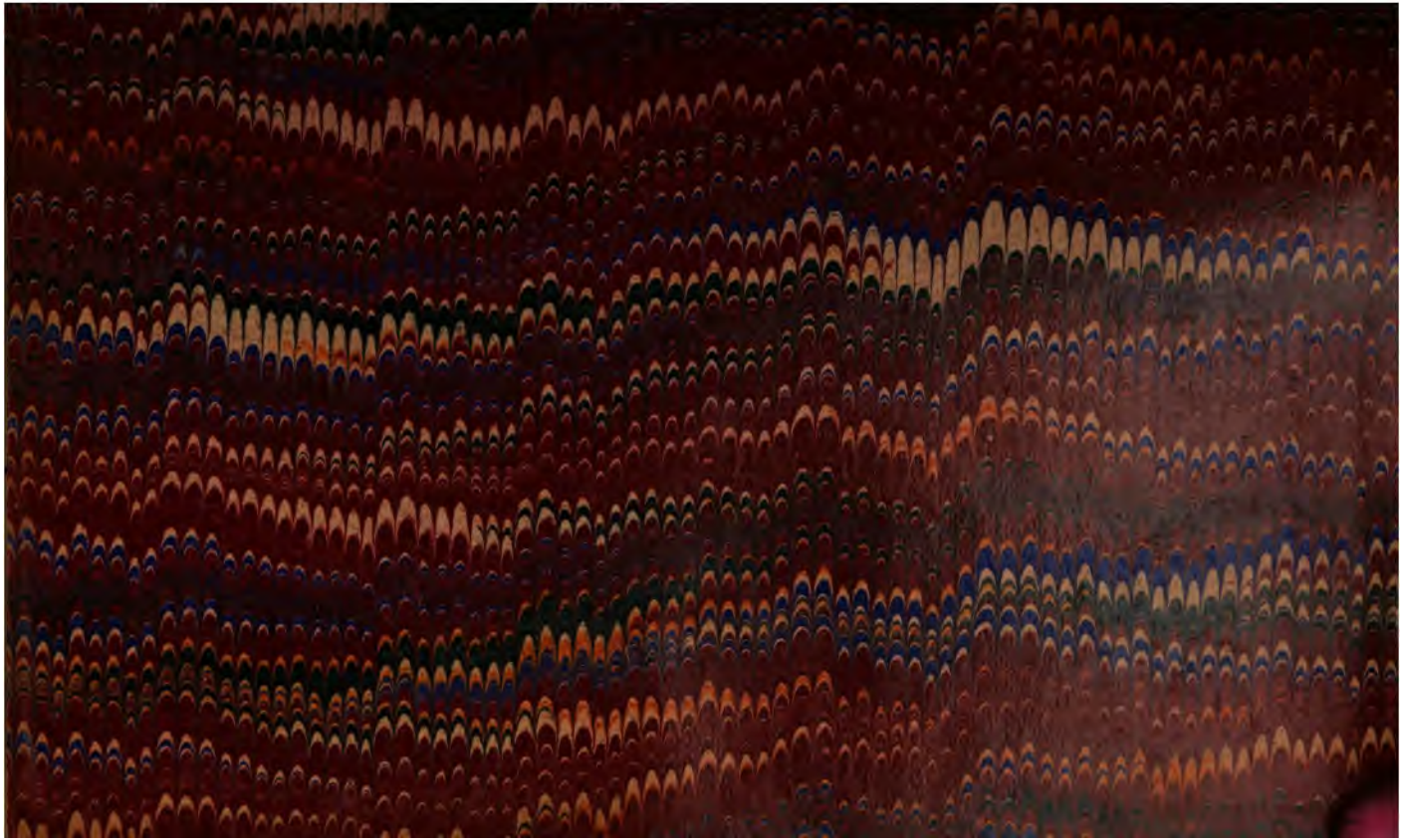
esso. Ma credo che questa tragedia non si abbia intieramente a giudicare come l'altre, colle semplici regole dell'arte; ed io primo confesso che ella non regge un tale esame severo. Giudicandola assai più su la impressione che se ne riceverà, che non su la ragione che ciascheduno potrà chiedere a sè stesso della impression ricevuta, io stimo che si verrà così a fare ad un tempo e la lode e la critica del soprannaturale adoprato in teatro.

Tutta la parte lirica di David nel terz' atto siccome probabilmente l'attore (quando ne avremo) non sarà musico, non è già necessario che ella venga cantata, per ottenere il suo effetto. Io credo che se un' arpa eccellente farà ad ogni stanza degli ottimi preludi esprimenti e imitanti il diverso affetto che David si propone di destare nell' animo di Saul, l'attore, dopo un tal preludio, potrà semplicemente recitare i suoi versi lirici; ed in questi gli sarà allora concesso di pigliar quell' armoniosa intuonazione tra il canto e la recita, che di sommo diletto ci riesce allor quando sentiamo ben porgere alcuna buona poesia da quei pochissimi che, intendendola, invasandosene, non la leggendo e non la cantando, ce la sanno pur far penetrar dolcemente per gli orecchi nel core. Se questo David sarà dunque mai qual dev' essere un attore perfetto, egli conoscerà, oltre l' arte della recita, anche quella del porger versi; s' io non mi lusingo, questi versi lirici in tal modo presentati e interrotti dall' arpa maestra fra le scene, verranno a destare nel cuore degli spettatori un non minor effetto che nel cuor di Saulle.

Quanto alla condotta, il quart' atto è il più debole e il più vuoto di questa tragedia. L' effetto rapido e sommamente funesto della catastrofe, crederei dovesse riuscire molto teatrale.

In questa tragedia l' autore ha sviluppata, o spinta assai più oltre che nell' altre sue, quella perplessità del cuore umano, così magica per l' effetto; per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa. Questa perplessità è uno dei maggiori segreti per generar commozione e sospensione in teatro. L' autore forse per la natura sua poco perplessa, non intendeva questa parte nelle prime sue tragedie, e non abbastanza ha saputo valersene nelle seguenti fino a questa, in cui l' ha adoprata per quanto era possibile in lui. Ed anche per questa parte, Saul mi pare molto più dottamente colorito, che tutti gli eroi precedenti. Ne' suoi lucidi intervalli, ora agitato dalla invidia e sospetto contra David, ora dall' amor della figlia pel genero; ora irritato contro ai sacerdoti, or penetrato e compunto di timore e di rispetto per Iddio; fra le orribili tempeste della travagliata sua mente, e dell' esa-

cerbato ed oppresso suo cuore, o sia egli pietoso, e feroce, non riesce pur mai nè disprezzabile, nè odioso.

Con tutto ciò, un re vinto, che uccide di propria mano sè stesso per non essere ucciso dai soprastanti vincitori, è un accidente compassionevole sì, ma per quest' ultima impressione che lascia nel cuore degli spettatori, è un accidente assai meno tragico che ogni altro dall' autore finora trattato.

Leipzig. — Coi tipi di F. A. Brockhaus.